

Testimoni⁹

Settembre 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Carisma, Chiesa e storia

I RELIGIOSI ALLA PROVA DEL VANGELO

È tempo «di risposte umili, provvisorie, per la situazione e il momento che ci è dato di vivere, risposte che come pizzico di lievito sono impastate con quelle delle altre vocazioni che formano la Chiesa». Alcuni quaderni di supporto al compito dei superiori/e.

Carisma, vita consacrata, servizio dell'autorità e testi fondativi (costituzioni ed altri): è il quadrilatero in cui si muove la riflessione di un «Laboratorio di governo» che ha dato origine ad alcuni quaderni, in supporto al compito dei superiori e superiore. Il primo della serie (*Nel servizio dell'identità carismatica. Carisma proprio e codice fondamentale*) è curato da A. Jiménez Echave, S. Gonzales Silva e Nicla Spezzati (Lev, Roma 2017).

Il carisma è un dono dello Spirito alla Chiesa che trova collocazione nell'intuizione spirituale e nella vita di un fondatore e di quanti vi ricono-

scono una via evangelica per il proprio cammino cristiano. È un dono di Dio per l'edificazione della Chiesa. Non vi è alcuna possibilità di parlare di carismi fuori dal contesto trinitario e dalla relazione con Cristo. «Il carisma come indole propria di un progetto condiviso è identificabile per alcune costanti che permangono nell'espressione di uno stile di vita evangelico investito di una missione specifica nella Chiesa e nella società» (pp. 45-46). «Per carisma apostolico o missione carismatica si intende quella particolare abilitazione che il gruppo possiede ad incarnare nella Chiesa un progetto comune» (p. 63).

In questo numero

- 5 **LITURGIA**
68° Settimana liturgica nazionale
- 8 **PSICOLOGIA**
Risorse e limiti nella vita consacrata
- 10 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Il Capitolo della rinascita: le Missionarie della Consolata
- 14 **VITA DEGLI ISTITUTI**
IV Capitolo dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
- 16 **VITA CONSACRATA**
Criticità e linee di futuro: chiamati a vivere l'inedito
- 20 **CHIESA NEL MONDO**
Libertà religiosa: la Russia e il suo destino
- 23 **VITA CONSACRATA**
Non per proselitismo ma per attrazione
- 26 **VITA DEGLI ISTITUTI**
L'archivio: sacrario della memoria
- 29 **QUESTIONI SOCIALI**
XXVI Rapporto Caritas-Migrantes
- 33 **CHIESA NEL MONDO**
I cristiani in Iraq
Niente sarà più come prima
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
La fede: dono e virtù
- 40 **SPECIALE**
89° Ass. USG: discernimento vocazionale interculturale
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Paura e consolazione

Dopo la stagione dei sospetti

Nella lettera della Congregazione per la dottrina della fede *Iuvenescit Ecclesia* (giugno 2016) si indicano le quattro caratteristiche essenziali dei carismi fondazionali, applicabili sia ai movimenti ecclesiali e nuove comunità più recenti, sia alla più tradizionale vita consacrata. La loro *irrinunciabilità* («gli autentici carismi vanno considerati come doni di importanza irrinunciabile per la vita e la missione ecclesiale»), la *co-essenzialità* fra doni gerarchici e carismatici («è possibile riconoscere una convergenza del recente magistero ecclesiale sulla

co-essenzialità fra doni gerarchici e carismatici»), la loro *permanenza* (benché i doni carismatici «nelle loro forme storiche non siano mai garantiti per sempre, la dimensione carismatica non può mai mancare alla vita e alla missione della Chiesa») e il *riferimento al ministero petrino*, valorizzando quel particolare principio di unità che in esso si manifesta. È utile anche ricordare i criteri di discernimento sui carismi, anche se più direttamente riferiti ai movimenti più che alla vita consacrata: – il primato della vocazione alla santità di ogni cristiano; – l’impegno alla diffusione missionaria del Vangelo; – la confessione della fede cattolica; – la testimonianza di una unione fattiva con tutta la Chiesa, sia universale che locale; – il riconoscimento e la stima della reciproca complementarità di altre componenti carismatiche nella Chiesa; – l’accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi; – la presenza di frutti spirituali; – la dimensione sociale dell’evangelizzazione.

Tornando al quaderno citato e non soffermandosi sulle parti relative alle fonti storiche e alle dimensioni canoniche dei testi maggiori (Costituzioni, regolamenti, statuti ecc.) si registra anzitutto un lungo periodo di sospetto nei confronti del riferimento al carisma. Mentre era comune la venerazione nei confronti del fondatore o della fondatrice, si manteneva un forte riserbo all’uso del termine carisma. Veniva applicato a realtà straordinarie, elevate e poco frequenti. Un elemento elitario e marginale nella coscienza ecclesiale. «Accettare un principio carismatico comportava un cambio di ecclesiologia, implicava recuperare la dimensione originaria del mistero, porre l’evento della grazia al di sopra della norma, riappropriarsi della libertà evangelica» (p. 11). Sdoganare il carisma ha permesso di vedere e superare limiti non marginali come lo scarso riferimento alla coscienza e l’incerta relazione biblica. Nei testi normativi della tradizione postridentina e, soprattutto ottocentesca, la dimensione della coscienza personale del religioso o della religiosa era praticamente assente. Vi era la possibilità di un riferimento al superiore e non si esclu-

deva il caso dell’obiezione di coscienza, ma ciò che prevaleva era la norma e l’interpretazione che di essa dava il superiore. Una condizione di subalternità che privilegiava l’obbedienza. Scarsa rilevanza avevano la dimensione personale e la relazione fraterna o sororale. L’attenzione riconosciuta alla persona è uno dei grandi frutti della svolta conciliare. Quanto alla Scrittura vi era una sostanziale assenza nei testi normativi dei singoli istituti, espressamente richiesta dalla Sacra congregazione dei religiosi all’indomani del Codice di diritto canonico del 1917. Si escludevano dai testi le citazioni della Bibbia dei Padri e dei teologi (1918, 1921). Il riferimento al Vangelo era centrale per i fondatori e la vita reale dei religiosi e religiose ne trasmetteva la sostanza. Ma la priorità data alla norma, all’omogeneità delle forme e al sistema gerarchico ne oscurava la pertinenza.

Dentro la Chiesa e nella storia

Per questo è di grande rilievo la sicura coscienza ecclesiale anticipata dall’enciclica *Mystici corporis* di Pio XII e fissata nel n. 4 della *Lumen gentium*. Lo Spirito «guida la Chiesa per tutta intera la verità (cfr. *Gv* 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. *Ef* 4,11-12; *1Cor* 12,4; *Gal* 5,22). Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta comunione col suo sposo». E al n. 12 prosegue: «Lo Spirito santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e lo adorna di virtù, ma “distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui” (*1Cor* 12,11) dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici ... E questi carismi, straordinari o anche più semplici e più comuni, siccome sono soprattutto adatti e utili alle necessità della Chiesa, si devono accogliere con gratitudine e consolazione». È importante rilevare «come solo al-

Testimoni

Mensile di informazione spiritualità e vita consacrata

Settembre 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall’Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini, sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro, p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2017:

Ordinario	€ 41,00
Europa	€ 64,50
Resto del mondo	€ 72,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN IT90A020080248500001655997 intestato a: Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: italiatipolitografia s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-9-2017



la Chiesa è assicurata per sempre la presenza dello Spirito. Ai gruppi o alle comunità religiose il dono permane solo in rapporto alla loro fedeltà al dono stesso. Il Signore non annulla il carisma, perché Dio è fedele, ma lo passa ad altri. Questa è la differenza tra la presenza perenne dello Spirito nella Chiesa e la sua presenza nei gruppi ecclesiali» (p. 64). «Un carisma come paradigma non funziona dunque a partire da sé, da una definizione più o meno rigida o profonda, funziona a partire dalla sua capacità di fornire uno schema di correttezza per la soluzione di problemi di annuncio, missione, educazione, servizi di carità: problemi di vita comunitaria e di vita secondo lo Spirito» (p. 65). In altri termini la nostra missione è intesa come spazio di creatività prodotto dall'incontro del carisma con la storia» (pp. 65-66). Il *kairos*, ossia l'azione dello Spirito nell'oggi ecclesiale, conferma la radicalità evangelica testimoniata dal fondatore, ma chiede contemporaneamente ai religiosi e religiose di dare forma e visibilità a quelle intuizioni. Non è mai esente dalla fatica della croce.

L'allora vescovo mons. J. Bergoglio scriveva nel 1994: «Quando il concilio ci dice che la vita religiosa è un dono dello Spirito alla Chiesa, sottolinea non solo la natura del dono, ma anche la realtà a cui il dono è offerto, la Chiesa, il corpo ecclesiale. Forse è per questo, secondo il mio parere, che è molto più ricco e intenso quanto viene detto sulla vita religiosa nella *Lumen gentium* di quanto si dice nel *Perfectae caritatis*. Questo riferimento serve per determinare la cornice nella quale si deve considerare la vita religiosa, per non corre-

re il rischio di disorientarci e disperderci, cadendo nell'attitudine di esaltare le famiglie religiose per il loro "carisma fondazionale", ignorando l'appartenenza alla totalità della Chiesa. La cornice è la Chiesa: la vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa» (p.24).

L'identità da alimentare

La forza spirituale del carisma e la sua collocazione nella vita della Chiesa ne fa emergere la storicità. «La storia ci introduce in una comunità più ampia di quella nella quale viviamo oggi. Scopriamo di essere membri della comunità dei santi e della comunità dei nostri predecessori. Anch'essi hanno voce nelle nostre delibere. Noi confrontiamo le nostre percezioni con la loro testimonianza, ed essi ci invitano ad una dimensione più ampia di quella che potremmo avere negli angusti confini del nostro tempo» (T. Radcliffe, cit. a p. 44). Il compito dei superiori e dei religiosi e religiose è quello di declinare il proprio deposito storico con quanto la Chiesa e le vicende storico-civili suggeriscono. Integrare coscienza e conoscenza storica, come suggeriva H.I. Marrou. Se l'eccessivo peso dato all'obbedienza poteva favorire una appartenenza mortifi-

cante, il rischio opposto è quello di uno sradicamento dall'identità collettiva, verso una precarietà difficile da sostenere, a un «oggi» senza passato. «Per sopravvivere abbiamo bisogno del nostro passato e di identità collettive in cui affondare le nostre radici, così come abbiamo bisogno di una identità individuale» (P. Prodi, cit. a p. 48).

I pericoli attuali davanti al compito richiesto e dopo le generosità, talora infeconde, del postconcilio, sono quelli della demotivazione, della nostalgia e della paura. La sana inquietudine agostiniana si rovescia in una silenziosa dimissione dalla testimonianza. «Demotivazione e assenza di una aspettativa di futuro entrano in un circuito vizioso: riuscire a farne un quadro di valutazione – fuori da facili allarmismi – comporta anche controllare gli effetti e, allo stesso tempo, predisporre possibili strategie di contenimento. La valutazione di aspettativa pone in essere un esercizio sulle ragioni di speranza, non legata necessariamente ai futuri assetti dell'istituto, ma come risposta alla domanda di senso che investe comunque il futuro delle comunità, al di là del tenere in piedi o meno le comunità-opere» (p. 70).

Costituzioni

Confermando la rilevanza del magistero postconciliare in ordine all'in-

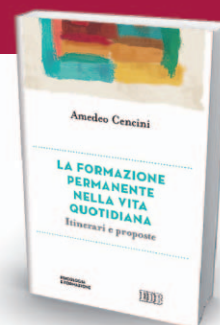
AMEDEO CENCINI LA FORMAZIONE PERMANENTE NELLA VITA QUOTIDIANA

Itinerari
e proposte

pp. 232 - € 20,00

EDB

www.dehoniane.it



interpretazione cristiana della vita consacrata, assai più rilevante di quanto prodotto dalla teologia professionale, si possono indicare tre passaggi che papa Francesco chiede ai religiosi in rapporto all'emergenza dell'evangelizzazione oggi. Il superamento di una mentalità funzionale e mondana. La novità dell'annuncio non è proporzionale al nostro volontarismo, ma attinge alla sincerità della nostra fede. Poi, la conversione, sia come individui che come istituti (oltre che come Chiesa). La via settaria dei puri come l'assimilazione al tempo della sapienza secondo il mondo non colgono la sfida. Infine, la percezione della vita consacrata e della vita comune come luogo di evangelizzazione nuova. Così come si chiede alla famiglia di assumersi il proprio compito di annuncio, anche la vita comune e la consacrazione sono chiamate ad essere per se stesse testimonianza del Vangelo.

Come sottolinea suor N. Spezzati, è tempo «di risposte umili, provvisorie, per la situazione e il momento che ci è dato di vivere, risposte che come pizzico di lievito sono impastate con quelle delle altre vocazioni che formano la Chiesa» (p. 78). Più concretamente si tratta di aprire nuovi spazi di accoglienza nell'ambito educativo, sia attraverso lo studio, l'approfondimento e la diaconia della cultura, sia nel compito educativo alle nuove generazioni e per quanti vivono solitudine e smarrimento. In secondo luogo, la capacità di coinvolgersi nel dialogo ecumenico e interreligioso. In terzo luogo, riconoscere la grazia di luoghi dello Spirito, di persone dedite al Signore e al suo vangelo.

Sono molte le pagine particolarmente preziose per gli istituti che sono alle prese con la riformulazione delle proprie costituzioni e statuti e per i centri di studi storici chiamati al compito di tramandare le memorie fondative. Ma la sollecitazione trasversale vale per tutti: mettere in esecuzione il dinamismo del proprio carisma al servizio del Vangelo e della Chiesa nel cambiamento d'epoca in cui viviamo.

Lorenzo Prezzi



Perché oggi prego

È strano se oggi non trovo strano di sentirmi spinto a pregare per far compagnia al Padrone dell'universo? Non perché immagini che Egli sia solo, d'accordo, ma perché non vorrei comportarmi come fanno quei figli che non sanno apprezzare le cose belle e le fatiche di papà, salvo rimpiangerlo quando è troppo tardi.

Quando guardo le nostre solenni montagne e l'immensità del mare e lo splendore del cielo e l'incommensurabile universo con le sue infinite leggi che lo ordinano e le forze che lo muovono verso forme sempre più complesse e sorprendenti, non posso non dire: Come sei bravo!

E vorrei dirglielo anche per quelli che non glielo dicono mai e lo rendono forse un poco triste per non essere capito proprio da coloro per i quali ha dispiegato tante meraviglie.

Oggi vorrei fargli compagnia, col dirgli la mia ammirazione, cercando le parole più belle che sono state dette a sua lode, in tutte le lingue e in tutti i tempi. Ma avverto che, avendo creato tutto con la sua Parola, non ha bisogno di molte parole ed è contento che gli dica anche un semplice "grazie".

Vorrei fargli compagnia per dirgli almeno con calma che sono contento di Lui, anche se non sempre mi viene di dirglielo con tanta convinzione.

Vorrei fargli compagnia, perché lo immagino anche deluso dell'andamento delle cose così come le stiamo gestendo noi suoi figli, noi che stiamo facendoci del male con la ricerca incontrollata delle nostre soddisfazioni personali, senza considerare quello che fa soffrire l'altro.

Come può essere contento un padre che vede i componenti della sua famiglia dilaniarsi, chiudendo il cuore alle mostruose conseguenze della volontà di asservire, del fanatismo, dell'indifferenza?

Vorrei fargli compagnia per sussurrargli di aver pazienza con noi, perché, come Lui ben sa, siamo stati tratti dal fango e quindi siamo attratti dal fango.

Vorrei continuare a fargli compagnia, anche se mi dicesse che avrà pazienza e non intende castigare nessuno, ma che non può impedire che stiamo castigandoci da soli, con la nostra libera corsa all'autodistruzione.

Vorrei fargli compagnia a lungo per riuscire ad avere la confidenza e il coraggio di dargli un consiglio: "Perché non ci mandi una nutrita schiera di uomini e donne che manifestino di vivere nella certezza del tuo Amore, anche quando questo tuo modo di amarci sembra incomprensibile? Uomini e donne che vivono mossi dall'amore verso di Te, che ci innalza e dall'amore verso i nostri simili, che ci immette sulla via della pulizia interiore, dell'onestà, della lealtà, dell'aiuto reciproco?"

Vorrei fargli compagnia, anche se so che poi mi dirà: "Perché non cominci tu?" Ma è proprio per questo che vorrei fargli compagnia, per essergli talmente vicino da sentire queste parole venire dal suo cuore ed essere toccato nel profondo del mio cuore.

Così mi sarà più spontaneo cominciare personalmente ad accogliere il suo Mistero, suscitando in altri il desiderio di gustare di questa incomparabile compagnia.

E allora, è proprio così strano se oggi desidero fargli un poco di compagnia?

Piergiordano Cabra

68ª SETTIMANA LITURGICA NAZIONALE

*Una Liturgia viva
per una Chiesa viva*Roma | 21-24
Agosto 2017

68° Settimana Liturgica Nazionale

UN SERVIZIO CHE NASCE DALL'AMORE

Liturgia: è il simbolo della Chiesa in uscita, nel solco irreversibile della Riforma tracciata dal Vaticano II, nel dialogo interno alla cattolicità intesa come ricchezza e compresenza di riti diversi.

Su questi binari – tra il discorso del Papa e gli interventi di diversi relatori – si è snodata la Settimana Liturgica Nazionale a Roma dal 21 al 24 agosto, per celebrare anche i 70 anni di vita del Centro di Azione Liturgica (*Cal*).

Liturgia come servizio

«L'invito a pascere il gregge che costituisce l'esortazione fondamentale di Pietro è una indicazione che orienta chiaramente il servizio che siamo chiamati umilmente a svolgere nella Chiesa». Lo ha detto mons. Claudio Maniago, vescovo di Castellaneta e presidente del *Cal*, nell'omelia dei vesperi che hanno aperto, a Roma, la 68ª Settimana liturgica nazionale sul tema «Una liturgia viva per una Chiesa viva». «È un servizio che nasce dall'amore. 'Mi ami tu?': così si è rivolto il Signore a Pietro prima di chiedergli di pascere il suo gregge e così si rivolge a noi per ricordarci che l'origine, la forza e in fondo anche la meta del nostro aiutare le comunità a vivere con sempre maggiore consapevolezza e parteci-

pazione l'azione liturgica è quel mistero d'amore di un Dio misericordioso che si china su di noi e che chiede la nostra povera, ma importante risposta», ha sottolineato il presule. È anche, ha precisato, «un servizio alla Chiesa di Dio», «il vero pastore» resta Lui, mentre «noi siamo vicari, collaboratori, aiutanti, delegati». «Questa consapevolezza ci aiuta a vivere il nostro impegno con le giuste proporzioni e con profonda umiltà». Ed è necessaria «una liturgia che non si avviti su se stessa, ma dia vita ai cristiani 'in uscita', sospinti dallo Spirito, capaci di 'uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo'».

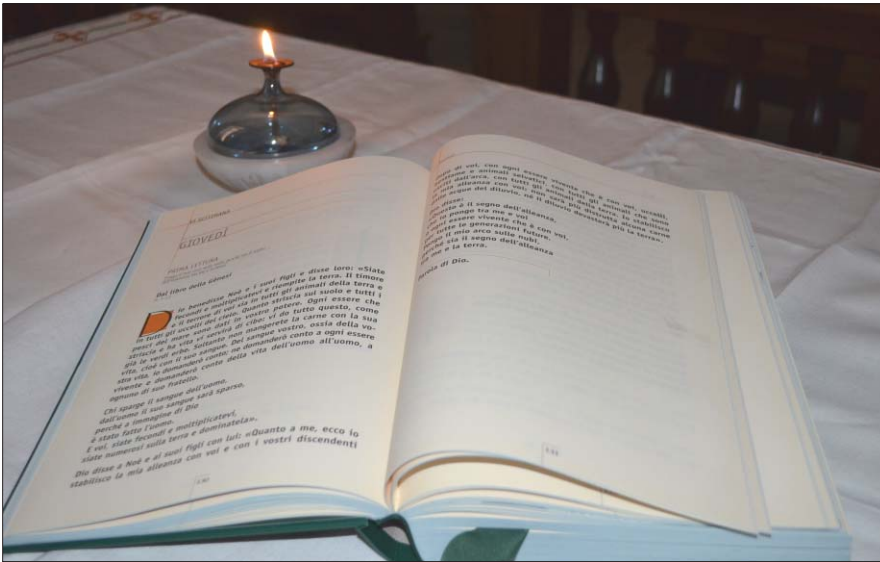
Liturgia e Chiesa

«Parlare della liturgia come centro della vita della Chiesa ha il senso, molto semplice e profondo, di dire che la Chiesa non è all'origine di se stessa e che il fine della Chiesa non è la Chiesa. Si tratta, appunto e proprio per questo, del centro di una vi-

ta, che è ben più ampia e deve essere e rimanere decisamente più ampia della sola liturgia; o, per dirla, in altri modi, si tratta di un centro che non cattura, ma che dilata in modo che, di volta in volta, nel corso della vita possano e debbano diventare centrali l'annuncio della Parola o la vita caritativa». Lo ha affermato don Roberto Repole, della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino, intervenendo alla seconda giornata di lavori della Settimana liturgica nazionale. «Quando si consideri la liturgia quale centro della vita della Chiesa, si può scoprire che essa è il luogo in cui, simbolicamente, si manifesta di che cosa viva la Chiesa, come essa viva e per chi è chiamata a spendere la vita», ha osservato il teologo, per il quale «con la sua rottura simbolica dalla vita quotidiana e con la sua inutilità, la liturgia permette l'attualizzarsi dell'opera salvifica di Dio, che è culminata nel dono del suo corpo da parte di Cristo; dono che aveva per fine proprio la unificazione e la riconciliazione dell'umanità in Lui, cioè la Chiesa per l'appunto». Inoltre secondo il teologo «la liturgia in quanto cuore della vita della Chiesa manifesta anche come e secondo quale dinamismo viva la Chiesa. Si potrebbe sinteticamente dire che essa mostri come la vita della Chiesa sia una vita comunitaria aperta, però, ad una comunione ben più ampia, sia in senso diacronico, nello scorrere del tempo e delle generazioni di cristiani, sia in senso sincronico, nella grande latitudine di tutti i cristiani e gli appartenenti alla Chiesa sparsi per il mondo». Infine «la liturgia cristiana è cuore della vita della Chiesa, in quanto la abilita e vivere dello stesso dinamismo della pro-esistenza, del dono della vita, dell'esistere-per-altri che è stato di Cristo e di cui, in ogni celebrazione liturgica, la Chiesa fa esperienza. Una pro-esistenza che la Chiesa vivrà, uscendo dalla liturgia, annunciando la Parola e in una vita di carità».

Pietà popolare

La liturgia è «fonte di ispirazione perché le manifestazioni del culto popolare siano fondate biblicamen-



te, colgano gli aspetti centrali del mistero della salvezza, conservino una caratterizzazione ecclesiale». Lo ha affermato mons. Fabio Trudu della Pontificia Facoltà teologica della Sardegna. «La pietà popolare si pone in un rapporto articolato con l'evangelizzazione. Sicuramente è una pietà che in quanto tale è testimonianza di fede, annuncio del Vangelo di Cristo, opera evangelizzatrice e missionaria», ha precisato. Al tempo stesso «ha bisogno di essere evangelizzata, perché sia fedele al Vangelo nella sua ispirazione e nelle sue manifestazioni». Infine, «la pietà popolare rappresenta un'esperienza di fede e di preghiera, è un luogo in cui la fede del popolo cristiano prende forma secondo i linguaggi tradizionali e popolari delle diverse culture». Per mons. Trudu, «alcuni nodi cruciali nel rapporto tra liturgia e pietà popolare in vista dell'evangelizzazione si concentrano anzitutto sull'Anno liturgico, orizzonte nel quale situa la preghiera della Chiesa, sia liturgica che popolare». In secondo luogo, «è da richiamare sempre la centralità della Parola di Dio, sia come ispirazione globale che come riferimento diretto ai testi biblici». Quindi si sottolinea «l'importanza dei diversi e complementari linguaggi celebrativi, senza rinunciare alla ricchezza della liturgia e alla capacità del culto popolare di coinvolgere sentimenti ed emozioni». «Non va dimenticato – ha concluso – che un fondamentale elemento di verifica sulla verità delle manifestazioni popolari di preghiera è la tensione verso l'impegno di vita

cristiana, l'attenzione al povero e la condivisione nello stile ecclesiale».

Nella profondità di Dio

«Nella liturgia il credente non sta davanti all'Eterno come uno straniero davanti all'irraggiungibile trascendenza, ma entra nelle profondità di Dio, lasciandosi avvolgere dal mistero delle relazioni divine nella comunione della Chiesa, 'icona della Trinità'. Lo specifico della preghiera liturgica, che la distingue da ogni altra forma di preghiera, è, dunque, di essere preghiera trinitaria: nello Spirito per il Figlio la comunità che celebra va al Padre, ed è dal Padre che per il Figlio ogni dono perfetto le viene nella grazia del Consolatore». Lo ha detto mons. Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto. «La partecipazione alla vita del Dio tre volte Santo (*'communio Sancti'*) fa la Chiesa al tempo stesso ontologicamente santa, santificata da Lui e in Lui, ed esistenzialmente pellegrina verso il pieno compimento del dono di santità in essa riposto». «Divenire ciò che è» sarà «il compito della Chiesa nel tempo, in cammino verso la Patria. In modo particolare, la santificazione, che lo Spirito produce nel cuore dei fedeli e nella comunione ecclesiale, va compendosi nella storia attraverso gli eventi, fatti di parole e di gesti, in cui Egli comunica la sua grazia secondo la promessa del Signore: queste sorgenti della santità della Chiesa, questi luoghi dell'incontro con Dio nel tempo, sono i sacramenti». La celebrazione

dei sacramenti tocca «tutti i momenti importanti della vita del cristiano, secondo una certa analogia tra le tappe dell'esistenza naturale e quelle della vita spirituale: grazie all'economia sacramentale la vita di fede nasce e cresce, riceve di volta in volta la guarigione di cui ha bisogno e si apre alla missione. Così, i sacramenti dell'iniziazione cristiana conferiscono il fondamento della vita in Cristo e nella Chiesa, e cioè la partecipazione alla comunione trinitaria, resa possibile dal battesimo, corroborata dalla confermazione e nutrita sempre di nuovo dall'eucaristia».

E il linguaggio?

Il tema è stato affrontato da don Paolo Tomatis, della facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino. «L'orizzonte del convegno – 'Una liturgia viva per una Chiesa viva' – suggerisce la ricerca di un linguaggio 'vivo', rinviando in prima battuta a quei linguaggi ritenuti capaci di rendere la liturgia più vivace, più vitale», ma non può mancare «lo sguardo al Mistero della vita di Dio». «L'attenzione – ha precisato – non cade anzitutto sui soggetti umani della comunicazione, il popolo di Dio chiamato a comunicare il Mistero, ma sul soggetto divino della comunicazione, il Mistero di Dio che si comunica a noi, nella sua modalità propria che è, appunto, quella del *celebrare*». Dopo aver contestualizzato l'attenzione al *celebrare* nel cammino della riforma liturgica, don Tomatis si è soffermato su «alcune caratteristiche proprie del linguaggio liturgico: la dimensione polare e simbolica, la dimensione sensibile ed affettiva, la dimensione poetica». Per il teologo, sono quattro le tappe di una riforma liturgica in cammino: è necessaria una liturgia «viva», vicina ai linguaggi della vita; una liturgia «vera», fedele ai linguaggi della celebrazione; una liturgia «sacra», orientata al mistero di Dio; una liturgia «materna», «popolare» e «fraterna».

Riforma liturgica irreversibile

A questo punto si può innestare l'ampio discorso rivolto da Papa

Francesco ai partecipanti al Convegno giovedì 24, a conclusione e suggello dei lavori. Partendo dal Vaticano II, il Papa ha notato che «l'educazione liturgica di Pastori e fedeli è una sfida da affrontare sempre di nuovo. E oggi c'è ancora da lavorare in questa direzione, in particolare riscoprendo i motivi delle decisioni compiute con la riforma liturgica, superando letture infondate e superficiali, ricezioni parziali e prassi che la sfigurano. Non si tratta di ripensare la riforma rivedendone le scelte, quanto di conoscerne meglio le ragioni sottese, anche tramite la documentazione storica, come di interiorizzarne i principi ispiratori e di osservare la disciplina che la regola. Dopo questo lungo cammino possiamo affermare che la riforma liturgica è irreversibile». Con questa premessa nel seguito del discorso, Papa Francesco ha spiegato – a partire dal tema del Convegno – in che modo a suo avviso la liturgia è «vita» ed è «viva».

Prima di tutto «senza la presenza reale del mistero di Cristo, non vi è nessuna vitalità liturgica» e «ciò che definisce la liturgia è infatti l'attuazione, nei santi segni, del sacerdozio di Gesù Cristo, ossia l'offerta della sua vita fino a stendere le braccia sulla croce, sacerdozio reso presente in modo costante attraverso i riti e le preghiere, massimamente nel suo Corpo e Sangue, ma anche nella persona del sacerdote, nella proclamazione della Parola di Dio, nell'assemblea radunata in preghiera nel suo nome». Tra i «segni visibili» dell'invisibile Mistero «vi è l'altare, segno di Cristo pietra viva, scartata dagli uomini ma divenuta pietra d'angolo dell'edificio spirituale in cui viene offerto al Dio vivente il culto in spirito e verità». «Perciò l'altare, centro verso cui nelle nostre chiese converge l'attenzione, viene dedicato, unto con il crisma, incensato, baciato, venerato: verso l'altare si orienta lo sguardo degli oranti, sacerdote e fedeli, convocati per la santa assemblea intorno ad esso; sopra l'altare viene posta l'offerta della Chiesa che lo Spirito consacra sacramento del sacrificio di Cristo; dall'altare ci sono elargiti il pane della vita e il calice della salvezza». Secondo: la liturgia è vita «popola-

re» e non clericale, «essendo – come insegna l'etimologia – un'azione per il popolo, ma anche del popolo. Come ricordano tante preghiere liturgiche, è l'azione che Dio stesso compie in favore del suo popolo, ma anche l'azione del popolo che ascolta Dio che parla e reagisce lodandolo, invocandolo, accogliendo l'inesauribile sorgente di vita e di misericordia che fluisce dai santi segni. La Chiesa in preghiera raccoglie tutti coloro che hanno il cuore in ascolto del Vangelo, senza scartare nessuno: sono convocati piccoli e grandi, ricchi e poveri, fanciulli e anziani, sani e malati, giusti e peccatori». «Non dobbiamo dimenticare, dunque, che è anzitutto la liturgia ad esprimere la *pietas* di tutto il popolo di Dio, prolungata poi da pii esercizi e devozioni che conosciamo con il nome di pietà popolare, da valorizzare e incoraggiare in armonia con la liturgia».

Terzo aspetto: «la liturgia è vita e non un'idea da capire. Porta infatti a vivere un'esperienza iniziatica, ossia trasformativa del modo di pensare e di comportarsi, e non ad arricchire il proprio bagaglio di idee su Dio». Papa Francesco in proposito ha specificato che «c'è una bella differenza tra dire che esiste Dio e sentire che Dio ci ama, così come siamo, adesso e qui. Nella preghiera liturgica sperimentiamo la comunione significata non da un pensiero astratto ma da un'azione che ha per agenti Dio e noi, Cristo e la Chiesa. I riti e le preghiere per quello che sono e non per le spiegazioni che ne diamo, diventano pertanto una scuola di vita cristiana, aperta a quanti hanno orecchi, occhi e cuore dischiusi ad apprendere la vocazione e la missione dei discepoli di Gesù». Papa Francesco ha poi rilevato, a conclusione del suo ampio intervento, che «non possiamo dimenticare che la ricchezza della Chiesa in preghiera in quanto 'cattolica' va oltre il Rito Romano, che, pur essendo il più esteso, non è il solo. L'armonia delle tradizioni rituali, d'Oriente e d'Occidente, per il soffio del medesimo Spirito dà voce all'unica Chiesa orante per Cristo, con Cristo e in Cristo, a gloria del Padre e per la salvezza del mondo».

Fabrizio Mastrofini

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **1-7 ott: p. Daris Schiopetto, ofm** "L'azione dello Spirito nella celebrazione eucaristica"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it – info@mericianum.com

► **2-11 ott: p. Massimo Marelli, sj** "Lasciarsi ammaestrare dal Signore"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **8-14 ott: p. Roberto Raschetti, C.G.S.** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **12-21 ott: don Dino Capra** "Non mi trattenere... Va' dai miei fratelli e di' loro..." *Lectio divina con il Vangelo di Giovanni*

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; e-mail: informazioni@montecastello.org

► **15-21 ott: p. Eugenio Brambilla, barnabita** "Bellezza e contemplazione nella vita consacrata"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it – info@mericianum.com

► **15-22 ott: fr. Daniel Attinger, monaco di Bose** "Noi e gli altri: il sorriso di Dio. Giona e Rut"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **16-21 ott: p. Francesco Crivellari, SSS** "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, il popolo che Dio si è acquistato..." (1 Pt 2,9)

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S.Salvadore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 – fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it – domenico.avogadro@gmail.com



Ricerche nell'ambito della vita consacrata

PUNTI DI FORZA E LIMITI

Il temperamento dei religiosi e delle religiose in Italia, dati empirici e prospettive di cambiamento nella crescita psicologica come nella conversione della fede.

Come ogni anno migliaia di psicologi da tutto il mondo si sono radunati per la *Convention* dell'APA (l'*American Psychological Association*), dove vengono riportati gli studi e le riflessioni che stanno caratterizzando i diversi settori della salute mentale.

Parlare di preti e suore in tale contesto può essere un azzardo, ma sapere che il mondo cattolico da anni vi partecipa e si confronta sulle problematiche che le istituzioni religiose vivono, può essere incoraggiante, e certamente lo è stato. Il contesto era complesso e articolato, ma c'era spazio per un dibattito scientifico serio e appassionato. In modo particolare nella *Division 36*, quella relativa alla *Psychology of Religion*, dove c'era una sessione sulla vita religiosa e sacerdotale in Italia, dal titolo "*The psychological temperament of Catholic priests and religious sisters in Italy: An empirical enquiry*".¹

È stato possibile presentare dei dati, con i risultati di diverse ricerche portate avanti in Italia nell'ambito della

vita consacrata, con preti e suore che hanno partecipato ad alcuni programmi di formazione permanente.

Stile formativo

Dopo aver spiegato le tendenze statistiche, le caratteristiche fattoriali, i punti di forza e i limiti della ricerca, uno dei presenti, sicuramente un prelado americano, mi chiede: «può spiegarmi in una frase qual è il principale risultato dei vostri studi?».

In una frase? Non era facile, ma sia io che il prof. Francis abbiamo provato: «I preti e le suore in Italia hanno uno stile formativo che sembra rispondere al proverbio *I bend but I don't break*: sono convinti della loro vocazione, ma allo stesso tempo rifuggono condizioni di crisi o di incertezza». Dal brusio della sala ho percepito che avevamo detto qualcosa di particolare.

Eppure guardandosi attorno, la realtà della vita consacrata sembra confermare questi dati. Sono persone ferme nelle loro convinzioni,

ma... anche un po' allergiche al dubbio, all'incertezza, alle crisi che rivoluzionano le proprie comodità e sicurezze.

Sembra quasi logico: chi è convinto non ha dubbi! Soprattutto se sono convinzioni che affondano le loro radici in una formazione di base di stampo intellettuale.

D'altro canto l'esperienza del dubbio non la si impara, semplicemente... la si vive ogniqualvolta la vita presenta condizioni che scuotono le certezze e i progetti che sembravano assicurare felicità e gratificazioni a tempo indeterminato.

Eppure sono proprio i momenti di dubbio e di perplessità che interpellano a dare risposte di senso che, nella vita consacrata si traducono in risposte di senso vocazionale. Poiché – come dice Frankl – «ogni uomo, anche se condizionato da gravissime circostanze esterne, può in qualche modo decidere che cosa sarà di lui».²

Crescita e maturazione della persona

La dimensione del dubbio, dal punto di vista psicologico, è un aspetto psicologico fondamentale per la crescita e la maturazione della persona. Nel contesto della vita consacrata la valenza educativa delle crisi evolutive spinge i religiosi e le religiose a riscoprire la matrice della propria vocazione: rispecchiare nella propria creaturelità la natura divina del Creatore.

Questa dimensione vocazionale del dubbio applicata al sistema di costruzione della personalità pone l'individuo in una prospettiva di continua formazione, attraverso la capacità di rimettere in discussione le certezze del proprio carattere e a sentirsi in cammino permanente. Spinge anche a percepire la precarietà e l'incertezza non come destabilizzante ma come un'opportunità preziosa per il cambiamento e la crescita.

Poiché sono proprio i momenti di incertezza e di dubbio che aprono il cuore ed educano la mente a guardare oltre, per trasformare ogni situazione in una conquista superiore che abbia senso per la sua esistenza.

Ma cosa succede quando le sicurez-

ze motivazionali sono scosse dagli eventi della vita? O quando le motivazioni della propria scelta vocazionale si mescolano con le problematiche psichiche individuali?

Certezza e flessibilità nel cambiamento

Le ricerche portate avanti in questi anni e presentate recentemente all'APA di Washington³ confermano che ci sono alcuni aspetti del temperamento dei religiosi e delle religiose che sembrano riproporre tale interrogativo: che succede quando le certezze vocazionali si scontrano con la realtà della vita?

Esaminando il modo con cui questi uomini e donne esprimono le diverse componenti della personalità emergono dei dati che comprovano come le loro differenze individuali sono dei doni da apprezzare, che caratterizzano i diversi ambiti della vita consacrata, come la vita spirituale, la pastorale, la collaborazione comunitaria, ecc.

Infatti, in uno studio condotto tra i religiosi sacerdoti in Italia⁴ si conferma che il loro temperamento emergente (similmente a quanto riscontrato in Nord America e nel Regno Unito) è centrato su una percezione realistica centrata sul proprio punto di vista e sulla capacità di giudizio. Questi risultati mettono in evidenza un profilo di ministro abitudinario e paziente nei ritmi, capace di affrontare le situazioni pastorali con impegno e secondo modalità già apprese. Il riferimento ai fatti offre un senso di sicurezza perché permette a questi religiosi di verificare concretamente le situazioni che affrontano. Quindi riescono meglio quando possono pianificare il loro servizio e si trovano a loro agio quando le situazioni sono definite e completate.

Tale spirito metodico però potrebbe mettere in secondo piano la capacità di rinnovamento e di cambiamento, poiché potrebbero non essere consapevoli delle novità che emergono (dalla gente, dai segni dei tempi...) o delle cose nuove da fare, essendo abituati a privilegiare ciò che è ben definito. Se alcuni cambiamenti non sono necessari, preferiscono lo stile tradizionale nel loro modo di vivere



la vita sacerdotale. Dinanzi alle situazioni pastorali che richiedono rinnovamento e apertura a nuove sfide, potrebbero mostrarsi poco pazienti se non insofferenti.⁵

Da questo studio, pur se con le dovute cautele, si potrebbe supporre la prevalenza di un tipo di religioso piuttosto uniformato sulle convinzioni professate e sulla formazione spirituale ricevuta, molto affidabile rispetto alle convinzioni di fede ma meno flessibile dinanzi a nuovi stimoli provenienti dal mondo esterno. In altri termini, se da una parte sono persone sicure delle proprie convinzioni (a livello di religiosità, di carisma, di vocazione) dall'altra potrebbero essere poco inclini a mettere in discussione le proprie certezze dogmatiche, soprattutto se confrontate con un contesto che mette in crisi tali sicurezze.

La preminenza di questo carattere metodico tra i religiosi italiani è stata confermata da un più recente studio, ampliato anche alle suore oltre che ai religiosi maschi.⁶ Da questa ricerca emerge ancora una volta una struttura di personalità convinta, solida e sistematica, ma poco flessibile al cambiamento. Tale tendenza è maggiore tra i preti, meno tra le suore, anche se per entrambi si tratta della caratteristica più netta.

Questo temperamento, definito come "epimeteico",⁷ lascia trasparire la propensione alla metodicità e alla routine, dove il cambiamento è accolto attraverso l'evolvere dei fatti piuttosto che attraverso l'instabilità e le crisi. «Una Chiesa epimeteica è forte nell'aspetto amministrativo,

basata sui doveri, ma anche poco creativa; incline al cambiamento soltanto quando vi è costretta e non può farne a meno; e, in ogni caso, sempre per lenta evoluzione e mai per rapida rivoluzione».⁸

Si tratta insomma di uomini e donne solidi nelle loro convinzioni vocazionali e di fede, che portano avanti i loro compiti con grande dedizione e sistematicità, che pregano in modo costante e abitudinario. Ma cosa succede quando la vita li interpella a uscire dalle loro certezze e fare i conti con le precarietà degli eventi che devono affrontare?

L'interrogativo è di grande attualità, se si pensa alle tante condizioni di crisi che la vita consacrata sta affrontando. Cosa ne è delle certezze dei religiosi e delle religiose, quando vedono le loro case di formazione svuotarsi e l'età media dei confratelli/consorelle salire a oltre i 75 anni? Oppure, riferendoci agli "imprevisti" di tipo affettivo o relazionale, cosa accade quando la loro affettività è messa in crisi? O come reagiscono quando le relazioni comunitarie diventano conflittuali?

Se in tali circostanze essi si fermano a privilegiare le sicurezze, il rischio è di uniformarsi, addomesticando la profezia della propria vocazione o, per dirla con le parole di Papa Francesco, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli».⁹

Prospettiva profetica della vita consacrata

A partire dalla constatazione della realtà presente, il dibattito di Washington se da un lato ha fatto emergere questi fattori di rischio, dall'altra ha comunque offerto l'occasione di riflettere. In modo particolare lanciando due provocazioni, una per il futuro e una per il passato. Per quanto riguarda il futuro ci si chiede: ma è questo il tipo di vita consacrata che la Chiesa vuole consegnare al XXI° secolo? E poi, guardando al passato, com'è stato possibile una tale visione epimeteica ed abitudinaria dei religiosi e delle religiose, soprattutto se si pensa che si tratta di uomini e

donne chiamati a continuare la missione “destabilizzante” del Vangelo? Sono due interrogativi che interpellano la prospettiva profetica della vita consacrata, seguendo l’appello ad essere una chiesa “in uscita”, capace di prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e celebrare i piccoli passi di ogni giorno.¹⁰

Per fare questo occorre essere consapevoli che il cambiamento e la trasformazione, nella crescita psicologica come nella conversione della fede, non risiede tanto nel contenimento dei rischi da correre o nella preservazione delle convinzioni, ma nella capacità di camminare in avanti con determinazione, sapendo che «nell’arte di camminare, quello che importa non è di non cadere, ma di non “rimanere caduti”».¹¹

Su questo metodo educativo la vita consacrata ha una lunga tradizione ma anche una lunga storia da scrivere ancora, ed è questo che le permetterà di riconoscere i tanti doni che Dio continua a elargirle per essere meno adattata e più “rivoluzionaria”.

Giuseppe Crea, mccj
psicologo, psicoterapeuta

1. <http://www.apa.org/convention/program-search.aspx?title=crea>
2. V. Frankl (1987), *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano, p. 115.
3. <http://apps.apa.org/convsearch/article.aspx?id=172631&type=abstract>
4. L.J. Francis - G. Crea (2015), *Psychological Temperament and the Catholic Priesthood: An Empirical Enquiry Among Priests in Italy*, in “Pastoral Psychology”, 64(4), pp. 827-837.
5. Per l’approfondimento di tali conclusioni vedi G. Crea (2015), *Tonache ferite. Forme di disagio nella vita religiosa e sacerdotale*, Dehoniane, Bologna, pp. 201ss.
6. Francis L.J. - Crea G. (in stampa), *The psychological temperament of Catholic priests and religious sisters in Italy: An empirical enquiry*.
7. Il temperamento epimeteico trova le sue origini nella mitologia greca. Epimeteo, figlio di Prometeo, era colui che “pensa in ritardo”, analizza metodicamente le scelte da fare, ma è anche poco attivo. A differenza di suo fratello Prometeo, “colui che pensa prima” e agisce con immediatezza.
8. U. Folena (2017), *I «nuovi» sacerdoti? Soli di ma flessibili. Padre Crea: l’invito del Papa a non temere gli imprevisti, antidoto al clericalismo*, in “Avvenire”, martedì 1 agosto, p. 14.
9. *Evangelii gaudium*, n. 49.
10. *Ibidem*, 24.
11. Papa Francesco (2013), *Discorso del Santo Padre agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e Albania*, Aula Paolo VI, Roma, venerdì 7 giugno 2013.



XI Capitolo delle Missionarie della Consolata

IL BISOGNO DI “TORNARE AL CENTRO”

Il Capitolo celebrava e continuava il percorso di *rinascita* inaugurato durante la preparazione al centenario di fondazione dell’Istituto. Il percorso di rinascita mira a un rinnovamento, a una rivitalizzazione della Congregazione, paragonata a una vite umile e feconda che ha compiuto cento anni di storia.

L’XI Capitolo generale delle Suore Missionarie della Consolata si è svolto dal 2 maggio al 7 giugno 2017 in Casa generalizia a Nepi (VT, Italia). Il 1 maggio il card. João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica, celebrava la solenne Eucaristia di apertura nella cappella di Casa generalizia. L’Eucaristia conclusiva, celebrata da p. Alberto Trevisiol, IMC, nostro confratello e Rettore Magnifico della Pontificia Università Urbaniana il 7 giugno, ben esprimeva la gratitudine, la meraviglia, la commozione per il percorso vissuto assieme, come famiglia in unità di intenti.

L’XI Capitolo generale è stato da noi chiamato *il Capitolo della rinascita*; il tema era racchiuso infatti in un solo verbo: *Rinascere!*

Il Capitolo raccoglieva, celebrava e continuava il percorso di *rinascita* inaugurato durante la preparazione al centenario di fondazione dell’Istituto, celebratosi nel 2010, e rilanciato dal X Capitolo generale nel 2011. Il percorso di rinascita mira a un rinnovamento, a una rivitalizzazione della Congregazione, paragonata a una vite umile e fruttuosa che ha compiuto cento anni e, come ogni vite, necessita delle cure tenere e forti del vignaiolo, che si esprimono anche in sane e appropriate potature. Siamo attualmente 580 professe, di 15 diverse nazionalità, presenti in 17 Paesi in Africa, America, Asia e Europa. Il X Capitolo generale del 2011 aveva affidato alla Direzione generale due importanti mandati: la *Rielaborazione delle Costituzioni* e il *Ridisciplinare le Presenze* (Ristrutturazione). Questi due processi hanno coin-

volto tutto l'Istituto in questi ultimi sei anni. Le Sorelle hanno partecipato con impegno a questi percorsi di Famiglia che hanno richiesto il coinvolgimento di tutte e sono divenuti occasione di preghiera, riflessione, condivisione e trasformazione a livello personale, comunitario, di Circostrizione, di Istituto. Nel 2014, il I Capitolo Straordinario ha approvato il testo aggiornato delle *Costituzioni* e ha lanciato la rielaborazione di altri tre documenti del Diritto proprio: il *Direttorio generale*, il *Regolamento amministrativo* e il *Piano generale di formazione (Ratio formationis)*, che l'XI Capitolo generale ha riveduto e approvato dopo un cammino che ha coinvolto di nuovo tutto l'Istituto, a diversi livelli, in stile veramente sinodale. Il processo del *Ridisegnare le nostre Presenze* ha trovato nel I Capitolo Straordinario del 2014 una tappa fondamentale, che ha indicato strade e aperto prospettive. L'XI Capitolo generale ha valutato i passi realizzati e ha progettato quelli futuri. In particolare, l'ultimo Capitolo ha confermato i cammini tracciati dal Capitolo straordinario del 2014, che prevedevano l'accorpamento delle Circostrizioni in Africa in un'unica Regione, l'accorpamento delle Circostrizioni in America in una unica Regione, il ridimensionamento deciso e coraggioso delle nostre presenze e attività specialmente in Africa e America e il rafforzamento delle presenze in Asia, in fedeltà al nostro fine specifico: l'evangelizzazione dei non cristiani.

Dopo il Capitolo straordinario del 2014, sia in Africa sia in America si erano realizzati passi intermedi, con la unificazione di alcune Circostrizioni. Il *Capitolo della Rinascita* ha valutato positivamente questi passi e offerto orientamenti per continuare il processo iniziato. La diminuzione numerica e di forze è stata per l'Istituto una... energia positiva in quanto ha risvegliato in noi il bisogno di "tornare al Centro", ossia all'essenziale della nostra vocazione, al primato di Dio e al fine per cui siamo state fondate. Abbiamo così sentito il bisogno di percorsi di rinnovamento e *ridisegnamento* non soltanto perché stiamo numericamente diminuendo ma soprattutto perché l'Isti-

tuto mantenga e sviluppi nell'oggi la fedeltà al carisma originario, perché la *vite centenaria* continui a generare grappoli succosi e produrre vino buono. Oltre all'immagine della vite e del vignaiolo, un simbolo che ha accompagnato lo svolgersi del nostro *Capitolo della Rinascita* è stato quello della *barca*.

L'immagine della barca

Raccogliendo il percorso di questi anni, così intenso, partecipato, comunionale, il Capitolo ha sentito il bisogno di onorare il contributo originale di ogni Sorella nelle diverse circostanze concrete in cui vive la missione, caratterizzate da gioie e dolori, speranze e fatiche, luci e ombre che si intrecciano a formare il meraviglioso capolavoro della vita di ciascuna e della vita della nostra Famiglia religiosa missionaria. Il Capitolo ha riconosciuto, con gratitudine e meraviglia, affermato e celebrato il Bene, la Benedizione che percorre, come Onda viva e vivificante, forte e soave, la nostra famiglia e la spinge al largo, piccola e fragile barca affidata al vento dello Spirito, per «passare all'altra riva» (cfr. *Mc* 4,35-41).

Questa barca, che è l'Istituto, è la nostra casa, è la casa di tutte noi. È una casa in movimento, proprio perché è una barca e... nessuna barca è costruita per rimanere ancorata in un porto sicuro, bensì per solcare le acque! È la barca donataci da Dio per navigare il tempo e lo spazio, staccandosi da rive conosciute, sempre protesa verso rive "altre", che il fluire dell'Onda e il soffio dello Spirito di volta in volta ci indicano e ispirano. *La vela è Maria Consolata*, nostra Madre tenerissima. È Lei, ieri come oggi, a intercettare il vento dello Spirito, a gonfiarsi del Suo sospiro e sospingerci verso altri lidi. *Al timone c'è, come sempre, Padre Fondatore*, uomo dallo sguardo

acuto e penetrante, e dall'udito finissimo, capace di captare i gemiti e i sussurri delle acque e del vento, di riconoscere i segni delle stelle e di avvistare da lontano nuovi lidi verso cui dirigere la barca. *Nella barca ci siamo tutte noi Sorelle, ma c'è anche e soprattutto il Dio-con-noi*, il vero e unico Inviato nel quale, e solo nel Quale, anche noi siamo inviate. C'è Lui, il Signore delle acque e del vento, l'umile Pellegrino che ama viaggiare con noi e come noi, proprio sulla nostra fragile barca di legno, in pieno sole, al chiaro di luna o nelle notti senza stelle, identificandosi con noi, con le nostre gioie e dolori, speranze e fatiche, luci e ombre, veglie e torpore, coi nostri gesti, le nostre parole, i nostri sogni, la nostra umanità consacrata, il nostro impasto vivo e vibrante di terra e cielo!

Conosciamo la fragilità della barca, le venature e i nodi del suo legno, le crepe e anche le falle da cui filtra acqua e che necessitano di essere riparate. No, non ci spaventa questa fragilità, anzi! Siamo certe che proprio quando siamo deboli, è allora che siamo forti, non di noi stesse ma di Colui che è la nostra forza (cfr. *2 Cor* 12, 9-10), la nostra gioia, la nostra vita! Siamo consapevoli di non essere inviate ad annunciare noi stesse, la nostra potenza, la nostra grandezza, bensì a manifestare in fragili vasi di argilla (cfr. *2 Cor* 4,7) la potenza umile, la forza debole, la

PACIFICO CRISTOFANELLI

Il maestro scomodo

Attualità di don Lorenzo Milani

PREFAZIONE DI LUIGI ACCATTOLI

pp. 224 - € 18,00



EDB www.dehoniane.it

grazia vulnerabile dell'Amore che è una Persona. Egli ci avvolge e ci riveste di Sé senza annullare la nostra fragilità, ci rende sempre più Sue e, attirandoci sempre più profondamente in Lui, ci immerge in modo sempre più effettivo nei solchi dell'umanità, nelle ferite del cosmo, della storia e del cuore umano, nel contatto vero - umanissimo e divino - con «la carne di Cristo»,¹ con «le piaghe di Cristo»² in noi stesse e nei fratelli e sorelle che incontriamo, per

sprigionare dai nostri fragili vasi la fragranza del suo profumo, per liberare dalle crepe della nostra creta l'olio della sua consolazione!

Questa barca umile e fragile, abitata dal Signore, è la casa di tutte noi. Sì, nella barca dell'Istituto dimoriamo e cresciamo, da lei usciamo di buon mattino per incontrare l'altro, per raccogliere il grano maturo dell'esperienza di Dio tra i popoli e per seminare il *kerigma*. In lei rientriamo la sera per ritrovarci insieme, per il

dialogo intimo con Lui, per continuare la navigazione e raggiungere altre rive. In lei, nella barca dell'Istituto, ci incontriamo e riconosciamo Sorelle attorno a Colui che la abita, attorno alla vela della Consolata, attorno al Padre timoniere.

Una barca che naviga da cento anni

Conosciamo la fragilità della barca, ma conosciamo anche la forza miste-

Il Papa ai missionari e missionarie della Consolata

Cari Missionari e care Missionarie della Consolata, sono lieto di accogliere insieme il ramo maschile e il ramo femminile della Famiglia religiosa fondata dal Beato Giuseppe Allamano, in occasione dei rispettivi Capitoli Generali.

Voi siete chiamati ad approfondire il vostro carisma, per proiettarvi con rinnovato slancio nell'opera dell'evangelizzazione, nella prospettiva delle urgenze pastorali e delle nuove povertà. Mentre con gioia ringrazio il Signore per il bene che voi andate compiendo nel mondo, vorrei esortarvi ad attuare un attento discernimento circa la situazione dei popoli in mezzo ai quali svolgete la vostra azione evangelizzatrice. Non stancatevi di portare conforto a popolazioni che sono spesso segnate da grande povertà e da sofferenza acuta, come ad esempio in tante parti dell'Africa e dell'America Latina. Lasciatevi continuamente provocare dalle realtà concrete con le quali venite a contatto e cercate di offrire nei modi adeguati la testimonianza della carità che lo Spirito infonde nei vostri cuori (cfr *Rm* 5,5). La storia dei vostri Istituti, fatta - come in ogni famiglia - di gioie e di dolori, di luci e di ombre, è stata segnata e resa feconda anche in questi ultimi anni dalla Croce di Cristo. Come non ricordare qui i vostri confratelli e le vostre consorelle che hanno amato il Vangelo della carità più di se stessi e hanno coronato il servizio missionario col sacrificio della vita? La loro scelta evangelica senza riserve illumini il vostro impegno missionario e sia d'incoraggiamento per tutti a proseguire con rinnovata generosità nella vostra peculiare missione nella Chiesa.

Per portare avanti questa non facile missione, occorre vivere la comunione con Dio nella percezione sempre più consapevole della misericordia di cui siamo oggetto da parte del Signore. È molto più importante renderci conto di quanto siamo amati da Dio, che non di quanto noi stessi lo amiamo! Ci fa bene considerare anzitutto questa priorità dell'amore di Dio gratuito e misericordioso, e sentire il nostro impegno e il nostro sforzo come una risposta. Nella misura in cui siamo persuasi dell'amore del Signore, la nostra adesione a Lui cresce. Abbiamo tanto bisogno di riscoprire sem-

pre l'amore e la misericordia del Signore per sviluppare la familiarità con Dio. Le persone consacrate, in quanto si sforzano di conformarsi più perfettamente a Cristo, sono, più di tutti, i familiari di Dio, gli intimi, coloro che trattano con il Signore in piena libertà e con spontaneità, ma con lo stupore di fronte alle meraviglie che Egli compie.

In questa prospettiva, la vita religiosa può diventare un itinerario di riscoperta progressiva della misericordia divina, facilitando l'imitazione delle virtù di Cristo e dei suoi atteggiamenti ricchi di umanità, per poi testimoniare a tutti coloro che avvicinate nel servizio pastorale. Sappiate anche raccogliere con gioia i continui stimoli al rinnovamento e all'impegno che provengono dal contatto reale col Signore Gesù, presente e operante nella missione attraverso lo Spirito Santo. Ciò vi consentirà di essere operosamente presenti nei nuovi areopaghi dell'evangelizzazione, privilegiando, anche se ciò dovesse comportare dei sacrifici, l'apertura verso situazioni che, con la loro realtà di particolare bisogno, si rivelano come emblematiche per il nostro tempo.

Sull'esempio del vostro beato Fondatore, non stancatevi di imprimere nuovo impulso all'animazione missionaria. Sarà soprattutto il vostro fervore apostolico a sostenere le comunità cristiane a voi affidate, in particolare quelle di recente fondazione. Nello sforzo di riqualificazione dello stile del servizio missionario, occorrerà privilegiare alcuni elementi significativi, quali la sensibilità all'inculturazione del Vangelo, lo spazio dato alla corresponsabilità degli operatori pastorali, la scelta di forme semplici e povere di presenza tra la gente. Attenzione speciale meritano il dialogo con l'Islam, l'impegno per la promozione della dignità della donna e dei valori della famiglia, la sensibilità per i temi della giustizia e della pace.

Cari fratelli e sorelle, continuate il vostro cammino con speranza. La vostra consacrazione missionaria possa essere sempre più sorgente di incontro vivificante e santificante con Gesù e con il suo amore, fonte di consolazione, pace e salvezza per tutti gli uomini.

□



riosa della *Stella*! La barca del nostro Istituto da più di cento anni naviga gli oceani, si stacca da tante rive conosciute e cerca «le isole lontane» (cfr. *Is* 66,19) seguendo la rotta indicata dalla Stella. Il nostro esperto timoniere è un Padre dallo sguardo sempre puntato all'orizzonte, sì, ma anche rivolto in alto, lassù, per individuare i segnali misteriosi che dalle profondità del Cielo indicano la via. La Stella apparsa oltre cento anni fa non ci ha mai abbandonato. A volte, la notte buia e caliginosa ha cercato di nascondercela, ma Lei è sempre riapparsa, trapassando con la sua Luce fedele le nebbie più fitte. Come i Magi, anche noi sussultiamo di gioia al vederla! È la *Stella del Carisma*, capace di far trasalire di esultanza la nostra anima! Quante volte, nella nostra umile barca, immerse nel mare del tempo e dello spazio, sospinte dall'Onda e dal Vento, abbiamo sentito il nostro cuore vibrare di commozione alla Luce della Stella, al percepire ciò che risponde pienamente a quanto iscritto nel «codice genetico» del nostro spirito, ciò che ci identifica come Missionarie della Consolata, ciò che risveglia in noi le migliori energie, ciò che ci rilancia in uscita! Quante volte nelle visite, negli incontri, nei Capitoli, in questo Capitolo generale abbiamo sentito posarsi su di noi, passare tra noi, infiammare il nostro cuore il raggio caldo, inconfondibile, della Stella del Carisma! Allora, come per incanto, i nostri cuori si sono uniti, le nostre differenze sono diventate passi di danza di una melodia condivisa, le nostre voci hanno cantato la polifonia della comunione! Lungo il viaggio, l'equipaggio della nostra barca diventa sempre più «uno» e nei

cuori cresce un senso del «noi» sempre più solido. Non c'è più posto per il «voi» e il «loro» all'interno di un equipaggio affiatato. I membri sono uniti dal desiderio dell'unica meta, e dalla stessa barca che abitano, di cui tutti sono responsabili; la Stella che seguono intreccia la vita di donne consacrate di diversa età, formazione, cultura, origine, esperienza e personalità nella tela viva, colorata, preziosissima della comunione. È il miracolo della Stella! Sì, la Stella del Carisma brilla su di noi e ci conduce, fa risplendere la nostra piccola barca della Sua luce, ci rende sempre più belle, più vere, più donne, più sorelle, più spose e più madri, aprendo la nostra umanità alla fecondità inaudita dello Spirito: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,

la gloria del Signore brilla sopra di te.
Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra,
nebbia fitta avvolge i popoli;
ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te. (...) Alza gli occhi intorno e guarda:
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.
I tuoi figli vengono da lontano,
le tue figlie sono portate in braccio.
Allora guarderai e sarai raggiante,
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,
perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te,
verrà a te la ricchezza delle genti».
(*Is* 60, 1-2.4-5)

sr. **Simona Brambilla, MC**
superiora generale

1. Cfr. PAPA FRANCESCO, *Veglia di Pentecoste con i movimenti, le nuove comunità, le associazioni e le aggregazioni laicali*, Roma, 18 maggio 2013.

2. Cfr. PAPA FRANCESCO, *Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae*, Roma, 3 luglio 2013: «Dobbiamo toccare le piaghe di Gesù, dobbiamo accarezzare le piaghe di Gesù. Dobbiamo curare le piaghe di Gesù con tenerezza. Dobbiamo letteralmente baciare le piaghe di Gesù». La vita di san Francesco, ha ricordato il Papa, è cambiata quando ha abbracciato il lebbroso perché «ha toccato il Dio vivo e ha vissuto in adorazione». «Quello che Gesù ci chiede di fare con le nostre opere di misericordia — ha concluso il Pontefice — è quello che Tommaso aveva chiesto: entrare nelle piaghe».

Missionarie della Consolata

L'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, fondato a Torino (Italia) il 29 gennaio 1910 dal sacerdote Giuseppe Allamano, è una Congregazione religiosa missionaria di diritto pontificio.

L'Allamano, immerso nella contemplazione del mistero di Gesù, Figlio missionario del Padre, sperimenta nell'energia dello Spirito Santo e nella tenerezza di Maria Consolata la gioia della salvezza. In questa grazia di consolazione sente l'urgenza di annunciare Cristo ai non cristiani. Dà inizio al nostro Istituto perché la salvezza, in Cristo Gesù, raggiunga i confini della terra.

Chiamate dallo Spirito Santo a partecipare al Carisma, dono di Dio a Padre Fondatore, noi missionarie della Consolata offriamo la vita per sempre a Cristo, nella missione *ad gentes*, ossia ai non cristiani, per l'annuncio di salvezza e consolazione.

Fine dell'Istituto è la nostra santificazione e l'annuncio di Cristo ai non cristiani come partecipazione alla missione di Dio.

Attente a cogliere le nuove sfide missionarie, cerchiamo di individuare e rispondere con coraggio e umiltà alle situazioni dei tempi nelle modalità definite dai Capitoli generali.



IV Capitolo dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas

CHIAMATI A “RACCONTARE”

Dal 19 al 29 luglio 2017 si è celebrato a Sassovivo il IV Capitolo Generale dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas. Un evento speciale per una comunità che vive una vita molto ordinaria. Nel corso dei lavori è stato eletto anche il nuovo priore.

Come si può intuire dal nome, i “Piccoli Fratelli di Jesus Caritas” fanno parte della famiglia spirituale di Charles de Foucauld e costituiscono uno dei venti rami che formano questa grande famiglia di comunità e associazioni legate alla spiritualità del Beato del Sahara. Il denominatore comune di tutte queste realtà è indubbiamente la spiritualità del loro fondatore, legata indissolubilmente alla vita ordinaria e “nascosta” del Beneamato e Fratello Signore Gesù. Per questo motivo parliamo di comunità che affondano le radici della loro vita non tanto in forme di pratiche spirituali straordinarie, quanto nella vita ordinaria che ha caratterizzato gli anni di Gesù a Nazaret. I Piccoli Fratelli di Jesus Caritas ritrovano la fonte del loro vivere nelle dimensioni più autentiche e più antiche della spiritualità cristiana, quelle che si ri-

scontrano nella tradizione biblica e patristica e che l'ultimo Concilio ha riscoperto in modo eminente ed ha “restituito” alla vita della Chiesa tutta: la Parola e l'Eucaristia.

Partendo da queste premesse ci accingiamo a raccontare l'esperienza del Capitolo Generale da poco celebrato. “Quale è stato il tema del vostro incontro?” questa è stata una delle domande più diffuse. Si tratta però di una domanda inappropriata se si prendono sul serio le affermazioni fatte in apertura. Non c'è stato un unico tema che ha guidato le nostre riflessioni; piuttosto abbiamo cercato di vivere in modo straordinario quello che ogni fraternità vive nel suo ordinario. Oppure, se si preferisce, i temi che abbiamo trattato sono quelli individuati dalle nostre Costituzioni come dimensioni essenziali della vita dei Piccoli Fratelli: la fraternità, la preghiera, il lavoro-ser-

vizio. Precisamente in quest'ordine, così come le Costituzioni stesse presentano in sintesi l'ideale della vita di questa comunità.

Ritrovarsi insieme, accogliersi e raccontarsi

La *fraternità* è stata l'argomento e lo stile con cui abbiamo vissuto i giorni del Capitolo, riscoprendo i legami che tengono uniti i fili del nostro vivere quotidiano. Siamo una piccolissima realtà e questo ha permesso che il Capitolo radunasse tutti i Piccoli Fratelli distribuiti in quattro fraternità. Ritrovarsi insieme, accogliere e raccontarsi, sono stati il primo obiettivo del nostro incontro. «Al loro ritorno gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto» (Lc 9,10): «Queste parole sono state il punto di partenza e l'ispirazione fondamentale che ci ha guidati nei giorni di confronto e di preghiera che hanno costituito il Capitolo. Ci siamo ritrovati per “raccontare” e per “raccontarci” quanto il Signore ha operato in noi e per mezzo di noi. Abbiamo raccontato la presenza del Signore che ha accompagnato la vita della nostra Comunità, ritrovandoci in pieno nelle parole del salmista: “Affida al Signore la tua via, confida in Lui ed Egli agirà” (Sal 37,5)» (dal Documento Finale).

«Raccontare» è senza dubbio un verbo impegnativo e importante per i discepoli di Gesù. In fondo, la storia della rivelazione, si può sintetizzare in questo verbo: è un *raccontarsi* di Dio all'uomo e un *narrarsi* dell'uomo a Dio. È quanto si vive e si riscopre in ogni celebrazione eucaristica: nella proclamazione della Parola riascoltiamo Dio che si racconta e si rivela all'uomo, attualizzando una salvezza della quale diveniamo ogni volta partecipi; nella preghiera liturgica anche l'uomo parla di sé al suo Signore e suo Dio manifestando il bisogno di redenzione e guarigione, chiamando Dio con il suo nome proprio di Padre.

«Raccontare» e «raccontarsi» sono stati dunque l'unico grande tema che ha guidato i nostri passi nei giorni che hanno costituito il IV Capitolo Generale.

La **preghiera** è la seconda delle dimensioni che le Costituzioni individuano come ideale della nostra vita. Essa ha scandito le giornate di incontro straordinario, proprio nella stessa misura in cui scandiscono quelle della nostra vita ordinaria. Tale preghiera si fonda, molto semplicemente, sulla Parola e l'Eucaristia, senza cercare forme particolari per caratterizzare questo momento di per sé eccezionale. Un ritiro di tre giorni ha introdotto il Capitolo, guidati dalla parola sapiente di mons. Pasquale Cascio, vescovo della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi, nella quale si trova una delle nostre fraternità. In questo contesto, i brani che hanno ispirato le sue riflessioni, sono stati quelli che normalmente guidano la nostra *lectio*. Abbiamo potuto riassaporare il valore provvidenziale della Parola che avrebbe guidato in ogni caso quelle giornate, anche qualora ci fossimo trovati nel contesto ordinario della vita fraterna. La *fraternità* come tema e come stile, la *preghiera ordinaria* come ispirazione per le riflessioni. Non poteva che essere così per la nostra piccola comunità.

Questo stile vissuto nella più grande semplicità apre alla dimensione del **servizio**. Non il servizio teorizzato in importanti conferenze, ma quello che si è vissuto anzitutto tra di noi nel *quotidiano* di quei giorni: dall'aiuto per la cucina, alla pulizia degli ambienti, al lavoro di segreteria, all'assistenza dei piccoli fratelli malati e in stato di necessità. Il servizio che, prima di rivolgersi all'esterno, ha caratterizzato le relazioni tra di noi, consapevoli che la vita religiosa presenta come prima urgenza quella di riscoprire il valore di un vivere insieme autentico, nel quale il fratello è avvertito anzitutto e, permettetemi di dire, prima degli altri, appunto come fratello e come amico.

In questo stile così delineato non poteva mancare quella forza "centrifuga" che è l'amore e che costringe ad uscire da se stessi per aprirsi al servizio degli altri, in particolare degli ultimi.

La costituzione delle nuove fraternità si fonda sul principio appena delineato, sempre se rimane ferma la determinazione a vivere l'amore



scambievole anzitutto al nostro interno. E così quest'anno, questo stesso amore a Dio e alla Chiesa, come pure ai più poveri, ci ha chiesto un contributo impegnativo, prestando uno dei nostri fratelli al servizio della Chiesa di Roma. E l'amore che Gesù chiede ai suoi è un amore senza calcoli, quegli stessi calcoli che ci avrebbero fatto rispondere, educatamente ma decisamente: "siamo così pochi da non poterci permettere di lasciar partire uno di noi per un servizio al di fuori delle nostre fraternità". Ma non potevamo esimerci dal venire incontro al Vescovo di Roma che con tanta passione e, con lo stesso spirito di servizio e di sacrificio, ci mostra la via verso un modo nuovo, ma sempre antico, di essere Chiesa.

Eletto il nuovo priore

Il IV Capitolo Generale è stato inoltre per noi un evento storico, in quanto ha visto il passaggio di consegne dal fondatore e priore emerito, frater Gian Carlo Sibilia, che ha guidato fin dall'inizio i passi della nostra storia, al suo primo successore, frater Paolo Maria Barducci che ha accolto con responsabilità e gioia questa nuova chiamata da

parte del Signore. «Mi sono sentito portato» sono state le parole del nuovo Priore, ripetute innumerevoli volte durante quei giorni: *portato* dalla storia stessa in cui ci collochiamo, una storia fatta della squisita delicatezza del Signore Gesù che mai ci ha fatto mancare la sua fedeltà e la sua grazia; *portato* dagli stessi fratelli che hanno espresso in ogni modo la loro stima e la loro riconoscenza a motivo della sua pronta disponibilità.

Ci ha particolarmente impressionato il numero e la qualità dei messaggi che hanno raggiunto la nostra piccola comunità nei giorni del Capitolo, in particolare a motivo di questa nuova pagina del libro della sua vita: dal più semplice dei nostri amici al Segretario di Stato del Vaticano, mons. Parolin, che ha manifestato le sue felicitazioni e ci ha assicurato la preghiera e la benedizione di Papa Francesco.

In definitiva ci sentiamo confermati dal Signore, dai suoi poveri e dalla Chiesa e desideriamo gridare al mondo che è possibile vivere la fraternità e vivere da fratelli, e che il contenuto del nostro messaggio, il nostro carisma, coincide con il nostro stile di vita che è la fraternità stessa vissuta nel nome e nella persona del nostro Beneamato Fratello e Signore Gesù.

frater Marco Cosini jc

SILVANO FAUSTI

IL VANGELO DI GIOVANNI

Con la
collaborazione
di Filippo Clerici

pp. 544 - € 44,00

www.dehoniane.it



Primo piano sulla vita consacrata

CHIAMATI A VIVERE L'INEDITO

“Un raggio della divina bellezza”, è il titolo del volume sulla vita consacrata contemporanea, indicatore di verifica e di orientamento per i consacrati e le consacrate di oggi.

Un titolo come quello proposto da Grazia Paris¹ va inteso con riferimento ad un ideale teologico spirituale che oggi si fa onestamente fatica a riconoscere con gli occhi di una osservazione oggettiva sulla concreta vita consacrata osservata storicamente.

Una qualunque visita, anche solo turistica, ad una delle tante case in cui si vive la vita consacrata, porterebbe piuttosto ad ammettere invece che quasi ovunque venga intercettata una presenza di vita consacrata ci si trovi in realtà di fronte a edifici spesso assai puliti e dignitosi ma che, anche quando si presentano in piccole strutture architettoniche, sembrano quasi sempre spazi fatiscenti abitati da uomini o donne di età piuttosto avanzata con segni evidenti di un passato certamente decoroso, e perfino glorioso, ma di tempi andati che probabilmente non torneranno più. Certe strutture poi, data la loro monumentalità, dovuta quasi sempre allo sviluppo di opere legate al cari-

sma originario come quelli della scuola, delle realtà sanitarie, del servizio di accoglienza dei bisognosi di tutti i tipi, restano ormai in piedi grazie soltanto alla presenza di stipendiati estranei alla vita religiosa con una presenza assai ridotta, e spesso semplicemente simbolica, di appartenenti alla vita consacrata.

Le cause di una crisi

E' mutato il clima generale. La società occidentale contemporanea non delega quasi più nulla alle suppeltenze delle forme religiose, nutrite di gratuità, di una volta. Essa preferisce chiaramente un volontariato diffuso, religioso o meno, assai più snello e cangiante nelle forme più diverse, sia pure effimere, della post-modernità, e non sembra avere più bisogno di persone dedite al servizio del prossimo in piena gratuità, caratteristica propria degli appartenenti alla vita consacrata.

Fanno eccezione intuizioni geniali, come quella di Santa Teresa di Calcutta, che puntano l'attenzione su situazioni quasi impossibili da gestire istituzionalmente nella società contemporanea e perciò destinate ad essere raggiunte soltanto da un enorme investimento di generosità gratuita che soltanto una vita consacrata può garantire in modo passabilmente efficace.

L'adesione, con vistosi risvolti numerici, di giovani e meno giovani a intuizioni come quelle della Santa di Calcutta, o di altre personalità simili alla sua, che incantano tantissimo l'opinione pubblica contemporanea rivela a tutti che simili scelte possono essere vincenti anche oggi. Ma questo perché esse rivelano a molti un'opportunità provvidenziale di impegnare eroicamente la propria vita, captata specialmente da ragazzi e ragazze generosi, felici di poter dare la propria vita per la felicità del prossimo senza fermarsi più di tanto a pensare a se stessi e alla cosiddetta realizzazione personale imposta con i criteri mondani.

Antropocentrismo e maturazione nella fede

Simili fenomeni dovrebbero aiutare i responsabili di ogni ordine e grado a riconsiderare la scelta quasi universale di combattere il disagio che serpeggia in tante strutture di vita consacrata correndo sistematicamente agli strumenti delle scienze umanistiche, stimolati in questo dai tanti psicologi sostitutivi del padre/madre spirituale che pullulano ormai in ogni congregazione o istituto religioso, affollando le anticamere ambulatoriali di cosiddetti Consulitori scientifici interpellati ansiosamente dalle rispettive Autorità. Questi Consulitori/Consulenti sono ovviamente assai preziosi ma, io direi, ad una condizione: quella che svolgano un servizio di appoggio o non di sostituzione *sic et simpliciter* del discernimento spirituale e cristiano su di una scelta che può giustificarsi, a mio parere, soltanto con la fede.

Si constata invece che molti responsabili, preoccupati, e giustamente, di aiutare il soggetto affidato alle loro cure formative, scelgono con deter-

minazione la strada cosiddetta scientifica dello psicologo professionale, ma spesso lo fanno, purtroppo, a scapito di una verifica seria sulla presenza o meno di una crescita delle convinzioni di fede che dovrebbero invece essere a monte di ogni determinata scelta di appartenenza alla vita consacrata.

Direi insomma che non si dovrebbe delegare mai troppo facilmente allo psicologo – a meno che non vi siano segni gravi di scompenso psicologico umano - ciò che attiene alla misteriosa azione della grazia! E in ogni caso l'ultima parola spetterebbe ovviamente non allo psicologo ma al padre/madre spirituale, dopo aver udito il prezioso consiglio di coloro che hanno vissuto nella stessa comunità del candidato.

Pena il rischio di dare il primato ai criteri semplicemente umani e non invece a quelli che provengono più direttamente da una vita di fede.

Duole dirlo, ma l'esperienza mi permette di dire che spesso succede proprio il contrario. Persone ingenui e semplici, disponibili e docili inizialmente all'azione della grazia di Dio vengono troppo facilmente deviate dalla propria scelta originaria perché i responsabili hanno insegnato essi stessi per primi a dare più fiducia ai criteri delle logiche mondane, perseguite con l'assolutizzazione della psicologia o delle cosiddette scienze umane, che danno oggettivamente più importanza all'affermazione di sé che non alle indicazioni evangeliche che educano a "dare la propria vita a Cristo offrendosi generosamente, come ha fatto Lui, per la vita degli altri".

Criteri di discernimento

Qualcosa di analogo succede anche quando si tratta di formulare un giudizio o prendere una decisione di tipo più istituzionale con riferimento, questa volta, ad un'altra scienza cosiddetta umana come quella della sociologia, quando si tratta di decidere lo spostamento di una persona consacrata da una comunità ad un'altra e, più ancora, nelle difficili decisioni di chiudere o aprire una casa.

La professionalità stipendiata e difesa come si deve, nei suoi diritti dalle organizzazioni sindacali, appare più efficace e soprattutto meno paternalista e dunque più accettabile, e meno umiliante all'uomo adulto educato ai criteri della post modernità. Ma bastano questi criteri per fare un discernimento serio e coerente alla luce del vangelo quando si tratta di comunità di consacrati?

Notiamo che la stessa istituzione ecclesiastica sembra preferire la managerialità ai criteri più schiettamente evangelici perfino nella scelta dei vescovi. E nella gestione pratica si preferisce rivolgersi a volontari organizzati sollecitando l'attribuzione dei servizi a laici e professionisti vari senza alcun riferimento al valore aggiunto da una consacrazione o struttura canonica di qualunque tipo, come avveniva invece abbondantemente nel corso del secondo millennio della storia ecclesiastica.

Si tratta senza dubbio, in molti casi, di una soluzione giudiziosa ed estremamente positiva. Ma non sempre si aggiunge a simili soluzioni tecniche ideali, che danno spazio non solo legittimo ma desiderabile, nella Chiesa, ai laici, un impegno altrettanto serio di formare questi stessi laici alla mentalità evangelica e non semplicemente mondana. Spesso anzi succede che le conseguenze di quest'ultima carenza esplodano sotto gli

occhi di tutti provocando non soltanto scandali inimmaginabili, ma anche la conseguenza paradossale di convincere le stesse persone consacrate a lasciare da parte i valori evangelici per anteporre ad essi i criteri dell'efficienza, e perfino del profitto economico, ottenuto spesso con l'umiliazione oggettiva delle persone umane interne ed esterne alle comunità di vita consacrata.

Stando così le cose nell'ambito della vita consacrata non meraviglia più lo sviluppo numerico di movimenti ecclesiali di ogni tipo e sensibilità, composto sostanzialmente da laici, nonostante che abbiano spesso al centro un nucleo di persone consacrate coerenti con le loro scelte che non riuscivano a perseguire più all'interno delle loro istituzioni originarie.

L'efficacia di simili movimenti è sotto gli occhi di tutti.

I posteri diranno se, con tutto questo, si stia andando verso una maggiore o minore autenticità della testimonianza cristiana. Di fatto però, almeno per ciò che riguarda le generazioni di questo ultimo secolo, si deve onestamente constatare che la presenza di queste forme alternative alla vita consacrata tradizionale spinge a concludere che siamo ormai – come ricorda la stessa rassegna della prof. Paris – ad una sorta di capolinea per le sorti di congregazioni e ordini religiosi di ogni tipo. Perché

Grazia Paris: Un raggio della divina bellezza



L'esortazione apostolica *Vita consecrata* definiva la vita dei consacrati una delle «tracce che la Trinità lascia nella storia perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza». A distanza di due decenni dalla pubblicazione di quel documento, è necessario prendere atto dei problemi, provocati principalmente da un'errata interpretazione del rinnovamento promosso e auspicato dal Vaticano I!

Proprio dal Concilio è necessario ripartire. E, in particolare, da tre fondamentali acquisizioni. La prima è la teologia della Parola, con un convinto ritorno alla vita spirituale, carenza individuata tra le principali cause della sterilità odierna della vita consacrata.

La seconda è la teologia di comunione, intesa come apertura a spazi di relazione e rilettura dei carismi nella situazione attuale, anche al fine di individuare e soccorrere povertà ignorate o disattese. La terza, infine, è la teologia delle realtà terrestri, il ritorno alla grande tradizione dei Padri, al tempo in cui i monaci lavoravano, pregavano e vivevano il loro battesimo a stretto contatto con gli altri battezzati.

non prenderne atto? Quale che voglia essere il giudizio su una tradizione così gloriosa come la vita consacrata e quale che possa essere la possibilità o meno di lavorare efficacemente per tentare di farla rifiorire nella cristianità, non si può fare a meno di constatare il fatto. Si dovrebbe dunque ripensare il tutto in tutt'altro modo? Ma quale modo? Qui sta appunto il problema.

Criticità e linee di futuro

La forma assunta dalla vita consacrata nel corso del secondo millennio dovrebbe forse ritornare *sic et simpliciter* a quella conosciuta dalla antichissima proposta monastica del primo millennio e proseguita a sopravvivere con le determinanti trasformazioni imposte dal modo di essere della Chiesa che è passata dalla società feudale alla travagliata modernità e che si sta tramutando sotto i nostri occhi negli anni della inevitabile post modernità?

Di quelle antiche forme di vita monastica sono rimaste in piedi strutture monumentali genialmente armoniche e accattivanti. Ed esse proseguono ad essere accattivanti, soprattutto nelle fasi adolescenziali della crescita umana, per gli intrinseci valori estetici, prima ancora che morali, riproposti qualche volta in tentativi più o meno riusciti di ritornare alle forme antiche o medioevali del monachesimo cristiano rivisitato alla luce di sollecitazioni potenti di altre forme religiose, soprattutto orientali.

Occorre ammettere però anche che, qua e là, la presenza di una contestazione non necessariamente matura ed equilibrata, carica di contestazione adolescenziale è dietro l'angolo. Infatti chi non intende accettare affatto il presente e fugge in un passato o in un'atmosfera "altra", disdegna di riferirsi, e peggio ancora identificarsi, con una proposta come quella della vita consacrata cosiddetta attiva, tutta presa eccessivamente dal "fare" più che dal "contemplare". Il numero delle scuole di preghiera cosiddetta "profonda" si moltiplica nelle nostre città a livelli quasi esponenziali. Alcune di queste scuole



perseguono un radicale ritorno alla vita monastica dei tempi antichi selezionando dalle diverse "scuole di spiritualità" gli elementi che sembrano più congeniali. E, d'altra parte, il desiderio di essere appunto contemporanei della postmodernità, provoca al contrario in molti una sorta di rigetto spontaneo nei confronti di certi ibridismi del "fai da te" motivato soltanto dal carisma del fondatore che non lascia sperare molto su una loro possibile permanenza nella storia della Chiesa dopo la morte del fondatore ritenuto a ragione o a torto carismatico.

Segno, questo, che quelle forme monastiche sono considerate morte e sepolte una volta per sempre? Oppure segno esplicito della convinzione che evocare simili forme significhi perdere tempo dietro memorie storiche obsolete e degne soltanto di essere visitate sia pure con stupore e sincero apprezzamento che è tipico dei visitatori interessati di un museo cittadino o nazionale?

La stessa nostra autrice – dovendo circoscrivere l'ambito di ricerca – non ritiene di dover dedicare neppure un cenno fugace a simili realtà monastiche che esulano per lei da una rivisitazione della vita consacrata che volutamente ha delimitato entro i confini ben definiti della fioritura straordinaria delle cosiddette congregazioni religiose – soprattutto femminili ma non solo – diffuse in Europa, e da qui sparse in tutti i continenti extra europei, nel periodo che va dalla rivoluzione francese della fine del secolo XVIII, fino alla secolarizzazione galoppante che si è imposta nella stessa Europa e nell'America del Nord durante tutto il

secolo ventesimo.

Considero questa scelta forse un po' riduttiva, nonostante tutto, anche solo per il semplice fatto che così facendo si potrebbe correre il rischio di porre nello stesso sacco tradizioni ben altrimenti profonde e radicate teologicamente come le poderose riforme monastiche dei primi secoli del secondo Millennio. Tradizioni che hanno visto l'affermazione impressionante di ordini monastici come quello cistercense e dei monaci ed eremiti cosiddetti "bianchi", e come la feconda apertura alla modernità dei Monaci benedettini cosiddetti "neri" che tanto hanno contribuito alla fecondità del messaggio evangelico e della cultura umanistica e cristiana dei secoli successivi fino al XIX secolo. Ma tradizioni che, attingendo alle forme monastiche rivisitate alla luce del nascere della società moderna, hanno prodotto Ordini religiosi di straordinario spessore nei primi secoli del secondo millennio, come i Domenicani e i Francescani, ma non solo, e poi dalla metà in poi dello stesso millennio Ordini determinanti per la storia della Chiesa come i Gesuiti, per esempio, e come le varie forme di Suore della carità, i vari discepoli di San Francesco di Sales e, appunto i Salesiani.

Ritengo che non si possa parlare di vita consacrata dimenticando nomi eccezionali di santi che, col dare inizio a nuove forme di vita monastica, adesso riconosciuta sotto l'ampio mantello di vita consacrata, hanno punteggiato durante tutto il secondo millennio lo sviluppo della Chiesa Cattolica Apostolica Romana permettendole di affacciarsi al

terzo millennio rigogliosa di testimoni di Cristo nelle terre nuove dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, regioni estremamente generose di martiri e di straordinari testimoni di Cristo postisi a servizio assolutamente gratuito dei bisogni umani in tutti gli ambiti della vita umana. E quasi sempre appartenenti ad una delle forme di vita consacrata.

C'è però, nonostante questo, un dato di fatto che non si può in nessun caso ignorare. L'Europa, e in genere il Nord di questo nostro pianeta, dà oggi a tutti, o quasi, l'impressione di aver esaurito la sua spinta creativa e la sua vitalità, anche se gli vengono riconosciuti con estrema sincerità gli onori dovuti se non altro per aver seminato la Parola del Vangelo in tutti i continenti e soprattutto per essersi interessati dei poveri e degli esclusi promuovendoli al punto da cominciare a rivelarsi oggi come determinanti per il futuro del mondo, in assoluta obbedienza alla missione ricevuta dal Signore.

Teologia della Parola e vita spirituale

E dunque come ripartire? O meglio: è davvero necessario ripartire? Oppure si tratta semplicemente di riprendere in mano il Vangelo e rileggerlo in modo assolutamente nuovo in cui la *kenosis* e l'umiliazione del Crocifisso del Golgota si riprendano il primo posto che compete a tutti coloro che intendono definirsi radicali nella sequela di Cristo?

C'è infatti qualcuno che pensa ancora di poter autodefinirsi "consacrato a Cristo" senza giocare tutto portandosi dietro tutto ciò che la cristianità ha ereditato da più di un millennio rinunciando generosamente alla sete di successo e di affermazione di sé e delle proprie proposte culturali e istituzionali ereditate dal mondo e fatte passare, mentendo, come patrimonio ricevuto da Cristo?

A me impressiona tantissimo l'attuale rincorsa alla canonizzazione del Padre Fondatore o della Madre Fondatrice nel tentativo di farne velocemente un mito per esorcizzare la paura di finire nel dimenticatoio in tempi più ravvicinati di quanto i loro rispettivi discepoli si augurerebbero.

La radicalità è giocata inoltre tutta nel contesto della cosiddetta santità personale con la conseguenza di una cecità paradossale che non permette quasi mai di vedere ciò che vedevano molto bene tutti "quelli di fuori", e cioè il tradimento che si perpetra spesso dei valori del Crocifisso nei piani alti della dirigenza non solo delle Istituzioni ecclesastiche ma anche delle proprie cosiddette Opere di Apostolato.

Una malattia di elefantiasi che ha portato tantissime congregazioni di vita consacrata a trasformarsi inevitabilmente in grandi *Holdings* internazionali bisognose ovviamente di una dirigenza manageriale indotta, e perciò preparata, con i criteri mondani. E quel che è peggio è che anche nella formazione dei membri che vengono, sia pure in pochi, a far parte di istituzioni di questo tipo si richiedono e si impongono, per poter formare meglio il personale interno, criteri non più spirituali in senso stretto ma piuttosto psicologici con piglio decisamente manageriale. Non devono forse i singoli membri essere all'altezza di ciò che viene richiesto loro dai fatti? Certamente! Ma con una dimenticanza plateale della Parola di Gesù che aveva detto: "Non sono venuto per i sani ma per gli ammalati" e che, a proposito dei "dirigenti" della Sua Chiesa aveva detto a Pietro, dopo avergli aperto gli occhi di fronte ai limiti del suo essere fatto di carne e sangue

ma anche di paure e contraddizioni continue, che lo avrebbero condotto fino al triplice tradimento umiliante: Non ti preoccupare, uomo di poca fede, perché "su una pietra come te, che pure ti chiami Pietro, io fonderò la mia Chiesa".

Noi invece spesso pretendiamo pietre solide e ben levigate secondo i criteri e i modelli dei vari cosiddetti "scienziati" che osservano tutto fermandosi alla carne e al sangue, sennò le rifiutiamo immediatamente nono-

stante che, a parole, proclamiamo tutti ai quattro venti che intendiamo rivolgerci agli scarti della società. Sì, ma poi, con i fatti, decidiamo che restino fuori dai nostri confini che vogliamo che restino abitati e abitabili unicamente da chi è perfetto secondo i criteri non dello Spirito, e dell'adesione sincera e generosa al Vangelo, ma dei parametri mondani.

Quanti di noi, che pure siamo stati selezionati a dovere durante i tempi della formazione, non hanno dovuto constatare che la santità si nascondeva negli scartati o per motivi di intelligenza o addirittura per motivi di mancanza di nobiltà familiare non di sangue, ma di censo e di cultura. Per cui se non corrispondevano a determinati parametri si preferiva metterli in condizione di uscire, a meno che non fossero disposti ad accettare di dedicarsi ai lavori più umili e faticosi che nessuno dei cosiddetti "cristi" o "insegnanti" o comunque "professionisti" rinomati dalla società, si rifiutava di fare!

Forse proprio la dimenticanza del Vangelo, tradito sia per la ricerca dell'onore e dell'affermazione legata all'istituzione in quanto tale sia per il rifiuto sistematico di chi andava scartato per esigenza di perfezione umana potrebbe essere all'origine inconfessata di un fallimento di cui nessuno, e tanto meno le autorità istituzionali, intendeva assumersi la responsabilità.

LEONARDO LEPORE - SALVATORE SORECA

raccontare le meraviglie di Dio

Itinerario
formativo annuale
su catechesi
e Bibbia

pp. 88 - € 12,00



EDB

www.dehoniane.it

Chiamati a vivere l'inedito

Concluderei perciò queste mie osservazioni con le parole sacrosante che scrive sr. Nicla Spezzati² che, al termine della sua prefazione al libro scrive giustamente: «i consacrati e le consacrate sono chiamati a intraprendere nuovi passaggi, affinché gli ideali e la dottrina prendano carne nella vita. Chiamati a vivere l'inedito. Un'arte complessa e umile che chiede piedi allenati a sentieri inesplorati, occhi penetranti e anima obbediente di profeta» (p.11).

Queste parole le sottoscrivo di cuore, ma mi permetto anche di aggiungere che, se non si accetta di morire con Cristo Crocifisso a tutto ciò che pensavamo fosse frutto delle fedi più pure e invece era solo escrescenza di "religione" contrapposta alla "fede", si arriverà al massimo a far sopravvivere in qualche modo le nostre congregazioni religiose, ma non a farle risuscitare al terzo giorno all'alba della Pasqua del Signore. Se non c'è morte e sepoltura non c'è infatti Risurrezione, ma solo sopravvivenza priva di futuro vero. Una verità che facciamo una fatica enorme ad accettare, ma è semplicemente il messaggio per antonomasia della testimonianza cristiana.

Il lavoro preciso, puntuale, esauriente di sr. Grazia Paris è comunque estremamente prezioso e dovrebbe essere conosciuto da tutti coloro che hanno a cuore la vita consacrata in questo tormentato periodo post conciliare della Chiesa cattolica. Mi sembra di poter dire che tutti, operatori e studiosi della vita consacrata oggi, non dovrebbero prescindere dal conoscere quell'insieme di problemi e di possibili soluzioni che il lavoro davvero straordinario della Paris ha generosamente messo a disposizione di tutti.

p. **Guido Innocenzo Gargano**
osbcam

1. GRAZIA PARIS è una religiosa delle suore di Santa Dorotea di Cemmo, docente di Teologia della vita contemplativa e di Teologia spirituale presso l'Istituto *Claretianum* e la Pontificia Università Urbaniana.

2. Suor Nicla Spezzati sottosegretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica



Cammini di libertà religiosa

LA RUSSIA E IL SUO DESTINO

Tornano le persecuzioni religiose in Russia? Perché crescono i sospetti sulla libertà religiosa nel paese? Cosa sta avvenendo nel cuore della Chiesa ortodossa russa?

L'Unione Sovietica è stata per tutto il '900 il luogo di una violenza antireligiosa e anticristiana che ha pochi paragoni nella storia. Del milione e mezzo di martiri ipotizzati, una buona parte ha avuto luogo nei paesi a dittatura comunista. Con il crollo del regime è tornata la libertà religiosa e sono fiorite le Chiese, in particolare quella ortodossa, e le altre religioni. Ma dopo un decennio, il sistematico privilegio concesso al confessionarismo ortodosso ha progressivamente allarmato. Sul fronte mondiale delle persecuzioni, alla violenta opposizione del fondamentalismo islamico, in tutte le sue declinazioni, alla sopravvivenza delle persecuzioni di tipo ateistico, agli effetti deleteri dell'anarchia statale (Somalia e Bolivia) si sono aggiunti i processi incontrollati della violenza civile (malavita, intolleranze etnico-religiose), le forme para-statali violente (come il califfato) e disposizioni amministra-

tive punitive, come appunto il confessionarismo statale. *Aiuto alla Chiesa che soffre, Open Doors, Human Rights Watch* e molte altre agenzie di rilevamento delle persecuzioni religiose sono tornate a segnalare la Russia. Ma mai in senso radicale o allarmato. Piuttosto come condizione da monitorare. La progressiva critica della Chiesa ortodossa russa alla concezione occidentale dei diritti umani (compresa la libertà religiosa), espressa nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, è teologicamente motivata nei *Principi della dottrina sociale ortodossa*. Continuamente reiterata a difesa dei diritti statuali, etnico-religiosi e "corporativi" ha accompagnato una legislazione e processi amministrativi fortemente vantaggiosi per la Chiesa ortodossa nel paese.

Nel Rapporto 2017 della Commissione USA per la libertà religiosa si cita il caso Russia fra quelli «di particolare preoccupazione», entrando

nell'elenco di 16 paesi di maggior pericolo per le fedi.

Confessionalismo

L'elemento finale scatenante l'allarme è stata la sentenza della Corte suprema russa che, il 20 aprile scorso, ha vietato ogni attività e legittimità dei Testimoni di Geova. Accogliendo una richiesta del ministero della giustizia e una precedente sentenza della corte penale di Mosca, il tribunale supremo ha messo al bando i circa 200.000 Testimoni di Geova operanti nel paese, requisendone i beni. Le accuse di attività estremistiche, turbativa dei diritti e libertà personali e conseguenze negative per le famiglie, nascondono l'accusa di rifiutare il servizio militare. Per quanto riguarda la Chiesa ortodossa – formalmente estranea alla sentenza – l'imputazione è di operare un proselitismo aggressivo. Pur essendo una minoranza trascurabile l'effetto del rifiuto alle armi dei Testimoni viene ritenuto pericoloso in questi tempi in cui si è tornati alla leva obbligatoria. Inoltre c'è dietro l'intransigenza nell'applicazione della legge antiterrorismo del giugno 2016, che talora serve da paravento per una limitazione della libertà religiosa. Il positivo commento di Ilario di Volokolamsk, il vescovo responsabile del Consiglio degli affari esteri del patriarcato di Mosca, va in questa di-

rezione quando apprezza nella sentenza la lotta contro la diffusione di idee settarie. Il timore è il proselitismo tra i fedeli ortodossi.

Fondamentalismo e proselitismo

La legge anti-terrorismo ha aggravato la situazione delle Chiese cristiane non ortodosse e delle altre fedi. In essa si proibisce qualsiasi attività pastorale o missionaria per chi possiede solo un visto turistico, per le organizzazioni non registrate (nel caso dei Testimoni, solo un sesto dei gruppi censiti), per fondazioni che non abbiano uno scopo immediatamente religioso. Inoltre proibisce l'attività di propaganda (catechesi, formazione, celebrazioni liturgiche) svolte in appartamenti privati. Per quanto riguarda i protestanti delle Chiese storiche e i cattolici, la prassi amministrativa non è così restrittiva: basta che si eviti l'inclusione degli ortodossi nelle riunioni. Le restrizioni sono state introdotte per controllare le organizzazioni estremiste musulmane e alcune sette cristiane. Non disturba più di tanto l'attività pastorale della Chiesa cattolica. Certo, poi tutto dipende dalla benevolenza e dall'interpretazione della legge da parte dei funzionari locali.

Gli ortodossi sono ovviamente privilegiati, ma nell'ottica della chiesa-istituzione. Tutta la storia dei rapporti fra Chiesa e Stato in Russia è improntata al modello della «sinfonia», al rapporto di collaborazione e reciproca legittimazione fra Chiesa-istituzione, gerarchia e clero «funzionari», rispetto allo stato e ai suoi poteri. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica si è registrato uno sviluppo esponenziale della chiesa-istituzione: chiese costruite ovunque, proprietà fondiarie restituite, musei riconsegnati, monasteri in espansione, monumenti e memoria storica, tradizio-

ni e feste. Quando la Chiesa ortodossa si mantiene in questi parametri, essa viene privilegiata e appoggiata. Laddove avvia un discorso maggiormente pastorale, sociale, umanitario, formativo delle coscienze ecc. essa viene ancora privilegiata solo nella misura della sua funzionalità agli indirizzi statali. Ma non oltre. Vescovi, sacerdoti e monaci che cantano fuori dal coro vengono subito destinati ad altre attività o relegati in aree disagiate e difficili. Da questo punto di vista il clero uxoriato e la «protezione» politica in ordine alle carriere ecclesiastiche hanno un effetto deterrente non secondario.

Dinamismi pastorali ed evangelici

Ma il quadro non è privo di dinamismi e fermenti. Sotto una superficie omogenea si muovono correnti generose e di qualità evangelica. Laddove i vescovi o i metropolitani adottano uno stile di maggiore prossimità alla gente e una più viva attenzione ai fermenti sociali e culturali, l'azione pastorale dei preti assume un respiro maggiore e si vede una iniziativa laicale più creativa. È il caso di San Pietroburgo, Samara, Kazan, Krasnodar, Celiabinsk, ad esempio. Nascono orfanatrofi, case per anziani, mense dei poveri, centri di ricerca e collocamento al lavoro, accoglienza delle donne vittime di violenza familiare, scuole ecc. Dodici anni fa è sorta a Togliattigrad una scuola (dalla materna al ginnasio, all'università) che raccoglie oggi oltre 1500 studenti ed è il fiore all'occhiello della città. Fondata da un prete è diventato un elemento trainante per l'insieme del sistema scolastico locale.

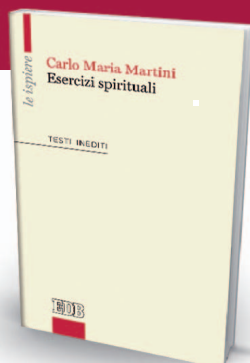
All'interno del mondo cristiano circolano nomi di sacerdoti generosi e fuori dai clichés. Come quelli di p. Sergij Bel'kov che lavora coi tossicodipendenti, di p. Pavel Velikanov, docente all'Accademia teologica di Mosca e direttore del portale di teologia www.bogoslov.ru, di p. Aleksandr Tračenko, animatore dell'*hospice* a San Pietroburgo. A Mosca esempi come questi si possono contare sulle punte delle dita, però è ancora attiva e viva la memoria di p. Men, assassinato anni fa perché

CARLO MARIA MARTINI

Esercizi spirituali

TESTI
INEDITI

pp. 120 - € 9,50



EDB

www.dehoniane.it



troppo scomodo. L'attuale parroco della sua parrocchia, p. Borisov, è persona di grande autorità morale, vicino alla gente, attento alla formazione spirituale e alla sensibilità sociale. Fu anche deputato alla Duma (Parlamento) nel periodo della presidenza di Eltzin. Ebbe una parte nel convincere l'allora titubante e saggio patriarca Alessio a prendere posizione per sostenere le prime avvisaglie di democrazia. Oggi, anche se l'*establishment* ecclesiastico della capitale lo ritiene una voce fuori dal coro, lo si lascia fare e talora lo si ascolta perché gode di grande autorevolezza.

Molti figli? Un dibattito promettente

Nel novembre scorso (2016) si è avviato un importante dibattito attorno ad una intervista a p. Velikanov. È uscita con il titolo «Del fare molti figli bisogna parlare onestamente», ma il titolo originario era più chiaro: «Fare molti figli è una grande vocazione e non un "marchio di ortodossia"». Mettere in discussione la morale familiare privilegiando la coscienza dei coniugi ha scatenato una valanga di proteste da vari settori della Chiesa ortodossa, in particolare dall'associazione Famiglie ortodosse numerose. Di fatto si è avviato un confronto, anche duro, sui blog e nei circoli ecclesiali. Finalmente si è cominciato ad affrontare problemi delicati della morale personale avviando un dialogo vero al di là dei *diktat* e dei *tabù*. Un autorevole *staretz* (padre spirituale) come p. Petr Meshcherinov, ha parlato di un «sommovimento tettonico», l'inizio

di una nuova svolta, di una nuova apertura nella vita della Chiesa. Quanto il dibattito pubblico tocchi davvero il vissuto credente è ancora presto per dirlo. Sono processi che si chiariscono solo a una certa distanza storica.

Sono in movimento anche i contatti ecumenici, soprattutto dopo l'incontro di papa Francesco e Cirillo a Cuba. Ma a piccoli passi. Un sito Internet ha denunciato con orrore quanto affermato in una omelia nel monastero di Optina nel novembre scorso dal diacono Lazar. Ha esortato a pregare e a partecipare a singoli atti liturgici assieme ai «papisti». È molto positiva l'iniziativa congiunta del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani e del Patriarcato di Mosca di mantenere uno scambio annuale di visite reciproche di sacerdoti e studenti di teologia. È uno *stage* di 2-3 settimane che permette di visitare parrocchie, università, centri culturali e iniziative sociali-umanitarie. Innestano e alimentano cambiamenti i cui esiti si vedranno in futuro. I contatti alla base sono più efficaci delle disposizioni dai vertici, anche se ci si attenderebbe dall'«alto» un'azione più decisa per evitare secolari stereotipi, favorendo il cambiamento. Le resistenze maggiori appartengono ad un passato non elaborato e discusso, la cui sclerosi è alimentata dai dettami del pope di turno o del vescovo locale o del monaco intransigente. Ma sta crescendo il numero di quanti, fra preti, laici, seminaristi e vescovi, nutrono un vivo interesse per la Chiesa cattolica. Spesso in forma nicodemica e «notturna». Il controllo sociale è ancora

assai capillare e pochi hanno il coraggio di uscire allo scoperto.

Dalla grande Europa alla via della seta

Dinamismi ecclesiali che si inseriscono entro i grandi mutamenti geopolitici avviati da Putin. Dopo il fallimento della proposta filo-occidentale di una grande Europa che secondo Putin avrebbe dovuto estendersi da Vladivostok a Lisbona, con un rapporto prioritario con la Germania, la scelta politica si è volta verso l'Oriente, cioè alla Cina. L'annessione della Crimea, la guerra nelle regioni dell'Ucraina orientale del bacino del Don e le successive misure commerciali antirusse hanno determinato, dal 2014, l'ipotesi della grande Asia. È comunque difficile ipotizzare che l'Unione Europea possa fare a meno della Russia e che si possa escludere quest'ultima dalla soluzione della guerra siriana e dei nuovi equilibri in Medio Oriente. Sarebbe saggio impedire la radicalizzazione del conflitto ucraino, alimentato anche dall'ipotizzare leggi sulla «libertà religiosa» in discussione a Kiev. Lo sviluppo del dialogo ecumenico con la Chiesa russa, oltre ad essere un imperativo evangelico, è anche una leva per impedire che la «guerra a pezzi» continui ad avvelenare i rapporti fra i popoli e che l'egemonia confuciana annulli le conquiste migliori dell'umanesimo.

Lorenzo Prezzi

GIULIANO ZANCHI

**Le migrazioni
del cuore**

VARIAZIONI DI
UN'IMMAGINE TRA
DEVOZIONE E STREET ART

pp. 96 - € 10,00

EDB dehoniane.it



Come cresce la vita consacrata

NON PER PROSELITISMO MA PER ATTRAZIONE

Lo ha detto papa Francesco in riferimento alla Chiesa.¹

Tuttavia se il richiamo vale per la Chiesa a maggior ragione vale per quella forma di vita che è «chiamata» a essere esegesi vivente del Vangelo»,² con scelte che di questo siano sovrabbondanza di trasparenza.

P. Saverio Cannistrà – preposito dei Carmelitani Scalzi – relatore al «*Conventus semestralis* USG 2017 nella sua relazione interpellò i padri generali con tale interrogativo: «Giustamente diciamo che abbiamo bisogno di rinnovarci, ma quale rinnovamento è possibile se prima non abbiamo un'idea plausibile della nostra identità?».³ Con questa domanda il relatore fa intendere che «la mancanza di rigore nel nostro pensiero è probabilmente tra le cause più vere e più profonde di una analoga mancanza nella prassi [...] che oggi sembra sia portata avanti con concetti vuoti e con intuizioni cieche. [...] In effetti – sono ancora sue parole - ci troviamo con una vita religiosa che fa un po' di tutto. Sappiamo che questa non è più sostenibile, e che pertanto è destinata, in tempi più o meno brevi a passare, ossia a estinguersi naturalmente o a trasformarsi. Ciò in cui appare più impegnata attualmente sono strategie

di mantenimento, il che in genere, serve solo a ritardare l'esito finale».

Parole severe – quelle di p.Cannistrà – e dito puntato verso alcune derive che portano a lavorare solo o principalmente sulle strutture invece di dare spazio allo Spirito, illudendosi nel credere che di fronte al calare delle motivazioni alte e all'esaurimento delle energie spirituali basti ristrutturare le organizzazioni; e nel credere che di fronte al crollo della creatività sia sufficiente attrezzarsi di un buon tecnico, senza avvedersi che gli ideali dell'organizzazione stanno logorandosi anche a seguito delle scelte di responsabili che puntano sull'efficienza, dimenticando valori e identità.

Seguire la vocazione è frutto di attrazione

Un valore attrae se è sostenuto da un'emozione positiva, quale dono gratuito di Dio il quale nel darci la

vita arricchisce la nostra libertà di alcune spinte interiori che fanno un tutt'uno con un desiderio che non è capriccio o cupidigia, quanto piuttosto capacità di progetto, di slancio, di creatività.

Questo viene a dire che la scelta vocazionale, per enunciare il vero di sé, ha bisogno di «*impulsi intrinseci*», cioè di quelle forze che essendo parte intima della natura di una persona, portano a «muoversi in un'area di significato illuminata dalla *charis*». È quanto dice papa Francesco, il quale poi continua: «So bene che a molti che operano nel campo economico queste sembrano parole irrilevanti».⁴ Quest'ultima espressione mette in luce una tentazione spesso assecondata, quella di fare criterio preminente di valutazione delle attività la redditività anziché il carisma e la missione che l'Istituto è chiamato a compiere.⁵

Se oggi la vita religiosa fa fatica a essere riconosciuta, significa che ci sono in essa vari elementi che non attraggono più. Questi sono gli «*incentivi estrinseci*». Tali sono o erano quelli che specialmente fino a metà del secolo scorso contribuivano in buona parte a riempire i seminari e scuole apostoliche, quali a esempio, promozione e riconoscibilità sociale, collocazione dalla parte delle persone da rispettare, possibilità di istruzione, un certo ben-essere, lavoro assicurato. Tutte motivazioni o spinte estrinseche e quindi non affascinanti, dato che non nascono dal bisogno di bellezza e verità di un carisma ma dal bisogno di quella sicurezza che poi il tempo avvolge e fissa in un insieme di gesti, riti e osservanze senza profondità e senza calore, che non sono in grado di forzare l'aurore.

Il futuro deve vederci «diversi»

Ai fini della fascinazione «*dovete essere veramente testimoni di un modo diverso di vivere*».⁶

Con questo dire il Papa sembra affermare che il futuro deve vederci «diversi» da oggi nel modo di essere e di fare. In un'altra occasione lo disse con un paradosso: «la continuità sta nella discontinuità».

Dunque sembra dire che non sono in

crisi le vocazioni intese come risposta all'appello dello Spirito, ma è in crisi la capacità degli Istituti di far percepire la bellezza del carisma, avendo difficoltà a trovare nuovi modelli di espressione, perché spiazzati rispetto alle trasformazioni profonde della storia. Da qui la conseguenza: quando si arriva a essere incapaci di sognare un futuro diverso, si finisce per agire solo a livello di tattiche, inefficaci nel concepire e generare ipotesi di vera trasformazione culturale della vita religiosa. Le tattiche nascono da convenienze, opportunità del momento, e non da profondi, interiori ascolti aperti a sogni mutevoli, flessibili, con nuova immaginazione circa il dove indirizzarci.

Creare luoghi dell'anima

«Mi attendo che sappiate creare "altri luoghi" – "luoghi dell'anima"».

C'è qui l'indicazione a vedere come «altro» un luogo, se e in quanto è un «luogo dell'anima». La significatività della vita religiosa starà allora nel saper dare risposta, in un preciso contesto territoriale ed ecclesiale, alla nostalgia di un modo di essere Chiesa, chiesa del Vangelo, impron-



tata al fare e dire del Maestro il quale invita i suoi a scelte controcorrente, consapevoli che a fronte delle domande d'oggi le risposte di ieri non bastano più. Questo è il dono che i religiosi e religiose devono fare, perché in questo sta l'essenza della loro vocazione: essere trasparentemente evangelica, con una identità non più egocentrica ma dialogante.

La creazione di «luoghi dell'anima» è intravista innanzitutto nell'orizzonte di nuove esperienze di vita fraterna dove sia limpida la logica evangelica.⁷

È ormai convinzione diffusa che la forma in cui la vita comunitaria dei religiosi oggi si esprime, è debole nella forza comunicativa, in ritardo rispetto alle sensibilità culturali in misura tale da costituire una delle maggiori difficoltà alla proposta vocazionale, anche per il fatto che la

concezione della persona umana spesso sottesa alla visione e alla prassi di vita religiosa sembra estranea alla maturazione delle nuove istanze che vanno meglio ad esprimere più compiutamente l'uomo e la donna oggi.

Ma se per la vita comunitaria (abitare insieme secondo le stesse norme) è determinante il coabitare, invece per la vita fraterna è determinante il tipo di rapporti, l'aiuto e l'appoggio vicendevole, la valorizzazione del ruolo di ciascuno,

la convergenza degli intenti. Una vita da fratelli e sorelle dunque la cui credibilità non sia data da stereotipi giuridici ma da parabole di vita vissuta, in cui le persone tornino a contare di più dei principi astratti, e la fede, più che una dottrina, sia una modalità di essere cristiani dentro la vita degli uomini.

È tempo soprattutto di fraternità, ripensate in funzione dei laici e laiche, chiamati a partecipare alla spiritualità e missione dell'Istituto, portandosi ad essere produttiva di una spiritualità capace di incontrare la ricerca che sta nel profondo dell'uomo postmoderno. Sono queste le fraternità in cui oggi riescono a farsi strada nuove tracce di senso carismatico, perché in esse c'è maggiore libertà da ogni sorta di discorso a priori e dalla enfaticizzazione del concetto di tradizione.

Nel tempo in cui le identità isolate faticano a stare in piedi, non deve stupire se anche la vita religiosa fatica a dare ragione di se stessa a partire da sé. L'uscire dagli spazi chiusi è il primo modo per poter godere dell'aria fresca.

Gesù di Nazareth non ha creato gruppi separati per un fine corporativo ma gruppi missionari per incrementare l'evangelicità della vita di tutti. Allora la sfida per i consacrati è l'accettazione di questa ricollocazione che obbliga a non rifugiarsi e chiudersi nel proprio recinto spaziotemporale, orientati a se stessi, tentanti a realizzare una società nella società, ma dispersi nel mondo per poter essere trasparente annuncio di un nuovo tipo di società fraterna ed egualitaria, il tutto all'interno di

MESSALE QUOTIDIANO

FESTIVO E FERIALE

COMMENTI DI FRATEL
MICHAEL DAVIDE

Copertina in pelle
taglio oro

pp. 2428 - € 79,00

A caratteri grandi € 98,00



EDB
www.dehoniane.it

«strutture fisiche, mentali, spirituali, affettive, religiose e organizzative semplici, non aziendali, accoglienti, poco pesanti e aperte».⁸

Tali sollecitazioni introducono un evidente scarto tra “ieri” e “oggi”, soprattutto inventando nuove forme di vita individuale e collettiva, con stili che uniscano le persone anziché separarle, e che permettano di condividere gli stessi sogni e le stesse sedi. È in questa direzione che ci sono ancora sussulti di aspettative da non deludere.

Mettere fine al finire

Un nuovo inizio sta nella capacità di porre fine al finire.

La vita religiosa è oggi attardata per non avere ammesso per oltre mezzo secolo la sua crescente precarietà, preferendo proclamare i motivi di ostentazione della sua inalterabilità e immaginata superiorità, non accorgendosi che la storia ci sta indicando modi di essere e di operare apostolicamente, aperti a sogni mutevoli, duttili, da cogliersi con immaginazione e non per atavica abitudine. Il pericolo in atto è di attardarsi ad aggiustare i pozzi vecchi piuttosto che scavarne di nuovi.

Credo meriti attenzione e riflessione quanto va dicendo un noto economista attento ai problemi della vita religiosa: «Un carisma cessa di vivere o per infertilità vocazionale o perché è portato a diventare qualcosa che non ha più il “dna” degli ideali originali, come sta avvenendo in troppe opere dei religiosi trasformati in imprese sociali terziarizzate senza alcun rapporto con l’originale “dna” da cui sono nate».⁹ Imprese i cui segnali di salute sono dati dalle parole «efficienza, merito, successo ... quasi fossero le sole parole buone dell’umano». Quando questo avviene, al religioso «rimane solo la finestrata azienda attraverso cui leggere la propria vita, ma per coloro che hanno abbandonato tutto per un alto ideale, le finestre esistenziali devono essere molteplici per dare aria, luce, senso a un vivere»¹⁰ guidato da alcuni criteri orientativi: originalità evangelica delle scelte, fedeltà carismatica, attenzione alle maggiori fragilità.

Ma purtroppo non è così, nonostante i ricorrenti roboanti proclami capitolari. Intanto continua ad avere la meglio quell’istinto di autoconservazione che induce a operazioni di verniciatura, efficaci solo per un breve momento, quanto può durare la vernice sulla ruggine. Non è certamente questo che risponde all’invito «vino nuovo in otri nuovi». Eppure l’impegno che molti Istituti continuano a proporre sembra essere quello di «assicurare un passato che sempre ritorna alla memoria quasi con malinconia», non avendo saputo intravedere dentro il successo degli anni ’50-’60 del secolo scorso ciò che avrebbe portato sulla via del tramonto.¹¹

Rino Cozza csj

1. Espressione mutuata da Benedetto XVI
2. Benedetto XVI, *Verbum Domini*, 83
3. “Di che cosa parliamo quando parliamo di profezia della vita religiosa?”, Relazione (pag.5) al *Conventus semestralis* USG (2016).
4. Francesco, *Nella fedeltà al carisma ripensare l’economia*, Simposio internazionale sull’economia organizzato dalla Congregazione degli Istituti. di Vita Consacrata 25-27 nov.2016.
5. Francesco *Simposio sull’economia* organizzato dalla Congregazione per gli Ist.di VC 25-27 nov. 2016.
6. Colloquio di papa Francesco con i gesuiti, cfr *Civiltà Cattolica* 2024 3-17.
7. Papa Francesco ai consacrati, nell’anno della VC.
8. Santiago Silva cmf
9. L.Bruni, *La distruzione creatrice*, Ed.Città Nuova, 2015, 54.
10. *Ib.p.*10.
11. *Ib.p.* 62.

BRUNO BIGNAMI

DON PRIMO MAZZOLARI PARROCO D’ITALIA

EDB dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **18-21sett: équipe dehoniani**
“Grande è chi si fa servo per amore”.

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 – fax 031.561163; e-mail: romano.bendotti@dehoniani.it – mario.stecca@dehoniani.it

► **16-20 ott: p. Giuseppe Stegagno, C.G.S. “Esercizi spirituali”.**

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **22-28 ott: dom Bruno Marin, o.s.b. “Ho combattuto la battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede” (cf. 2 Tim 4)**

SEDE: Eremo della Trinità, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

► **5-10 nov: dom Franco Mosconi, o.s.b. “Non sia turbato il vostro cuore”. *Lectio divina* con il Vangelo di Giovanni**

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; e-mail: informazioni@montecastello.org

► **5-11 nov: don Piergiorgio Brodoloni “Sali sul monte, chiamò a sé quelli che voleva... perché stessero con lui e per inviarli a predicare” (Mc 3,13-14)**

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operaie della Grazia, Località Albareto, 18 – 29010 Ziano Piacentino (PC); tel. 0523.860047 – fax 0523.860177; e-mail: cenvitralci@libero.it

► **6-10 nov: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp. “Li chiamò perché stessero con lui per mandarli a predicare” (Mc 3,14) Preghiera e apostolato**

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it

► **6-10 nov: p. Enzo Bianchi “Esercizi spirituali”**

SEDE: Comunità monastica di Bose, Frazione Bose, 6 - 13887 Magnano (BI); tel. 015.679185 – fax 015.679294; e-mail: ospiti@monasterodibose.it



Strumento a servizio della comunità

L'ARCHIVIO SACRARIO DELLA MEMORIA

Per una comunità religiosa l'archivio diventa strumento di formazione. Si potrebbe fare una sorta di *“lectio divina”* in base a quanto ci viene narrato. La memoria documentaria depositata in archivio va letta come storia di salvezza in cui rintracciare il filo rosso dell'agire di Dio che opera nella Chiesa e in ogni cristiano.

L'archivio, frutto dell'attività pratica dell'uomo e del bisogno di perpetuare il ricordo di fatti importanti, è un'“invenzione” antichissima. Le civiltà del passato già curavano con attenzione quanto prodotto ai fini della consultazione giuridico-amministrativa, ma anche per conservare e tramandare la memoria (materiale cartaceo, tavolette di argilla, monumenti ecc... persino i graffiti nelle grotte esprimevano, in realtà, una sorta di primitivo bisogno di immortalare un evento). La Bibbia¹ nomina l'archivio di Babilonia e alcuni archivisti israeliti che venivano consultati proprio per la qualifica di accreditati custodi della memoria, persone di pubblica fede diremmo noi.

Questo innato bisogno di valorizzare ciò che si fa o avviene, al di là delle sole funzioni pratiche, può diventare oggetto anche di una meditazione spirituale. L'uomo si costituisce

proprio per la capacità di recepire e custodire il valore dell'esistenza quale mistero trascendente e irripetibile.

Importanza degli archivi

Come la Vergine Maria che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19) e giustamente definita da Giovanni Paolo II «la memoria della Chiesa»,² ognuno di noi, in quanto persona dotata di funzione mnemonica e di coscienza, sente che nulla di quanto accade debba andare perduto, tutto è prezioso perché capace di raccontare qualcosa che ci appassiona e ci coinvolge.

L'accezione “vivo” dell'archivio in formazione, il cosiddetto archivio corrente, in fondo non vuole dire altro che gli archivi – anche laddove si conserva solo ciò che riguarda il passato non però come “morto” –

pur essendo fatti di cose materiali, sono una realtà viva che, attraverso gli archivisti e quanti attingono a sì grande patrimonio, dialoga e interagisce perché “incarnata” nelle vicende delle persone.³ È, dunque, connaturale nell'uomo il bisogno di conservare ciò che fa parte del suo vissuto e di coloro che gli sono correlati: la famiglia, il suo popolo... Ogni individuo è – o dovrebbe essere – consapevole che senza memoria non c'è identità, non si scrive la storia, non si è presi dall'urgenza di consegnare alle generazioni future l'esperienza di ciò che è stato, anche negli aspetti bui proprio perché assurgano a indicatori credibili ed efficaci di progresso e umanizzazione. La perdita volontaria o accidentale della memoria è un danno irreversibile. Ecco che “custodire” con responsabilità quanto si va costituendo in un presente già gravido di futuro, diventa non soltanto un fatto consequenziale, ma anche un dovere, una missione.

La Chiesa comunità narrante

Un significativo passaggio nella quarta pubblicazione a firma della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica ci aiuta a operare il giusto collegamento tra la realtà degli archivi e la nostra specifica vita di consacrati in una comunità, all'interno di un Ordine o Istituto religioso, piccole trame dell'ampio tessuto ecclesiale. «La Chiesa è una comunità narrante che fa memoria dell'amore di Dio in Cristo Gesù. Tale narrazione è essenzialmente educativa».⁴ Crediamo sia necessario non smarrire mai questo assioma. In quanto parte della Chiesa, ogni comunità religiosa è chiamata a vivere con consapevolezza e responsabilità questa sua connotazione narrante che apre soprattutto a due dimensioni: quella esistenziale di essenza identitaria: chi siamo, ciò che siamo e ciò che ci identifica e qualifica, e quella della trasmissione – la dimensione educativa di cui parla il documento – nell'orizzonte della continuità e della consegna. Il fare memoria crea contemporaneità tra passato e presente,

tra colui che ricorda e ciò che è ricordato, e soprattutto chiede l'esercizio esplicito dell'intelligenza che cerca di cogliere connessioni più o meno evidenti tra i fatti. È qualcosa di molto attivo e dinamico. Ciò che non si ricorda si disintegra, si perde nel nulla del non senso.

Bisogna ricordare per trasmettere. Solo così si può consegnare alle nuove generazioni una storia che non è relegata nel passato, ma è proprio questa identità in atto, sguardo aperto al futuro, motivo di una speranza intessuta di fedeltà che sa andare oltre le contingenze e le difficoltà. Nella *Lettera apostolica* del Santo Padre Francesco in occasione dell'Anno della Vita consacrata (21 novembre 2014) c'è una bellissima indicazione che si può ben applicare a quanto fin qui detto: «Raccontare la propria storia è indispensabile per tenere viva l'identità, così come per rinsaldare l'unità della famiglia e il senso di appartenenza dei suoi membri. Non si tratta di fare dell'archeologia o di coltivare inutili nostalgie, quanto piuttosto ripercorrere il cammino delle generazioni passate per cogliere in esso la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che le hanno mosse. È un modo anche per prendere coscienza di come è stato vissuto il carisma lungo la storia, quale creatività ha sprigionato, quali difficoltà ha dovuto affrontare e come sono state superate [...]. Narrare la propria storia è rendere lode a Dio e ringraziarlo per tutti i suoi doni» (I, 1).

L'archivio a servizio della comunità religiosa

L'archivio di una comunità religiosa va inteso pertanto non solo come luogo di raccolta e conservazione della documentazione, ma anche come strumento necessario alla comprensione della propria identità quale dinamica progettuale e continua spinta in avanti.

Mi si permetta fare riferimento ad una vicenda in particolare. Recentemente, nel mio paese di origine, si è dovuta chiudere una casa religiosa di un Istituto ormai carente da anni di vocazioni e con un alto livello di anzianità. Uno scenario del resto pur-

troppo comune a tanti altri Ordini e Istituti. Ma la nostra fede entra qui in gioco per fare da discriminante ravvivando la fiducia, nel Signore prima di ogni cosa. La più o meno attenzione all'archivio indica il "tasso" di ottimismo per il futuro sostanziato dalla certezza che tutto è nelle mani di Dio.

Ebbene le ultime due suore di quella casa, sistemando tutto prima di essere trasferite in altre case anch'esse con limitata vita comunitaria, hanno messo mano anche all'archivio cestinando documenti e regalando ai vicini foto antiche. Per chi sa quanto sia importante un archivio è ovviamente una dolorosa violazione che accende una spia rossa sul calo di tenuta circa le prospettive future e, comunque, un impietoso atto di azzeramento della memoria con ripercussioni sull'intera Congregazione. Un gesto compiuto certamente per ignoranza e non per incuria, per giustificata "depressione" e non per una precisa volontà distruttiva la quale, di fatto, ha azzerato la storia di quella casa ancor più della sua effettiva chiusura. L'archivio andava salvato e trasferito in quello della casa generalizia. In quel caso però il disinterebbe partiva già dall'alto.

Un archivio può e deve aiutare a tenere sempre desta la speranza. Non possiamo pensare al futuro limitandolo, imprigionandolo solo in riferimento al nostro presente più o meno problematico. Un archivio è richiamo forte alla precisa responsabilità di mantenere viva la memoria perché essa va consegnata senza essere depauperata o stolta-mente interpretata. Curare l'archivio, nonostante impensabili prospettive di un futuro ancora possibile – ma non tocca a noi mettere la parola fine – è un dovere e anche uno stile di vita della comunità stessa. L'archivio diventa scuola di spiritualità attraverso la tradizione tramandata e la lettura

sapienziale del vissuto proprio della comunità di ieri, di oggi e si spera anche di domani. Il poter attingere alle radici della memoria offre continuità all'oggi che viene donato da vivere quale tassello incastonato tra ciò che lo ha preceduto e ciò che sarà, indipendentemente dai futuri sviluppi che potranno esserci. È proprio l'archivio, dopo lo sguardo di fede ottimistico, a dover riattivare la capacità di guardare lontano, anche quando sembra non esserci più un avvenire.

Tutto questo è possibile se l'approccio con l'archivio, e non soltanto da parte degli addetti bensì di tutta la comunità, è stato vissuto come accoglienza di un dono. Non diamo nulla per scontato, non assuefacciamoci alle cose che troviamo. La cura, la dedizione, la precisione di chi ha sentito tutta l'urgenza e la responsabilità di conservare con esatto criterio tramandandolo ad altri, sono anch'essi una consegna. Vi è sottesa la presa di coscienza della preziosità della propria storia e della propria attività: eventi, persone, storie concomitanti, interazione con il territorio ecc., tutto diventa patrimonio di una comunità che si sente in cammino in un tempo e in uno spazio vitali, laddove è chiamata a vivere con la propria specificità e il tipo di funzione o servizio che la Chiesa e la società si attendono da essa. Senza ansie o autoreferenzialismo, ma con sempli-

ANNAMARIA CORALLO - VALERIO DI TRAPANI - GIURITA ZOENA

IL SEME

“Un sussidio semplice e creativo, rivolto alle comunità parrocchiali che non hanno modificato l'impianto dell'iniziazione cristiana ma si rendono conto che occorre cambiare prospettiva nella catechesi.”

1. ANNO EDERA
Quaderno attivo
pp. 48 - € 3,75
Guida
pp. 120 - € 13,50

DALLA PRESENTAZIONE DI ENZO BIEMMI

EDB www.dehoniane.it



... e fede, serenità e un'alta ottimismo.

Funzione formativa dell'archivio

Per una comunità religiosa l'archivio diventa strumento di formazione. Si potrebbe fare, grazie ad esso, una sorta di *“lectio divina”* in base a quanto ci viene narrato. La memoria documentaria depositata in archivio va letta come storia di salvezza nella quale rintracciare il filo rosso dell'agire di Dio che opera efficacemente nella Chiesa e in ogni cristiano. Nella comunità, nell'Istituto, nell'Ordine appunto.

Paolo VI, in occasione del 5° convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica (settembre 1963) ne ha ben sintetizzato le peculiarità: «I nostri brani di carta sono echi e vestigia di questo passaggio della Chiesa, anzi del passaggio del Signore Gesù nel mondo. Ed ecco che, allora, l'aver il culto di queste carte, dei documenti, degli archivi, vuol dire, di riflesso, avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stessi, dare a chi verrà la storia del passaggio, del *transitus Domini* nel mondo». La singolarità degli archivi è divinamente eloquente, in quanto incontro tra la registrazione delle immense potenzialità umane e la scintilla divina impressa in ogni cosa, nel passo della storia e nel fluire del tempo dove l'uomo, il grande interlocutore di Dio, è posto quale protagonista e custode. Non per nulla gli archivi, queste grandi teche di documenti preziosissimi e significanti, fanno parte a pieno titolo, e in maniera potremmo dire prioritaria, dei beni culturali della Chiesa e quale

patrimonio dell'umanità. Le varie fonti documentarie, di qualsiasi natura siano, assurgono a testimoni indiscutibili, il più delle volte inediti e irripetibili, dell'ampia dimensione dell'esistenza umana. La storia ecclesiastica non è apologetica disimpegnata e settoriale, ma parte

della storia universale.⁵

L'archivio è una sorta di luogo sacro, un reliquiario; entrare in esso è come varcare la soglia del tempo e, quindi, della vita. Anche il monaco, uomo della memoria,⁶ vive questa continua dinamica che è parte del suo stesso cammino personale e comunitario. Accanto alla regola professata, la storia scritta e tramandata assurge a maestra e generatrice di linfa vitale per la comunità. Nella lettera circolare *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, firmata dalla Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa il 2 febbraio 1997, addirittura viene usato il termine «tabernacoli della memoria», in quanto i beni culturali, e quindi anche gli archivi, sono segno e strumento di vita ecclesiale. Non per nulla i documenti pontifici sono stati custoditi fino all'inizio del XIII secolo nello *Scrinium Sanctae Sedis* del Laterano, antesignano di quello che nel 1612 prende precisa fisionomia quale Archivio Segreto Vaticano, laddove segreto indica la natura privata, non certo di misteriosa segretezza. Scrigno, dunque, così come *bona* sono definiti dal *Nuovo codice di diritto canonico* del 1983 i “tesori” storico-artistici della comunità cristiana, popolo in cammino, realtà dinamica aperta e sempre pronta a dialogare e interagire con la cultura e la società civile.

Sguardo retrospettivo e profezia

Il simbolo dell'archivistica è Giano bifronte, proprio ad indicare questa

duplice valenza dell'archivio, ossia quella di avere uno sguardo retrospettivo che, attingendo alla ricchezza del passato, diventa capacità di interpretazione del presente quale discernimento per il futuro, così che passato e presente diventano una risorsa progettuale carica di accresciuto sapere e rinnovata consapevolezza. È sulla base della memoria che si innesta quella reciprocità relazionale che fa di ogni avvenimento passato un incontro anche per il presente e un orientamento per il futuro. Nella nostra chiesa barocca di “San Benedetto” a Catania, tra i tanti messaggi allegorici offertici dalla ricca rappresentazione pittorica, vi è quello di un affresco che rappresenta *il dono della contemplazione e della profezia*. C'è il rimando allo specchio, che è simbolo della profezia intesa non tanto come previsione, spesso apocalittica, del futuro, quanto come lucida lettura del presente alla luce della rivelazione biblica laddove la sapienza divina abbraccia la saggezza umana. Lo specchio diventa lo strumento che filtra la verità nella sua connessione tra passato e presente in vista del futuro. È come lo specchietto retrovisore dell'automobile: si guarda avanti verso la strada da percorrere, ma con lo sguardo vigile a ciò che sta dietro. La profezia, che nasce dalla contemplazione della storia universale e del vissuto personale-comunitario, diventa così ponte, trampolino di lancio per nuove sfide e nuove conquiste.

suor **Maria Cecilia La Mela, OSBap**

1. *Esd* 5,17-6,1; *2Sam* 8,16/20,24; *1Re* 4,3; *2Re* 18,18,37; *1Cr* 18,15; *2Cr* 34,8; *Is* 36,3,22.

2. Omelia del 1° gennaio 1987.

3. Cfr. E. BOAGA, S. PALESE, G. ZITO (a cura), *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, Giunti, Firenze 2003.

4. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Annunciate. Ai consacrati e alle consacrate testimoni del Vangelo tra le genti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, 127.

5. Cfr. C. LA MELA, *Gli archivi ecclesiastici: inestimabile patrimonio a servizio dell'uomo e della Chiesa*, in: *Il Sacro Speco di San Benedetto*, Rivista bimestrale dei PP. Benedettini di Subiaco, Anno CXVIII, N. 2/2014.

6. Cfr. EAD, *Il monaco, uomo della memoria*, in: *Il Sacro Speco di San Benedetto*, Anno CXIII, N. 6/2008.



XXVI Rapporto immigrazione Caritas – Migrantes

NUOVE GENERAZIONI A CONFRONTO

In un momento storico in cui il fenomeno migratorio è epocale, esso ha sicuramente il volto del giovane. I migranti sono giovani e se i giovani sono i più colpiti da questo tempo, continuano ad esserne i protagonisti.

Sui “migranti minorenni, vulnerabili e senza voce” si è concentrato papa Francesco nel suo *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2017*: «mi sta a cuore richiamare l’attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli, sollecitando tutti a prendersi cura dei fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono costretti a vivere lontani dalla loro terra d’origine e separati dagli affetti familiari». In un momento storico in cui il fenomeno migratorio deve essere definito epocale, esso ha sicuramente il volto del giovane. I migranti sono giovani e se i giovani sono i più colpiti da questo tempo ne continuano a essere i protagonisti indiscussi. Proprio i giovani sono al centro dell’at-

tenzione del *XXVI Rapporto immigrazione 2016* di Caritas italiana e Fondazione Migrantes. Con il titolo “Nuove generazioni a confronto” il collaudato strumento di indagine questa volta focalizza l’attenzione sulle giovani generazioni: gli italiani e i giovani di nazionalità non italiana, nati o meno in Italia, che però vivono nelle città italiane, frequentano le scuole del paese, lavorano, cercano un’occupazione o vivono la disoccupazione come i coetanei di cittadinanza italiana. Il modello sotteso al Rapporto è sempre quello della “convivialità delle differenze”, in cui soprattutto le nuove generazioni sono chiamate ad avere il ruolo di protagoniste. Infatti la qualità della democrazia e della comunione ecclesiale si misura anche nella qualità della cittadinanza, come luogo di crescita

del bene comune da una parte e della fraternità dall’altra.

L’Italia nella mobilità globale

Ricordiamo che nel 2015 sono oltre 243 milioni le persone che nel mondo vivono in un paese diverso da quello d’origine. Dal 1990 al 2015 il numero delle persone che hanno lasciato il proprio paese è aumentato quasi del 60%. Nel 2015 i migranti rappresentano il 3,3% dell’intera popolazione mondiale. Dopo la crisi del 2008 il numero degli stranieri residenti nell’Unione Europea ha continuato a crescere giungendo a quasi 37 milioni, con un’incidenza sulla popolazione totale del 7,3%. Tra i 10 paesi con il più alto numero di migranti troviamo gli Stati Uniti, la Germania, la Federazione Russa, l’Arabia Saudita e il Regno Unito. L’Italia è all’undicesimo posto.

E in Italia si trovano oltre 5 milioni di cittadini stranieri, l’8,3% della popolazione. Al 1° gennaio 2016 infatti le persone di cittadinanza straniera risultavano essere circa 5 milioni (di cui il 52,6% donne), pari all’8,3% della popolazione complessiva (circa 60 milioni e 700mila), che è in calo di circa 130mila unità rispetto all’anno precedente. Al 1° gennaio 2017 si registra un calo ulteriore di 89mila italiani, solo in parte compensato (+2.500) dagli stranieri. Il saldo totale della popolazione italiana è dunque di 60 milioni e 579mila, registrando così una ulteriore diminuzione di 86mila unità. In questo inesorabile declino demografico si colloca la presenza vitale e innovativa degli stranieri, in particolare dei giovani: sono 814.851 gli *alunni con cittadinanza non italiana* nelle scuole nell’anno scolastico 2015/2016 (il 9,7% del totale). Il dato di maggior spicco è che più della metà – il 58,7% – sono nati in Italia. E vorrebbero essere cittadini italiani, come previsto dalla legge su cui si sta dibattendo in Senato, disegnata non più sulla legge attuale basata sullo “*ius sanguinis*” (la cittadinanza si acquisisce per nascita o adozione da almeno un genitore con cittadinanza italiana) ma sul principio dello “*ius soli*” secondo il quale l’acquisizione

della cittadinanza è conseguenza del fatto giuridico di essere nati sul nostro territorio indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori, uno "ius soli" però temperato dal cosiddetto "ius culturae" (i minori stranieri nati in Italia o arrivati entro i 12 anni di età possono diventare italiani dimostrando di aver frequentato regolarmente almeno 5 anni di percorso formativo). Nel frattempo le acquisizioni di cittadinanza (al 31 dicembre 2015) con la legge attualmente in vigore sono state 178mila, con un aumento del 37,1%. I diciottenni che hanno fatto richiesta erano 10mila nel 2011, sono diventati 66mila nel 2015.

Italia paese multiculturale

L'Italia sta così diventando un paese sempre più multiculturale, con 198

nazionalità diverse: ai primi posti la Romania (circa 1 milione 152mila), a seguire l'Albania (circa 468mila), il Marocco (circa 437mila) e la Cina (circa 271mila). Al 1° gennaio 2016 sono stati concessi 3.931.133 permessi di soggiorno, con un aumento di sole 1.217 unità (il 48,7% sono donne). Il 42% chiede il permesso per motivi di lavoro, il 41,5% per ricongiungimenti familiari, il 9,7% è legato alla richiesta d'asilo. Come negli anni passati le presenze sono soprattutto in tre regioni del Nord – Lombardia (22,9%), Emilia Romagna (10,6%) e Veneto (9,9%) – e in una del Centro, il Lazio (12,8%).

Tra le 178mila acquisizioni di cittadinanza del 2015 si registrano fenomeni nuovi: diminuiscono dal 25% al 16% le donne straniere che chiedono l'acquisizione di cittadinanza a seguito di matrimoni con italiani. Secondo il Rapporto è «il frutto di un

lungo percorso di integrazione». Altre novità significative sono l'aumento dei matrimoni di uno sposo straniero con una sposa italiana (+5,9%) e il calo dei matrimoni tra stranieri (-5,9%), in totale 6mila. I matrimoni in cui almeno uno dei due sposi era di cittadinanza straniera erano 24mila, pari al 14,1% delle nozze celebrate nel 2015. Gli uomini italiani sposano in prevalenza rumene (20%), ucraine (12%) e russe (6%). Le donne italiane preferiscono invece marocchini (13%), albanesi (11%) e rumeni (6%).

I dati scolastici ci dicono che, nelle scuole secondarie di II grado, si conferma la propensione dei ragazzi stranieri a scegliere istituti tecnici e professionali, ma aumentano nelle università. Negli atenei (anno accademico 2015/2016) su 271mila studenti, gli immatricolati di cittadinanza non italiana sono il 5% (erano il

“Aiutare i migranti

Una proposta irrealistica e inattuabile secondo i missionari. Per aiutare l'Africa ci vuole un progetto economico e politico e una solidarietà autentica.

Leggendo l'articolo che è apparso su *Il Messaggero* del 16 luglio scorso, è possibile renderci conto della miopia dei nostri governanti, tanto italiani come europei. In questi ultimi tempi sta affermandosi l'idea che sembra evidente che la strada buona per risolvere il problema delle migrazioni, sia quella di "aiutare i migranti a casa loro". Così si pensa di andare a Tripoli e far degli accordi con i politici e con i sindaci del retroterra libico, per fermare i barconi dei migranti che scaricano in Italia i loro viaggiatori forzati. Sulla bocca di certi leader populistici la proposta si scredita da sola, ma sulla bocca di altri ... può sembrare una soluzione plausibile e percorribile. Diciamolo subito: non è così.

Certamente l'Europa dovrebbe fare la sua parte e non la fa, mentre l'Italia è lasciata incredibilmente sola ad affrontare il problema degli sbarchi e dell'accoglienza delle migliaia di migranti che varcano il confine dell'Europa e approdano sulle sponde italiane. Così i nostri politici, scoraggiati dal mancato intervento europeo, vanno in Libia a cercare di stipulare accordi di tipo politico che sembrano giusti, ma che si rivelano puntualmente inefficaci.

La Libia, un'accozzaglia di tribù in guerra

Si dovrebbe sapere ormai che Tripoli non è la Libia e che dietro al nome Libia c'è un'accozzaglia di tribù che pretendono il potere su quello Stato. La morte di Ghed-

dafi, decisione improvvida oltre che ingiusta, è stata l'inizio di una catena di disgrazie e conflitti interni di cui ancora oggi noi paghiamo il conto. Non c'è pace in Libia e quindi senza la pace ogni proposta o trattato sulle migrazioni è lettera morta. Ma tant'è, qualcosa bisogna pur fare ... anche se non è quello di cui c'è bisogno. Questo perché dimentichiamo due cose importanti.

La *prima* è che la Libia è in stato di guerra, da molto, troppo tempo, e non se ne vede ancora la fine, per cui è praticamente impossibile mettere attorno a un tavolo i responsabili dei due principali governi ufficiali e quella quindicina di tribù che controllano il vasto territorio del Paese verso il Sahara e che lucrano sul trasporto di chi cerca disperatamente di arrivare in Italia.

Ma c'è un *secondo* dato di fatto che noi europei dimentichiamo perché è ... futuro ed è che tra vent'anni, nello spazio di una generazione – ricorda Romano Prodi – l'Africa subsahariana aggiungerà alla sua popolazione un miliardo di abitanti, mentre nel frattempo l'Europa ne perderà parecchie decine di milioni. Questo fatto dovrebbe svegliare l'Europa perché prepari un progetto di sviluppo proporzionato alla crescita demografica del continente africano e al rischio che questo comporta. Dimenticando quest'ultimo fatto, sarà impossibile gestire le centinaia di milioni di potenziali immigranti che continueranno a cercare lavoro e libertà fuori del loro Continente.

Quello che stiamo facendo è meritorio, soprattutto per il generoso intervento di molte associazioni umanitarie e/o di privati cittadini che alleviano sofferenze dei migranti, ma è insufficiente, mentre gli aiuti che pensiamo

3,7% l'anno precedente) e contano soprattutto rumeni (14,7%), albanesi (12,6%) e cinesi (9,2%).

Tipicamente italiano è però il fenomeno dell'*overeducation*: l'eccesso di laureati non assorbiti dal mercato del lavoro o costretti a occupazioni che richiedono minori qualifiche. Questo fenomeno per gli italiani rappresenta il 19,9%, tra gli stranieri è il 65,9%: gli stranieri sono impiegati come operai (39,2%) e domestici (22,3%), soprattutto filippini e ucraini. Nel mercato del lavoro gli occupati stranieri nel 2016 sono circa 2 milioni e 409 mila, in cerca di lavoro 425mila, inattivi circa 1 milione e 203mila: quindi in tutto circa 4 milioni e 125mila in età da lavoro, con un aumento dell'occupazione del 2,1% rispetto al II trimestre dell'anno precedente. Ma il 35% sono giovani *Neet*, cioè coloro che non studiano né lavorano, una percentuale

di almeno dieci punti più alta rispetto a quella degli italiani. Questo anche perché, nell'ambito di alcune comunità immigrate, le giovani donne sono relegate nel ruolo di casalinga. I tre quarti degli stranieri lavorano nel settore dei servizi collettivi e personali (28,3%), nell'industria (17,3%), nelle costruzioni (10,2%), nel settore alberghiero e della ristorazione (10,1%), nel commercio (9,7%). Un aspetto da notare è anche il diverso modello di inserimento lavorativo degli stranieri rispetto agli italiani. Questa "segregazione occupazionale" risulta ancora più evidente se si mette in relazione al genere: le donne straniere, infatti, lavorano soprattutto nel settore dei servizi collettivi o alla persona, mentre gli uomini si concentrano nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni. Grande è poi la differenza di retribuzione media mensile: per

gli italiani è di 1.356 euro, per gli stranieri scende a 965 euro (-30%). D'altro canto è sempre in crescita l'imprenditoria straniera: oltre 354mila imprese a fine 2015 (+5,6%), soprattutto nel commercio, nelle riparazioni di autoveicoli e nel settore delle costruzioni.

Lo straniero, giustizia penale e devianza

Gli stranieri sono il 34,07% della popolazione carceraria (fine 2016), pari a 18.621 detenuti, in maggioranza per reati contro il patrimonio (oltre 8mila), violazione delle norme in materia di stupefacenti (quasi 7mila) o condanne per reati contro la persona (oltre 6.000). I minori stranieri sono circa un terzo (quasi 4mila) dei soggetti presi in carico (14.920) al 15 marzo 2017 dal Servizio sociale per i minorenni. Il Marocco è la nazione

a casa loro”?

di dare ai governi africani per frenare il flusso migratorio non solo sembrano scarsi ma con molta probabilità e, oserei dire con certezza, non arrivano allo scopo per cui sono dati, ma finiscono nelle tasche dei governanti locali, dei politici e dei burocrati corrotti o inefficienti. Sacrosanta mi sembra quindi la conclusione cui giunge Romano Prodi: «per aiutare i cittadini africani in casa loro bisogna perciò cambiare marcia sia dal punto di vista della quantità che della qualità della nostra politica». Ma ora di tutto questo non si vede ancora la realizzazione. Ha ragione il card. Parolin quando afferma che aiutare gli africani a casa loro è un "discorso valido", purché esso si concretizzi, perché, come ha detto mons. Galantino, «se non si dice dove, quando e con quali risorse, non solo [questo discorso] rischia di non bastare ma può anche essere un modo per scrollarsi di dosso le responsabilità» (*Corriere della sera*, 12 luglio 2017).

I buoni propositi finiscono con l'arenarsi

Noi, missionari, che lavoriamo in quelle terre, l'abbiamo visto ormai troppe volte: i buoni propositi di contribuire allo sviluppo di quello che una volta si chiamava il terzo mondo, si arenano sul bagnasciuga delle buone intenzioni o nella rete degli interessi privati di chi dichiara di voler aiutare. Troppe volte abbiamo dovuto concludere che non sono le elargizioni di denaro che salvano l'Africa o la fanno decollare verso lo sviluppo. Per promuovere il decollo di un continente come quello africano, che possiede tutte le risorse naturali ma non le capacità tecniche e politiche per provvedere al pro-

prio sviluppo, bisogna anzitutto che sia l'Africa stessa a volerlo; in secondo luogo che le sia proposto un programma, come lo presenta Prodi, che riguardi «le infrastrutture necessarie a costruire una moderna economia, non solo strade e ferrovie ma nuove reti di telecomunicazione, di produzione e distribuzione dell'energia oltre a moderni e capillari sistemi scolastici e sanitari». Dice ancora Prodi: «L'efficacia di questi interventi a rete viene resa evidente dal fatto che la buona crescita che si è verificata in una parte dei paesi africani negli scorsi anni è strettamente dipendente dalla diffusione di un sistema capillare di telefoni portatili, promossi soprattutto dalle imprese cinesi».

Un simile programma è sicuramente necessario, ma è altrettanto necessario che "certi signori" tengano le loro mani fuori dall'Africa, e permettano a chi crede davvero nello sviluppo di quel Continente di farlo con spirito di solidarietà e nella logica della gratuità, in modo disinteressato e solo preoccupato del bene comune. Di questo spirito per ora non vediamo neppure ... gli albori. Vediamo anzi un "assalto alla diligenza" da parte di colossi economici anonimi o di Stati, dei quali la Cina è il più evidente e sfacciato, non unico, esemplare, che stanno saccheggiando il Continente africano. La cosa seria e grave è che se noi non provvederemo a tempo, andremo dritti verso un peggioramento dell'attuale situazione dell'Africa e verso "una tragedia" che inevitabilmente renderà più insicuro e drammatico anche il futuro del nostro continente.

Gabriele Ferrari s.x.



più rappresentata negli istituti di pena (oltre 3mila detenuti, il 17,6%), seguita dalle persone di nazionalità rumena (oltre 2.720, il 14,6%), albanese (2.429, il 13%), tunisina (1.998, il 10,7%), nigeriana (904, il 4,9%), egiziana (705, il 3,8%), senegalese (461, il 2,5%) e algerina (408, il 2,2%). Il detenuto tipo ha meno di 40 anni, non ha legami familiari ma ha comunque uno o più figli. La maggioranza dei detenuti stranieri è racchiusa nella fascia d'età che va dai 25 ai 39 anni (quasi 11mila).

Il Rapporto, sottolineando il crescente sentimento di insicurezza percepito nella società di oggi, insiste nel «trattare il concetto di devianza e la sua correlazione con le dipendenze, nuove e vecchie, con particolare riferimento all'incidenza di tali fenomeni tra la popolazione giovanile immigrata. Tra gli elementi di devianza si individuano: il fattore economico, con lavori spesso squalificati e squalificanti riservati agli immigrati in condizioni di sfruttamento e frustrazione delle aspettative che avevano indotto gli stessi a emigrare; la ghettizzazione di chi, per difficoltà economiche e di inserimento sociale, riesce a trovare alloggio solo in zone ai margini delle città, veri e propri ghetti ad alta conflittualità; l'aspetto culturale, in quanto i comportamenti devianti possono essere il risultato, anche come forma di protesta, di fronte al senso di sradicamento dalla cultura di origine e dal senso di imposizione di modelli culturali

difformi dai propri, con conseguente smarrimento del senso di appartenenza e dell'identità. Occorre considerare anche i rischi legati al fattore consumismo. L'omologazione collettiva a modelli consumistici, propria della società odierna, ha accentuato il divario tra benestanti e nuovi poveri, tra i qua-

li spiccano proprio gli immigrati. Questo processo di emarginazione, specie nei più giovani, produce una reazione rivendicativa che li può spingere a omologarsi al consumismo, mettendo in atto azioni illecite. Anche la stigmatizzazione, sempre più evidente, nei confronti del diverso, visto come fonte di pericolo, può produrre una reazione di rifiuto nello straniero, in risposta al controllo sociale degli autoctoni... Anche la nostalgia per il proprio paese e per gli affetti lontani può tradursi in disturbi psichici, come sindromi depressive o psicosomatiche. La perdita di punti di riferimento può condurre a compiere gesti aggressivi, come reazione alla deprivazione affettiva. È evidente che anche il concorso di più elementi di frustrazione, dovuta all'inferiorità socio-economica, alle condizioni di vita sfavorevoli, alla discriminazione etnica e razziale e alla stigmatizzazione, quando non producono scompensi psichici, possono causare aggressività e da qui produrre anche comportamenti violenti. Lo stato di indigenza è uno dei maggiori fattori di rischio. In tal senso, occorre tenere in considerazione l'esistenza di gruppi sociali che versano in una condizione che supera il concetto stesso di povertà economica e che corrisponde invece allo stato di povertà estrema. La deprivazione, l'isolamento e l'esclusione creano situazioni di scarsa coesione sociale le quali, associate allo *stress* e alla violenza che fanno da radici alla

dipendenza da droghe e da alcool, intensificano i fattori che ne hanno indotto l'assunzione».

I giovani, costante delle migrazioni

Il card. Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas Italiana, ha sottolineato come i numerosi Rapporti promossi a livello nazionale e internazionale in tutti questi anni possono essere iscritti a pieno titolo nello sforzo comune di accompagnare i cristiani e la società tutta nella comprensione di quanto sta accadendo. «In questi anni sono aumentate le famiglie dove almeno un componente è di origine straniera, sono cresciuti gli alunni stranieri, sono nati tanti bambini da genitori non italiani. Insomma, il panorama migratorio è inevitabilmente mutato grazie proprio alla fluidità che caratterizza questo fenomeno». Nonostante questi mutamenti, un aspetto è risultato una costante delle migrazioni: «la giovane età di chi decide di lasciare il proprio paese per affrontare l'avventura migratoria. I giovani sono ancora la cifra costitutiva delle migrazioni contemporanee. Le motivazioni sono note ai più, ma al di là di ciò che può spingere un giovane a emigrare, per noi è importante valorizzare la sua presenza nel nostro paese. I giovani sono il futuro e nel nostro caso sono il futuro dell'Italia che purtroppo è destinata a un lento declino demografico, oggi più contenuto grazie proprio alla componente straniera della popolazione. La stanzialità di molti migranti ha poi portato alla creazione di tante famiglie all'interno delle quali nascono bambini e bambine che condivideranno con i loro coetanei le sfide di un paese che ancora fatica a trovare una sua identità multiculturale. Nove anni fa papa Benedetto riferendosi sia agli studenti e che ai giovani lavoratori migranti, diceva: «Cari giovani preparatevi a costruire accanto ai vostri giovani coetanei una società più giusta e fraterna, adempiendo con scrupolo e serietà i vostri doveri nei confronti delle vostre famiglie e dello Stato»».

Mario Chiaro

Testimoni 9/2017



I cristiani in Iraq

NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA

Numerose le ragioni per cui ai cristiani sarà difficile, per non dire impossibile, tornare nei luoghi da dove son stati costretti brutalmente a fuggire. Il problema non riguarda solo la ricostruzione delle case, ma tutto il tessuto religioso e sociale distrutto. Sono ormai poche le famiglie che non pensino di andarsene.

Secondo quanto ha dichiarato l'arcivescovo siro-cattolico di Mosul, Yohanna Petroids Mouche, non c'è da aspettarsi un rapido ritorno dei cristiani ora che la città è stata riconquistata e liberata. In un'intervista rilasciata lo scorso 24 luglio alla Pontificia opera tedesca *Kirche in Not*, ha affermato che «per il momento è impossibile vivere qui in maniera durevole poiché Mosul è completamente distrutta». Per ora, ha aggiunto, sono venuti solo per qualche ora dei cristiani che avevano vissuto qui prima della conquista delle milizie del cosiddetto "Stato Islamico", per vedere le loro case. Hanno trovato tutto distrutto. Per molti perciò l'alternativa rimane di tornare nella piana di Ninive dove, pur essendo stati distrutti i villaggi cristiani, è già iniziata la ricostruzione.

Mosul, ha precisato l'arcivescovo, adesso è ufficialmente liberata, ma in vari luoghi si nascondono ancora dei seguaci dell'Isis. «Sono però sicuro, – ha sottolineato – che saranno presto scovati». Ma la cosa più importante è che cambi l'atteggiamento degli abitanti «che si sono lasciati sedurre dall'ideologia islamista». Secondo l'arcivescovo tuttavia è possibile che cristiani e musulmani possano continuare a stare insieme, ma «è necessario imparare a vivere insieme in pace».

Su un possibile ritorno dei cristiani a Mosul si era invece espresso con grande perplessità, l'autunno scorso, l'esperto del Medio Oriente, Otmar Oerhing, coordinatore internazionale del dialogo religioso della Fondazione Konrad-Adenauer. Fin dall'inizio dell'offensiva per la riconquista della città, dopo aver visitato il

paese, aveva dichiarato che, a suo parere, «a Mosul non sarebbe tornato più nessun cristiano». Per delle ragioni molto ovvie. Anzitutto perché la radicalizzazione della popolazione musulmana di Mosul era iniziata già parecchio tempo prima della conquista da parte dello "Stato Islamico". Le case dei cristiani erano state marcate con dei contrassegni, facendo capire che a Mosul non c'era più posto per loro.

In secondo luogo, perché, se anche i cristiani tornassero, mancherebbe loro il denaro per la ricostruzione: in più non ci sarebbe alcuna garanzia di sicurezza. Non ci sarebbe da sperare neanche sulla presenza di truppe dell'ONU, cosa inaccettabile in uno Stato sovrano. E nemmeno avrebbe effetto «un influsso sul governo iracheno – in particolare da parte degli Stati Uniti – come alcuni capi religiosi pensano».

A suo parere perciò «c'è purtroppo molto da dubitare che possa esserci una riconciliazione».

Chi invece spera che questa sia possibile è il Patriarca caldeo Louis Raphael Sako, il quale fin dall'inizio della liberazione aveva espresso la speranza che la città di Mosul tornasse ad essere nuovamente un punto d'incontro multiculturale tra diverse culture, etnie e religioni. E si augurava che dopo la liberazione dallo "Stato islamico" anche nella circostante piana di Ninive venissero rispettati i diritti di tutti i cittadini, dei gruppi popolari e religiosi, e fosse combattuta ogni discriminazione. A suo parere, i cristiani dovrebbero ora cercare di ricostruire la fiducia verso i loro vicini musulmani.

Secondo dati locali, prima della conquista di Mosul da parte dell'Isis, vivevano in città oltre 25.000 cristiani e nella circostante piana di Ninive vi erano molti villaggi a maggioranza cristiana. Ma ora ci sono almeno 13.000 case danneggiate o completamente distrutte e ridotte a un cumulo di macerie.

Un futuro a tinte fosche

Il futuro dei cristiani si presenta perciò ora a tinte molto fosche. È questa la convinzione anche di Angela

Gärtner, responsabile della Caritas internazionale tedesca, e grande esperta della situazione dell'Iraq. Lo ha dichiarato in un'intervista dopo il suo recente viaggio nelle zone liberate, pubblicata il 1 giugno scorso sul sito internet della Chiesa cattolica tedesca *katholisch.de*, che qui riprendiamo in forma leggermente ridotta.

Domanda: *Soltanto un anno fa si temeva che la storia del cristianesimo in Iraq fosse giunta ormai alla fine. Ora che gli ex villaggi cristiani sono stati liberati e i cristiani tornano indietro, è cambiata la situazione?*

Tra le famiglie cristiane, il desiderio di lasciare il paese è ancora molto grande. Temono di non avere più alcun futuro nella loro patria. Proprio

ora, di fronte alla battaglia di Mosul, molta gente è fortemente preoccupata del futuro del paese. Sono tutti convinti che la liberazione di Mosul non significherà la fine del conflitto in Iraq, anche dopo la cacciata dell'Isis. Il timore concreto è che le linee di demarcazione tra i diversi gruppi sociali diventino ancora maggiori. I cristiani perciò si domandano: dove sarà il nostro posto nella nostra terra?

Domanda: *La ragione è perché dopo una guerra ci sono sempre anche dei vinti?*

Anzitutto perché, dopo questa guerra, ci sarà un nuovo conflitto, e ri-guarderà le risorse e i territori. Prima c'era una mescolanza sociale, che negli anni scorsi è venuta meno. In

futuro ci sarà una divisione geografica ancor più marcata tra i vari gruppi: sunniti, sciiti, kurdi e una quantità di minoranze a cui appartengono anche i cristiani e gli yazidi. Tutti devono cercare dove collocarsi. I cristiani non sanno più semplicemente dove potrà essere il loro posto. Per questo c'è il desiderio di emigrare. Personalmente non ho incontrato nessuna famiglia che non pensi di andarsene.

Domanda: *Perché, ciononostante, i cristiani tornano nei loro villaggi liberati?*

La piana di Ninive era la tradizionale regione dell'insediamento dei cristiani in Iraq. Prima che l'Isis la conquistasse, la gente poteva fare a tempo a fuggire in Kurdistan. Ora, da ol-

Comunità cristiane

Le Chiese del Medio Oriente sono oggi le più minacciate al mondo nella loro stessa esistenza. I cristiani che vivevano nelle terre che furono la culla del cristianesimo, corrono il pericolo di scomparire. Ma quali sono queste chiese? Presentiamo qui una breve panoramica, dello scorso aprile, a cura di Kilian Martin, redattore del sito internet della chiesa cattolica tedesca *katholisch.de*.

EGITTO

Non ci sono numeri sicuri sulla popolazione cristiana nella maggioranza dei paesi musulmani. Il Consiglio ecumenico delle Chiese parla, tuttavia, di 11 milioni di copti che vivono in Egitto, cifra che corrisponde a un buon 12% della popolazione. La chiesa copta è la seconda più grande delle cosiddette chiese orientali. Una minoranza di circa un milione di fedeli vive al di fuori dell'Egitto, soprattutto in Europa e negli stati anglosassoni. Delle altre chiese in Egitto fanno parte il Patriarcato greco-ortodosso di Alessandria e la Chiesa cattolica copta unita a Roma con circa un quarto di milione di fedeli.

Nella loro patria di origine, l'Egitto, i cristiani copti da lungo tempo vivono nella repressione, persecuzione e nel terrorismo. La loro condizione è leggermente migliorata da quando il governo del presidente Abdel Fattah as-Sisi ha preso il potere nel 2014 e con la riforma della Costituzione, ma i cristiani sono oggetto di una continua esperienza di discriminazione quotidiana. «Soprattutto nella professione, non godono delle stesse opportunità dei loro concittadini musulmani» scrive *«Aiuto alla Chiesa che soffre»*. La maggiore minaccia viene loro oggi dal terrorismo di matrice islamica del cosiddetto «Stato Islamico».

Il capo supremo della Chiesa copta è il Patriarca di Alessandria, che porta il titolo di «papa». Secondo la tradizione ecclesiastica, egli siede come successore sulla cattedra dell'evangelista Marco. Come tutte le chiese orientali, la Chiesa copta riconosce solo i primi Concili ecumenici e si differenzia dogmaticamente su alcuni punti dalla Chiesa cattolica, in particolare sulla cristologia. In quanto monofisita, confessa che in Gesù, Dio e uomo sono uniti in una sola natura. La Chiesa cattolica e le chiese ortodosse riconoscono invece la dottrina del Concilio di Calcedonia secondo cui in Gesù sono presenti due nature: la vera natura divina e la vera natura umana, unite tra di loro in una sola Persona.

IRAQ

Forse in nessuna regione la persecuzione contro il cristianesimo è così drastica come in Iraq. Il nord del paese costituisce una delle prime terre cristianizzate. A partire dalla seconda guerra dell'Iraq (2003), e decisamente con maggiore intensità, dopo l'espansione dello «Stato Islamico» (2014) questo patrimonio è stato in più luoghi cancellato, e nel Paese il cristianesimo è minacciato nella sua stessa esistenza. Particolarmente drammatica è la situazione dei cristiani nelle regioni controllate dall'organizzazione terroristica (*e ora in via di liberazione*), che rappresenta circa un terzo del territorio dello Stato. I cristiani sono vittime di emarginazione, espulsione, asservimento, di attentati mortali ed esecuzioni. Nell'estate 2014, nel giro di pochi giorni, l'intera popolazione cristiana è stata praticamente espulsa dalla città di Mosul.

La maggiore chiesa cristiana dell'Iraq è attualmente la **Chiesa cattolica caldea**, una chiesa di rito orientale unita a Roma. Ad essa fanno capo circa mezzo milione



tre due anni, vivono lì come profughi. La maggior parte di loro non parla il kurdo, ma solo l'arabo. Inoltre il mercato di lavoro kurdo è completamente crollato. I cristiani si sono resi conto che nel prossimo futu-

ro le condizioni di vita in questo luogo rimarranno molto difficili. Per questo, il ritorno nei loro villaggi di origine rimane solo una possibile alternativa. D'altronde, per la maggior parte di essi anche un espatio a breve termine è impossibile per ragioni finanziarie.

Domanda: *Cosa attende i cristiani nella loro vecchia patria?*

I villaggi cristiani sono in gran parte liberati anche dalle mine e da altri tranelli. Ma restano dei grossi problemi. Da una parte, ci sono natural-

mente le enormi distruzioni che rendono impossibile un ritorno. Dall'altra, le competenze territoriali spesso non sono ancora chiare. Molte regioni che prima erano soggette al governo centrale, sono state ora occupate dai *peshmerga*. Non è ancora chiaro dove passeranno le linee di demarcazione tra i kurdi e il governo. Il Kurdistan cerca attualmente di raggiungere una autonomia ancora maggiore. Si pone quindi l'interrogativo su chi investirà nelle infrastrutture come la fornitura dell'acqua e dell'energia elettrica o nelle scuole. E chi garantirà la sicurezza. Attualmente sono i *peshmerga* a controllare i villaggi. Come sarà in futuro? Finché ciò non sarà chiaro, sono molto pochi coloro che sono disposti a tornare.

in Medio Oriente

di fedeli, che però nella maggioranza non vivono più nella loro terra di origine. Negli anni scorsi decine di migliaia sono fuggiti nei paesi vicini. In seguito a queste emigrazioni oggi esiste una numerosa comunità caldea negli Stati Uniti. La Chiesa è presieduta da un Patriarca che risiede a Bagdad.

La chiesa sorella autonoma dei caldei è la Santa, Apostolica e Cattolica chiesa assira dell'Oriente, o più brevemente **Chiesa assira**. Secondo i dati del Consiglio mondiale delle Chiese, dei circa 320.000 fedeli, la maggior parte non vive più in Oriente. Lo stesso Patriarca, dal 1940, a causa delle difficoltà politiche, ha la sua sede negli Stati Uniti.

Per quanto si riferisce alla liturgia e alla dottrina, esistono tra la Chiesa assira e la Chiesa cattolica notevoli differenze. Gli assiri riconoscono soltanto i primi due Concili ecumenici. Condividono la stessa professione di fede, ma si differenziano sulla dottrina riguardante la natura di Cristo.

SIRIA

Prima dell'inizio della guerra civile vivevano in Siria, in base alle varie stime, da due a tre milioni di cristiani. Secondo *"Aiuto alla Chiesa che soffre"*, una parte notevole – si parla di un quinto – è nel frattempo morta in guerra o è fuggita. Nello scorso mese di aprile l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi parlava di cinque milioni di profughi di guerra che dalla Siria si sono rifugiati nei paesi vicini. L'Organizzazione cristiana *"Open doors"* parla (fine 2016) di solo 800.000 cristiani rimasti. La Repubblica araba sarebbe perciò uno dei luoghi di permanenza più pericolosi del mondo.

Questa terra costituisce anche la culla del cristianesimo. □

“Ad Antiochia, come è scritto negli Atti degli Apostoli, i discepoli furono chiamati per la prima volta “cristiani”. L'antica metropoli (oggi Antakya in Turchia) occupava nel cristianesimo delle origini un posto di primo piano. Secondo la tradizione, sarebbe stato lo stesso Paolo a erigere la prima sede episcopale di questa città. La maggiore comunità cristiana della Siria oggi è il **Patriarcato greco-ortodosso di Antiochia e dell'intero Oriente**. Fa parte dell'ortodossia bizantina e costituisce una Chiesa autocefala. Il Consiglio mondiale delle Chiese attribuisce ad essa 4,3 milioni di membri sul piano mondiale, di cui solo 1,2 milioni vivono in Medio Oriente. Il capo supremo è il Patriarca di Antiochia, e risiede oggi nella capitale siriana di Damasco.

La seconda maggiore chiesa in Siria è quella **melchita, unita a Roma**. È una chiesa sorella del patriarcato ortodosso bizantino. Comprende da 1,2 a 1,5 milioni di fedeli la cui maggioranza vive nei paesi del Medio Oriente. Riconosce come capo supremo il vescovo di Roma, ma la guida della chiesa locale è soggetta al patriarca melchita di Antiochia.

Anche la Chiesa ortodossa assira fa riferimento alla Tradizione del patriarcato antiocheno. Il capo supremo di questa Chiesa a cui fanno capo, secondo il Consiglio mondiale delle Chiese, 1,4 milioni di fedeli, risiede oggi a Damasco. Come la Chiesa copta appartiene alle Chiese orientali e condivide anche gli antichi accordi dogmatici del cristianesimo.

Da oltre un secolo molti suoi fedeli hanno lasciato la loro terra di origine in Mesopotamia. La ragione è dovuta ai massacri del regno osmanico nel 1915 e alle successive guerre civili in Siria e nella regione curda. Gruppi numerosi di fedeli vivono oggi nei paesi occidentali. □

Domanda: *Ciò significa che i cristiani, là dove attualmente stazionano, hanno una scuola e i genitori un lavoro?*

È una domanda piuttosto rosea. Il Kurdistan in effetti si è dato molto da fare; oltre un milione di sfollati sono stati accolti nella regione ai loro confini. Ma in Kurdistan ci sono poche scuole dove si parla l'arabo. Perciò sono stati istituiti dei turni a rotazione, con delle lezioni in arabo il pomeriggio. Inoltre ci sono poche scuole di soli sfollati, e la loro qualità è ritenuta critica.

Inoltre è molto difficile che tutti i bambini vengano a scuola. E nel settore del mercato del lavoro la situazione è molto simile. Gli sfollati possono forse essere assunti al massimo come lavoratori a giornata.

Domanda: *Il Kurdistan costituisce un partner importante nella lotta contro l'Isis e nella ricostruzione?*

In senso globale non lo si può dire. Per stare ai fatti: la piana di Ninive prima era soggetta al governo centrale di Bagdad, ora è stata conquistata dai *peshmerga*. Da ambe le parti è in atto un lungo e difficile processo circa l'unificazione, ossia su chi avrà il controllo e su quale regione. Ci sono di mezzo anche importanti risorse, soprattutto il petrolio.

Domanda *In che cosa consiste il compito della Caritas sul luogo?*

Il nostro lavoro consiste nel sostenere le persone nella loro attuale situazione. Noi aiutiamo gli sfollati in Kurdistan, per esempio, con del denaro in contanti. Le nostre analisi ci mostrano che con il denaro si può rispondere a tre importanti bisogni. Il primo più importante è quello dell'approvvigionamento delle medicine. In secondo luogo, la gente riceve anche provviste alimentari da parte dello Stato e delle Nazioni Unite, ma è una cosa molto irregolare. Perciò, offrendo del denaro, la gente può acquistare da se stessa delle provviste. In terzo luogo, il denaro aiuta anche a pagare gli affitti che sono schizzati alle stelle.

Inoltre, noi offriamo anche aiuti di carattere psicosociale. Si tratta di interventi per alleviare le esperienze vissute nella fuga. Ma vogliamo anche indicare ai cristiani delle prospettive per quanto riguarda il futuro in Iraq. Per una buona convivenza tra i diversi gruppi è necessaria la fiducia reciproca nella società, e noi cerchiamo di rafforzarla.

«La gente – ha concluso la Gärtner – è molto frustrata. Alcuni hanno già dovuto più volte fuggire: alcuni vengono, per esempio, da Bagdad, sono fuggiti nella piana di Ninive, e da qui, dopo due anni, sono diventati profughi in Kurdistan. E la prognosi per il futuro è tutt'altro che buona. Spesso i cristiani dicono: «io posso anche sopportare tutto questo, ma quale prospettiva hanno i miei figli?». È comprensibile perciò che ci sia il desiderio di andare in un altro paese». Ma la preoccupazione di dover lasciare il proprio ambiente culturale e di recarsi in un paese in cui si parla una lingua del tutto diversa, e il fatto che le possibilità di essere presto e adeguatamente inseriti nel mondo del lavoro siano scarse, preoccupa molto la gente.

a cura di
Antonio Dall'Osto

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **24-29 set: p. Antonio Gentili, barnabita** “**Digiuno e meditazione con le erbe della salute di frate Indovino. III° tempo: l'Autunno**”

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “*Domus Laetitiae*”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it

► **24-30 set: dom Franco Mosconi, o.s.b.** “**Non sia turbato il vostro cuore**”. Brani scelti dal vangelo di Giovanni

SEDE: Eremo della Trinità, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

► **8-14 ott: dom Gianni Giacomello, o.s.b.** “**Apocalisse. Apocalissi. Un mondo alla fine o un mondo all'inizio?**”

SEDE: Eremo della Trinità, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

► **15-21 ott: Sara Staffuzza ed equipe Centro Aletti** “**I° settimana ignaziana**”

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “*Domus Laetitiae*”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it

► **15-22 ott: sr. Gabriella Mian AdGB e coniugi Zivoli** “**Esercizi ignaziani**”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 – fax 031.561163; e-mail: casaincontri@dehoniani.it

► **16-23 ott: don Pio Lovetti** “**Nel segreto del cuore mi insegni la Sapienza**” (Sal 51,8)

SEDE: Comunità di Preghiera “*Mater Ecclesiae*”, Via della Pineta Sacchetti, 502 – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **23-28 ott: don Vincenzo Alesiani** “**Camminare secondo lo Spirito**” (Galati)

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 – 61032 Fano (PU); Tel. 0721.823175 – fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com – www.sanbiagiofano.it

CARLO ROCCHETTA
UNA CHIESA DELLA TENEREZZA

Le coordinate teologiche della *Amoris laetitia*

pp. 280 - € 25,00

EDB www.dehoniane.it



Pakistan

Scomparsa di sr. Ruth Pfau “Madre dei lebbrosi”

Era chiamata la “Madre dei lebbrosi”.

Si è spenta serenamente il 10 Agosto in una clinica di Karachi, in Pakistan, all'età di 87 anni. Ruth Pfau, – questo il suo nome – era medico e suora. Ha speso 55 anni della sua vita a curare i malati di lebbra, guarendone oltre 55.000. Il presidente pakistano Mamnoon Hussain, saputa la notizia della



sua scomparsa, ha affermato che la morte di Ruth Pfau rappresenta una notizia triste e una grave perdita per il Pakistan.

Era nata nel 1929, quarta di cinque figlie, in Germania, a Lipsia. I suoi genitori appartenevano a una setta ed erano del parere che dovesse essere la persona stessa a voler ricevere i Sacramenti, una volta diventata adulta. Compì gli studi di medicina a Colonia e a Bonn e durante quegli anni venne in contatto con la fede cristiana. Nel 1953 chiese di ricevere il battesimo in una comunità studentesca protestante di Magonza. Ma due anni dopo si convertì al cattolicesimo. Era una donna molto decisa. Diventando cattolica disse a se stessa che lo doveva essere fino in fondo. “Tutto o niente” era il suo motto. Compresse anche che abbracciando la fede cattolica avrebbe dovuto farsi suora.

Nel 1957 si recò a Parigi ed entrò nella Congregazione delle Figlie di Maria, un istituto fortemente caratterizzato dalla figura di sant'Ignazio. «Qui – disse in una intervista dello scorso 28 marzo 2017, raccontando la sua vicenda – mi sono sentita a casa. Senza questa Comunità non sarei mai giunta in Pakistan».

E in Pakistan era giunta attraverso vie non programmate, dove si vede chiaramente lo svolgersi di un disegno di Dio su di lei. Nel 1960 era stata inviata dal suo istituto in India per lavorare come medico nel settore femminile. Ma a causa di un problema riguardante il visto dovette fermarsi a Karachi. Ed è qui che venne a contatto con il dramma della lebbra. Una sua consorella la condusse a visitare il ghetto dei lebbrosi della città. Ne rimase sconvolta: «I ratti – disse – rodevano letteralmente le mani prive di sensibilità, dei lebbrosi. Le condizioni igieniche in quel quartiere

erano spaventose. Per me fu subito chiaro. Qui bisogna fare qualcosa e io devo dare il mio aiuto».

Questo primo incontro con i lebbrosi fu determinante per tutta la sua vita. «Allora – racconta nell'intervista – ero ancora giovane. E la forza l'ho potuta attingere dagli stessi pazienti. Mi era diventato chiaro che il mio aiuto in Pakistan sarebbe stato utile. Come suora non potevo contare sulle mie semplici forze, e oggi posso dire che è il Signore che mi ha voluto per questo lavoro. Io non ho mai avuto dubbi di questa scelta né mi sono mai pentita. Il lavoro con i malati di lebbra era quello giusto per me».

Racconta tra l'altro un episodio drammatico: «Una volta abbiamo salvato da sicura morte una ragazza che viveva come murata in una grotta di montagna. Oggi è guarita dalla lebbra, è sposata e madre orgogliosa di cinque figli». «Storie del genere – commenta sr.Ruth – mi rendono particolarmente felice».

In questo suo luogo di lavoro ebbe l'occasione di incontrare anche Madre Teresa di Calcutta, che era venuta in Pakistan con il suo istituto desiderando di occuparsi dei lebbrosi. «Ma dopo esserci parlate, abbiamo concluso di non poter lavorare insieme: eravamo completamente diverse. Io come medico sono molto sistematica nel mio lavoro e diversamente organizzata. Io non so come lei lavorasse, e non voglio dire niente di negativo a suo riguardo. So soltanto che non dava molta importanza alla organizzazione e alla pulizia. Per me invece l'igiene costituiva la cosa più importante».

Le è stato chiesto nell'intervista se la vita vissuta è stata un po' *verrückt*, pazzesca. «Sì naturalmente – è stata la sua risposta – è un po' pazzesco fare così. Ma il Signore non ci ha detto che dobbiamo vivere una vita logica. Io sono molto contenta di avere avuto questa possibilità di venire in Pakistan. Non volevo vivere una vita noiosa, e il fatto di diventare cattolica mi è sembrata la garanzia di scegliere una vita appassionante. E con Dio, fino ad oggi non mi sono mai annoiata».

Ora riposa nel cimitero della città di Karachi, dove è stata deposta dopo una solenne santa Messa nella cattedrale di San Patrizio.

Asia – Indonesia

Giovani cattolici e musulmani insieme alla “GMG” asiatica

Divisi in *workshop* a parlare con i Vescovi su temi come il rispetto della madre terra, problemi sociali come droga, corruzione, aborto, povertà e la questione dei migranti, ma anche sulle nuove strade per proclamare il Vangelo in Asia, l'identità della fede, i matrimoni interreligiosi: gli oltre 2.000 giovani da 22 paesi che



hanno preso parte alla settimana Giornata della Gioventù Asiatica, in Indonesia dal 31 luglio al 6 agosto, sperimentano “l’unità nella diversità culturale e

religiosa”, nella consapevolezza che “essere religiosi significa di per sé essere interreligiosi”, ha sottolineato il gesuita indonesiano p. Andreas Setyawan. All’*Asia Youth Day* hanno preso parte, infatti, ben 160 giovani musulmani che hanno seguito tutte le attività e condiviso con entusiasmo lo spirito di fratellanza che si respira al *Jogja Expo Center*, il grande centro-convegni messo a disposizione gratuitamente dal governo locale di Yogyakarta, provincia indonesiana guidata dal Sultano Hamengku Buwono X. Durante la GMG i giovani hanno visitato diversi luoghi della città (chiese, scuole, comunità) partecipando ad attività di incontro, ascolto e dibattito, preghiera, performance musicali di vario genere: tutte iniziative pensate nell’ottica di fare crescere nei giovani la consapevolezza del loro ruolo di protagonisti attivi nel costruire il bene comune e l’armonia nelle società in cui sono inseriti. La *kermesse* è stata anche l’occasione per far conoscere la gioventù cattolica asiatica ai giovani musulmani indonesiani: “Questo incontro rafforza i legami di comprensione, dialogo, tolleranza, tra i giovani di religioni diverse: tolleranza non significa restare in silenzio e sopportarsi a vicenda, bensì coinvolgersi in una feconda relazione personale che implica scambio, dialogo, autentica amicizia, lavoro in comune, crescita nella fiducia e nella stima reciproca; significa coinvolgersi in una relazione interazione”, ha spiegato a *Fides* Rifqi Fairuz, principale rappresentante dei giovani musulmani presenti, parte del “*National Gusdurian Network*”, movimento che in Indonesia si ispira al leader Abdurrahman Wahid, detto “*Gus Dur*”. Non sono mancati alla “*Gmg asiatica*” (come viene chiamata, dato che l’evento è ispirato dalla Giornata Mondiale della Gioventù) momenti di intensa preghiera, come l’Adorazione eucaristica, la celebrazione del Sacramento della riconciliazione, la preghiera meditativa in stile Taizè. Il Vescovo filippino Joel Baylon, che guida lo “*Youth desk*” nella Federazione delle Conferenze episcopali dell’Asia, parlando all’intera assemblea dei giovani partecipanti, ha rimarcato la realtà e le sfide dei giovani in Asia oggi. Su una popolazione giovanile tra i 10 e i 24 anni che, in Asia, supera 1,1 miliardo di persone (il 26% della popolazione del continente), il 70% crede che “la religione sia molto importante”. I giovani cattolici, in

tale contesto, “sono chiamati a trasformare l’ottimismo in autentica speranza cristiana, per essere essi stessi il dono di Cristo all’Asia e al mondo”, ha rimarcato. L’*Asia Youth Day* si è conclusa domenica 6 agosto con la solenne Eucarestia, in presenza di sei cardinali asiatici, di numerosi Vescovi da tutto il continente e oltre 20mila fedeli. Tra le autorità civili, presente il vice presidente indonesiano, Jusuf Kalla, segno del sostegno istituzionale del governo all’intera iniziativa. (Agenzia *Fides*)

America – Honduras

Inaugurato un nuovo tempio dedicato al Cristo di Esquipulas

San Pedro Sula: con una solenne Eucaristia presieduta da Sua Ecc. Mons. Ángel Garachana, Vescovo della diocesi di San Pedro Sula, è stato inaugurato



un nuovo tempio dedicato al Cristo di Esquipulas. Al rito solenne, concelebrato dal parroco don Héctor Mario Salazar, hanno partecipato centinaia di fedeli che si sono riuniti il 18 luglio nella nuova chiesa situata nel quartiere coloniale Buenos Aires a San Pedro Sula. Il gruppo più grande di fedeli devoti del Cristo de Esquipulas, appartiene alla parrocchia di Santa Cruz. E’ stata una vera festa: “dopo 10 anni di attività ed eventi vediamo realizzarsi questo grande sogno” ha detto José Luis Reitel Caballero, responsabile delle Comunità Ecclesiali di Base e uno dei responsabili del progetto di costruzione del tempio. La costruzione della chiesa è iniziata ufficialmente nel 2010, con lo scopo di avere “Il Cristo Nero” in Honduras, come informa la nota inviata da *FidesDiarioDigital*. In questo modo, i fedeli honduregni non dovranno più recarsi in Guatemala per pregare dinanzi all’immagine del *Cristo Negro*. Il luogo di culto può accogliere 400 persone. L’occasione è stata propizia per celebrare anche la Giornata della Diocesi. Infatti domenica 9 luglio, tutta la diocesi ha celebrato il 54.mo anniversario della fondazione. La diocesi di San Pedro Sula, riferisce la nota, testimonia l’amore di Dio in 35 parrocchie, attraverso 38 congregazioni religiose, 17 associazioni laicali e movimenti e 1.850 comunità ecclesiali di base. (Agenzia *Fides*)

a cura di Antonio Dall’Osto

LA FEDE DONO E VIRTÙ

Abramo fu giustificato perché, in tutti i suoi passi, camminò fidandosi sempre pienamente di Dio. Quando Dio lo chiamò ad uscire dalla sua casa, dalla sua parentela, dalla sua terra, non chiese dove lo avrebbe condotto, ma partì per fede, sulla parola di colui che lo chiamava. Così quando Gesù chiama gli apostoli, non mostra loro un programma di lavoro, ma dice semplicemente: «Vieni e seguimi!». E gli apostoli lasciano tutto semplicemente perché si fidano di lui.

La fede è sempre un fidarsi e un affidarsi, altrimenti non è fede, ma calcolo umano. Rileggendo la vicenda di Abramo alla luce del Cristo risorto, Paolo narra anche la propria esperienza. Impegnato a spegnere la fede dei cristiani,

si era trovato davanti a Cristo che gli parlava. Non aveva visto una figura, né incontrato una persona, ma aveva udito una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?», e aveva risposto: «Chi sei, o Signore?». Ed ancora quella voce aveva soggiunto: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!» Paolo aveva creduto alla parola udita e questa certezza di fede gli aveva dato la forza non solo di credere per sé, ma di andare a predicare Cristo crocifisso e risorto a tutte le genti. Giunto alla fede in Cristo, Paolo aveva cambiato completamente il corso della sua vita, era diventato di Cristo, tutto al suo servizio. Da morto che era, Cristo lo aveva fatto risorgere, gli aveva dato una vita nuova, una vita che continuava a crescere dentro di lui.

La fede è un dono che Dio fa a ciascuno personalmente, ma per condividerla, per viverla in comunione con gli altri. Cristo stesso è forza di amore unitivo; non si può vivere di fede chiusi in se stessi: non sarebbe fede cristiana. La fede cristiana, il Vangelo, spinge non solo verso Dio, ma contemporaneamente verso tutti quelli che Dio ama, fino agli estremi confini della terra, affrontando tante tribolazioni, anche a costo del martirio:

«a voi - scrive ancora san Paolo - è stata data la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui» (Fil 1,29).

Quale fu la fede di Abramo, quel suo dire “sì” con un’adesione piena e fiduciosa, tale deve essere la fede di ogni cristiano. Senza alcun nostro merito, ma per puro

dono, nel Battesimo noi riceviamo il germe della fede. Come Abramo camminava sostenuto dalla promessa, così noi portiamo nascosto nell’intimo un immenso dono di grazia: il germe della stessa vita divina. Custodi di un inestimabile tesoro, dobbiamo vivere di esso, affinché non resti sepolto come in una tomba, invece di essere un seme gettato in un terreno buo-

no che germoglia e porta fiori e frutti. Al dono ricevuto gratuitamente occorre dare gratuitamente il proprio assenso e leggere in chiave di fede tutto quello che avviene nella nostra vita.

Dice ancora san Paolo che bisogna vivere crescendo nella fede come Abramo, andando da fede a fede, ossia credendo sempre di più. Si potrebbe pensare che, avanzando nel cammino della vita, la strada si rischiari, il progetto di Dio su di noi si renda più evidente. Ma non è sempre così. Proseguendo nella “peregrinazione della fede” - secondo l’espressione cara a Giovanni Paolo II - ci si trova davanti non a spiegazioni e chiarificazioni, ma a situazioni che ci impongono di credere più fermamente, più radicalmente, nel buio totale, per essere fortificati nella fede e dare prova di totale fiducia e abbandono in Dio. Così fu per Abramo, così fu soprattutto per Gesù e per Maria nell’ora della Passione, e così per tutti i santi e i credenti.



Anna Maria Cànopi
da Nel fuoco dello Spirito
Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 2013



89° ASSEMBLEA SEMESTRALE USG

Discernimento interculturale

Una riflessione a tutto campo sull'urgenza inderogabile di comunità religiose realmente interculturali. Centrale, in queste comunità, la figura del formatore. Dall'esperienza dei superiori generali, però, le difficoltà, le questioni aperte e i passi da compiere sono forse ancora più numerosi dei risultati positivamente raggiunti.

Nulla di più attuale, urgente e problematico insieme, per dei superiori generali degli ordini e istituti religiosi, di un tema come quello del discernimento vocazionale in un mondo interculturale. A questo specifico tema è stata dedicata l'ultima assemblea semestrale USG, al *Salesianum* di Roma, dal 24 al 26 maggio u.s. Come sempre, il tema è stato oggetto di relazioni, di testimonianze, di gruppi linguistici, di confronti ai tavoli in aula.

La ricchezza della diversità interculturale

Interculturalità e cattolicità, ha detto il superiore generale dei gesuiti Arturo Sosa, in apertura della prima relazione, sono due temi complessi che chiamano direttamente in causa anche la vita consacrata. Chiarito il concetto "relazionale" di cultura e di inculturazione, ha poi precisato subito che ci si dovrebbe attentamente caute-

lare di fronte alla tentazione di considerare il carisma come qualcosa di “intangibile ed immutabile”, quasi fosse una realtà esterna e diversa dalle culture delle persone che lo vivono. Anche la vita consacrata fa parte di quella Chiesa che nell’evangelizzazione, e quindi nell’incontro inevitabile con altre culture, ha sempre trovato la sua ragion d’essere. La Chiesa e la vita consacrata si sono arricchite di quella diversità interculturale che ha portato non solo ad una più approfondita conoscenza del vangelo stesso, ma anche ad una riscoperta della fede, della giustizia, del dialogo e, in particolare, della riconciliazione. Una delle più immediate conseguenze di questo arricchimento interculturale è stata quella di una più approfondita visione critica delle origini di ciascuna famiglia religiosa e del rispettivo sviluppo storico. I fondatori, partendo dalla loro esperienza di fede, hanno saputo rispondere a situazioni precise e diversificate nei rispettivi contesti in cui sono vissuti. Ciascuna congregazione «ha cercato di discernere la sua storia di come vivere il carisma in contesti diversi e mutevoli». Mai come oggi, forse, l’approfondimento criticamente responsabile della propria tradizione carismatica «è una esigenza chiara e necessaria per il futuro della vita consacrata».

Un’altra conseguenza è quella di vedere nel discernimento spirituale comunitario il “modo normale” per prendere decisioni sulla missione nel contesto culturale specifico dove i religiosi si trovano ad operare. E’ significativo il fatto che le nostre comunità religiose sono sempre più non solo internazionali e multiculturali, ma anche capaci di interagire positivamente tra una cultura e l’altra. In un contesto del genere, ad esempio, la sfida delle lingue riveste un ruolo determinante. Sia pure tra tante difficoltà, l’apprendimento delle lingue locali, infatti, è sempre stata una delle migliori tradizioni missionarie degli istituti religiosi. Ciò che ha sempre entusiasmato e portato alla interculturalità è stato il fatto di «condividere la missione, farne oggetto di discernimento in comune, pianificarla con sensibilità e valutarla con realismo». Tutto questo non sarebbe stato possibile senza un’autentica “vita nello Spirito”, senza l’eucaristia, senza un “pensiero libero e critico”, senza una generosa dedizione alla missione.

Con altrettanta onestà va anche detto, però, che senza una solida formazione iniziale e permanente, è impensabile sia l’efficacia nella missione come pure la continuità del carisma di ciascuna congregazione. Non per nulla, una delle sfide maggiori della formazione per l’interculturalità oggi è quella di «conoscere e prendere in considerazione le culture giovanili nei vari contesti sociali attuali». Il relatore ha in qualche modo sintetizzato la complessità del momento attuale in un interrogativo: come tematizzare nei piani di formazione, iniziale e permanente, la pluralità dell’esperienza religiosa e culturale contemporanea in vista di una visione spiritualmente integrata della diversità? L’incontro con altri richiede un processo formativo dialogante in molte dimensioni allo stesso tempo e cioè: contesto culturale, carisma, storia, processi personali, preparazione intellettuale. «Solo con l’aiuto della grazia di Chi ci invita a questa vita, ha concluso il relatore, è possibile aprirsi all’esperienza dell’in-

terculturalità, considerandola una dimensione della nostra vita cristiana, religiosa e missionaria».

Una delle sfide più serie: l’interazione interculturale

L’intervento del superiore generale dei gesuiti è stato ripreso e ulteriormente contestualizzato sia nella relazione del superiore generale dei verbiti, Mark Weber, sia nelle testimonianze dei superiori generali dei claretiani, dei camilliani e dei comboniani. Se, come fin dall’inizio del suo intervento ha fatto capire Mark Weber, è già problematico parlare di vita consacrata in un mondo interculturale, forse lo è ancora di più un discorso sul “discernimento vocazionale” nel mondo interculturale di oggi. Due i temi centrali del suo intervento: anzitutto quello delle qualità, dei doni e delle capacità necessarie per una vocazione religiosa in un mondo interculturale, e poi quello del contesto e degli elementi coinvolti in una comunità di formazione interculturale. Per chiarire, in partenza, il concetto di cultura di cui intendeva parlare, è ricorso all’immagine dell’*iceberg*: la sua punta visibile è solo una piccola parte, tutto il resto, e cioè le credenze, i valori, i miti, i modelli, i simboli ecc., è nascosto sotto la superficie dell’oceano. Tutti questi importanti elementi «vengono acquisiti implicitamente, sono inconsci, difficili da cambiare». Ma tutto questo, quanto può incidere sul discernimento vocazionale? Come si può aiutare una persona a crescere e a maturare in un contesto sempre più interculturale come quello attuale?

Weber ha provato a dare delle risposte e lo ha fatto illustrando per sommi capi l’importanza della formazione intellettuale, umana, spirituale, comunitaria, apostolica dei candidati alla vita consacrata. Non basta avere una comunità formata da persone provenienti da paesi diversi, per garantire il suo sviluppo realmente interculturale. «Troppo spesso le comunità multiculturali sono tali solo al livello superficiale del cibo, del costume, e di qualche parola della lingua, cioè la punta dell’*iceberg*. Gli elementi più profondi della cultura – specialmente quelli che creano tensione e conflitto nella comunità – non vengono mai trattati». Il presupposto che tutti i membri di una comunità multiculturale abbiano esattamente la stessa visione della chiesa, del ministero, della vita religiosa e della spiritualità «può portare a malintesi, risentimenti e conflittualità». Una effettiva interazione interculturale è, di fatto, una delle sfide più serie. È in qualche modo inevitabile che i membri di queste comunità tendano «a frequentare soprattutto quelli che hanno il loro stesso bagaglio culturale». Il rischio di un isolamento tra un gruppo e l’altro, compromettendo in partenza il difficile processo dell’impegno interculturale, è reale. Non c’è dubbio che «la conoscenza della cultura e della dinamica interculturale, la maturità emotiva e la forza psicologica sono tutti elementi indispensabili per una vera e propria comunità interculturale».

Dal momento che esistono inevitabilmente grosse sfide quando si ha a che fare con candidati di varie culture, rimane aperto il discorso sul momento più opportuno dell’inserimento di un candidato (alla vita consacrata) in

una di queste comunità. L'esperienza dei verbiti insegna che un'adeguata preparazione ad immergersi in un altro contesto, la conoscenza della lingua e la sensibilità da parte dei formatori, tutto questo può offrire dei sicuri vantaggi «nel discernere e preparare per una vita di missione interculturale».

Ancora “troppi obblighi” familiari

Con molta onestà p. Weber ha posto sul tappeto la grossa problematica degli “obblighi familiari” e delle tante “aspettative culturali” in ambito familiare. Non è raro il caso in cui si ha a che fare con la concreta richiesta e, a volte, anche di vera e propria sollecitazione alla comunità, «di aiuti finanziari per necessità familiari, di viaggi frequenti per far visita ai parenti, di tempo trascorso per comunicare (attraverso *Skype*, *WhatsApp*, ecc.) con la famiglia». Sia a livello comunitario che provinciale e anche generale «abbiamo trovato difficili queste discussioni; cercare adeguate linee di condotta è perfino più problematico ancora!».

Mai come in un contesto del genere, i formatori vocazionali «devono avere una buona formazione, una competenza interculturale e una capacità di accompagnare i giovani». Meglio ancora se hanno saputo integrare nella propria vita e nella propria identità personale esperienze di vita e di lavoro in contesti diversi da quelli del proprio paese. Il discernimento vocazionale in queste comunità è talmente delicato che non c'è da sorprendersi se «incontriamo molte difficoltà». Fattori culturali, sociali, economici, ed altri della vita di un candidato rendono tutt'altro che semplice il discernimento. Certe culture gerarchicamente molto connotate possono facilmente «dare un'immagine distorta della vita consacrata, vedendola come mezzo per raggiungere uno stato elevato, potere e importanza». La pressione familiare a far diventare uno religioso è ancora più problematica «in candidati di culture tradizionali in cui la devozione e il rispetto filiale verso le aspettative dei genitori sono particolarmente forti e perfino determinanti per l'identità vocazionale di una persona». Non mancano casi di figli destinati dai genitori alla vita consacrata prima ancora della loro nascita.

Quasi non bastasse la pressione familiare, a volte si sovrappone anche quella parrocchiale e comunitaria di provenienza del candidato. È successo, a volte, che l'opera di discernimento sia di fatto terminata nel momento stesso in cui il candidato ha fatto il suo ingresso in formazione.

Non mancano casi in cui si ritiene socialmente “vergognoso” l'abbandono della formazione, dal momento che la famiglia punta tutto sulla “perseveranza” del proprio familiare. Tra gli stessi formatori vi può essere «la sensazione che una volta che un candidato è entrato nel processo di formazione, debba salvare e proteggere, a tutti i costi, la sua vocazione». Il pericolo, in questi casi, è che «il desiderio di tenere qualcuno nella congregazione possa in effetti impedire un suo continuo e adeguato discernimento vocazionale».

Un'altra sfida sempre più diffusa e preoccupante è quella derivante dall'uso improprio delle varie tecnologie

informatiche. È possibile che un candidato sia talmente collegato alla famiglia e alla sua cultura domestica e nazionale «da essere incapace di interagire profondamente con quelli della sua comunità o con la cultura che lo circonda, rendendo difficile un vero discernimento di una vocazione interculturale». Succede così il paradosso che un candidato alla vita consacrata, per quanto presente fisicamente in una cultura diversa dalla propria o in una comunità multiculturale, «rimanga poi di fatto isolato nel suo mondo culturale attraverso il ciberspazio, senza affrontare mai la difficile esperienza della conversione all'interculturalità».

Ma allora, si è chiesto il relatore al termine della sua lunga esposizione, «esistono delle comunità veramente interculturali?». Esistono sicuramente, ha risposto, «ovunque le persone sono intenzionate a vivere come una comunità unita nelle loro differenze e veramente rispettose dell'altro». Non si è azzardato a precisare quante sono, anche solo approssimativamente, queste comunità. Ha aggiunto solo che potrebbero essercene “molte di più”, se le persone credessero che vivere culturalmente «non è solo desiderabile ma anche veramente possibile».

Benedizioni e sfide interculturali

Gli interrogativi suscitati da Mark Weber sono stati ulteriormente confermati dalle dirette testimonianze di altri tre superiori generali. «Dopo 22 anni di esperienza nel campo della formazione, resto convintissimo che abbiamo bisogno di un cambiamento dei presupposti di base sul modo di formare i nostri giovani alla missione, oggi. Il contesto interculturale lo rende estremamente urgente». Con questa lucida convinzione ha aperto la sua testimonianza il superiore generale dei claretiani, Mathew Vattamattam. Non solo personalmente considera una “benedizione” il fatto di aver potuto vivere gran parte della sua vita missionaria in comunità interculturali, ma può anche aggiungere che la maggior parte delle case di formazione dei claretiani «sono interculturali e alcune di esse sono di natura internazionale».

Anche in uno scenario particolarmente favorevole alla formazione come quello interculturale non mancano però serie sfide. L'abbondanza di candidati in certi contesti socio-culturali è fonte di consolazione, ma anche di seria preoccupazione. Molto spesso non è facile conoscere i fattori culturali che promuovono o inibiscono l'internazionalizzazione dei valori della vita missionaria. “Benedizioni” e “sfide” nelle comunità interculturali camminano di pari passo, anche se poi, di fatto, rileggendo quanto detto dal relatore, le seconde sembrano sommergere in qualche modo le prime. È il caso, ad esempio, delle differenze avvertite come una minaccia, dei tanti stereotipi e pregiudizi sulle culture altre, della dominazione culturale da parte del gruppo di maggioranza, della insensibilità culturale del gruppo dominante, del complesso di persecuzione da parte dei membri più deboli di fronte alle difficoltà, del persistere del cosiddetto “scudo culturale”, vale a dire della giustificazione degli interessi personali come differenze culturali. Quasi non bastasse, bisogna fare i conti, inoltre, con l'ostinata resisten-

za all'adattamento, con lo "sconto minoranza", cioè dei privilegi ed eccezioni per membri di gruppi di minoranza durante la formazione iniziale, con l'esagerata appartenenza affettiva e dipendenza da membri/famiglie della propria cultura o lingua madre, con l'eccessivo attaccamento alla cultura di origine facilitato dagli strumenti informatici e da un *Wi-Fi gratis*. È possibile «vivere mentalmente nella propria cultura domestica parlando alle persone, mandando messaggi e guardando film e notizie nella lingua nativa», ignorando di fatto il contesto in cui si vive e ci si forma alla vita consacrata.

Pur consapevole di tutte le potenzialità in atto in una comunità interculturale, il superiore generale dei claretiani non può sottacere il rischio di insoddisfazioni dovute ai diversi modi di celebrare la liturgia, di accogliere gli ospiti in casa, di rapportarsi alle spese e all'uso degli strumenti di comunicazione. Non è infrequente il caso che la frustrazione causata dalle eccessive aspettative culturali possa poi sfociare spesso «nella formazione nascosta o palese di coalizioni», fino ad usare la lingua madre «per dar sfogo ai propri sentimenti». Inevitabile, in queste situazioni, la nascita di comunità interculturali infelici, con «fughe» da una parte, «lotte» dall'altra, spesso «in un modo "silenzioso", un modo che uccide sommessamente lo spirito della comunità dando luogo a incidenti vocazionali e perdita di vitalità apostolica». In

situazioni del genere, o i superiori e i formatori sapienti riescono a trasformare tutte queste difficoltà in momenti di maturazione, oppure, ignorando le dinamiche interculturali, rischiano di «alimentare, senza saperlo, spaccature culturali». L'esperienza insegna che «forme immature di relazioni interculturali impediscono la crescita, logorano l'energia creativa dei membri e riducono l'efficacia apostolica».

Rifiutarsi di affrontare tutti questi problemi «può dare un temporaneo senso di benessere, ma alla fine, non si farà altro che promuovere l'individualismo e il "clanismo" tra i membri di una stessa comunità». Non mancano di certo i percorsi per favorire la coesione di gruppo in una comunità interculturale, come

ad esempio, il fatto di privilegiare i valori vocazionali rispetto a quelli culturali, di chiarire sempre meglio il rapporto tra relativismo culturale (un atteggiamento positivo che rispetta e apprezza ogni cultura e le sue differenze) e relativismo morale (in base al quale le diverse culture sono contrassegnate da specifici e propri standard morali). Le inevitabili difficoltà interne alle comunità interculturali vanno superate promuovendo una vera e propria inculturazione, nel rispetto e nell'accoglienza insieme dei diversi valori culturali, nella sapiente gestione dei problemi e dei contrasti, nella doverosa adeguata preparazione dei formatori, ben sapendo che «hanno un ruolo cruciale nell'accompagnare i candidati nella cresci-

«Condividere la missione, farne oggetto di discernimento in comune, pianificarla con sensatezza e valutarla con realismo».

Dario Edoardo Viganò

**CONNESSI
E SOLITARI**

*Di cosa ci priva
la vita online*

pp. 72 - € 8,00



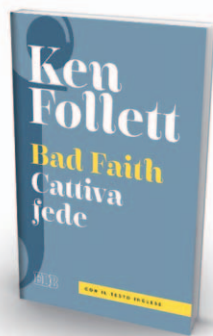
Ken Follett

CATTIVA FEDE

*Traduzione e prefazione
di Alessandro Zaccuri*

CON IL TESTO INGLESE

pp. 80 - € 7,50

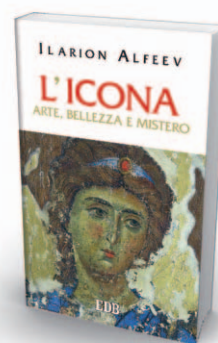


Ilarion Alfeev

L'ICONA

*Arte, bellezza
e mistero*

pp. 156 - € 13,00



Marie-José Mondzain

**L'IMMAGINE
CHE UCCIDE**

*La violenza come spettacolo
dalle Torri gemelle all'Isis*

pp. 144 - € 13,50

Johann Wolfgang Goethe
Il santo spiritoso

Grazia Deledda
**La Madonna del topo
e altri racconti**

Jacques Sommet
La condizione disumana

POCKET

Riccardo Calimani
Giacomo Kahn

**GLI EBREI TRA
STORIA E MEMORIA**

Prefazione di Luigi Nason

pp. 328 - € 27,50

ta di competenza interculturale e nella capacità di un'evangelizzazione *inculturata*».

In base alla sua esperienza personale, padre Vattamatam si sente in grado di avanzare un ampio ventaglio di proposte concrete per una reale formazione interculturale. Tutte si basano sulla piena consapevolezza che l'interculturalità «non è un'opzione, non è solo uno dei molti modi di coesistere, ma un modo "obbligato" di evangelizzare per i missionari oggi, un dono e un'occasione per testimoniare il vangelo di amore in un mondo a pezzi e, allo stesso tempo, un dovere di raggiungere il livello di maturità per apprezzarne e viverne la bellezza». Ma se questa crescita, date le tante sfide che rimangono, non dovesse verificarsi? Allora, «la diversità diventa la causa di grande sofferenza nella vita di comunità e un ostacolo all'effettiva missione».

L'alibi della diversità culturale

Originale l'intuizione del superiore generale dei camiliani, p. Leo Pessini, di affrontare il tema del "*discernimento vocazionale in un mondo interculturale*" facendo parlare alcuni suoi religiosi, di vari continenti, direttamente coinvolti sul campo. Per semplificare le loro riflessioni è stato elaborato un questionario con cinque domande specifiche sulle sfide e difficoltà incontrate, sul tipo di pregiudizi riscontrati nel processo dell'interculturalità, sulle questioni ancora aperte, sul cammino di maturazione all'interno del percorso formativo, sul ruolo del governo generale nelle dinamiche interculturali.

Anche senza volerlo forse, tanto le domande che le risposte, si sono prevalentemente soffermate sulle sfide, sulle difficoltà incontrate, sui pregiudizi e sulle questioni ancora aperte. Certo, il riconoscimento della propria identità malgrado le differenze, è un primo obiettivo interculturale; ma lo si potrà perseguire solo evitando «l'errore, per certi aspetti sconcertante, di affidare l'educazione all'interculturalità a degli educatori e formatori che, al di là della loro buona volontà, non possiedono cognizioni minime o solo a livello superficiale della cultura di origine dei loro formandi». Per potere poi costituire un gruppo comunitario in un contesto multiculturale, andrebbero nettamente evitate «da parte di tutti, rigidità mentali che portano inevitabilmente ad enfatizzare le legittime differenze personali e culturali», diversamente si rischierebbe di «sfociare in chiusure di tipo nazionalistico o addirittura in processi di latente intolleranza reciproca». Un po' ovunque, ma soprattutto in occidente, può sussistere ancora oggi la tendenza a considerare i propri valori come universali e assoluti, pagando così un pesante tributo all'auto-centrismo, vale a dire alla «tendenza a porsi al vertice della scala di valori utilizzata, poi, per giudicare gli altri sistemi culturali». È un dato di fatto che le dinamiche umane e spirituali presenti e vissute dai candidati «non sono così distanti da una cultura all'altra». Ma è altrettanto certo che le difficoltà delle relazioni intercomunitarie, le resistenze ad aprirsi e ad affidarsi ad un altro, il mettersi in gioco all'interno del proprio cammino formativo, i sotterfugi personali per evitare il confronto, le chiusure alla relazione «sono solo alcune delle dinamiche

David Maria Turollo

LE STELLE IN CAMMINO

Testi inediti

Prefazione di Alessandro Zaccuri
Introduzione di Carlo Santunione
pp. 88 - € 8,50

Ricardo Torri de Araújo

OLTRE IL CONFINE

Esperienza mistica
e psicoanalisi

pp. 128 - € 13,00



Papa Francesco

SOGNARE L'EUROPA

Saggi di Lucio Caracciolo
e Andrea Riccardi

pp. 128 - € 10,00



POCKET

Franco Ferrarotti
Attualità di Lutero

pp. 72 - € 7,50

Jean-Luc Nancy
La custodia del senso

pp. 72 - € 8,50

Pellegrino Artusi
Pranzi di magro

pp. 112 - € 10,00

Adriana Destro
Mauro Pesce

LA LAVANDA DEI PIEDI

Significati eversivi
di un gesto

pp. 106 - € 10,00

Giacomo Panizza
CATTIVI MAESTRI

La sfida educativa
alla pedagogia mafiosa

Prefazione di Goffredo Fofi
pp. 208 - € 15,00



che si ritrovano nelle persone di varie culture». Spesso dietro il problema della diversità culturale «si cela una sorta di difesa per non scendere in profondità nel proprio percorso individuale». Se una persona ricorre al “paravento” della diversità culturale come alibi o giustificazione per non cambiare, «è chiaro che l’interculturalità è una difesa bella e buona per non camminare sinceramente e speditamente sulla via del vangelo».

È sempre più importante coltivare un’attitudine all’ascolto che non giudica, evitare alcune diffuse tendenze, come quella di legare i difetti personali alla cultura d’origine, di coltivare l’egocentrismo che si manifesta con pregiudizi e stereotipi, di pensare che la mia cultura sia migliore di quella degli altri e di sopravvalutare la cultura a scapito dei valori cristiani. La non conoscenza o la non esistenza di un progetto d’interculturalità può provocare una banale sovrapposizione di culture o di relazioni del tutto superficiali. In un paese, ad esempio, come l’Uganda, in cui sussistono tribù contraddistinte da culture e costumi diversificati, le vocazioni provengono necessariamente da differenti tribù e culture; ma proprio qui «nascono le sfide nella stessa comunità di formazione dal momento che alcune realtà tribali si considerano superiori alle altre e cercano di dominare ed emergere in vari campi». «Credo che la maggiore difficoltà o sfida, scrive uno dei camilliani interpellati, sia proprio quella di sapersi spogliare della propria cultura e dei modi individuali di pensare per cercare, il più possibile, di capire con pazienza e umiltà le persone che ci sono affidate dalla chiamata del Signore». Ma non c’è chiamata che tenga di fronte a mancanze di trasparenza, di fronte alla preoccupante e inquietante crescita di individualismo, di settarismo, di fondamentalismo, quando ognuno «sembra sempre più attaccato alla sua propria cultura, considerandola come l’unica e la migliore».

Per un credente, conclude il generale dei camilliani, un’autentica inculturazione della fede cristiana «non può non basarsi sul mistero della incarnazione che ha come conseguenza il rispetto della dignità della persona, di ogni persona e di tutta la persona». Uno stile di vita interculturale, è sicuramente “il futuro” della vita consacrata. «Se le nostre comunità non diventano interculturali, non sopravvivranno».

La morte come alternativa all’interculturalità

I comboniani, ha ricordato il loro superiore generale, Te-staye Tadesse Gebresilasie, già nel loro ultimo capitolo del 2015, avevano guardato alla multiculturalità come a «una grazia che fa parte del patrimonio carismatico del nostro istituto sin dalla sua fondazione». Mentre alcuni confratelli, si disse allora, «vivono la multiculturalità con ansia, frustrazione, indifferenza o superficialità», altri, invece, «colgono in questa dimensione una grazia per maturare sia nell’identità di missionari comboniani sia nella qualità delle relazioni interpersonali e nella profezia della missione».

Anche i comboniani, comunque, non sottovalutano le sfide e le difficoltà, come nel caso di quei candidati che

hanno “background familiari difficili”, tali da rendere problematica una convivenza multiculturale. Il problema di formatori adeguatamente preparati a gestire questa complessa realtà, è sempre sul tappeto. Non sono mancati storicamente conflitti e tensioni tra vari gruppi, rinunciando in partenza, a volte, a tentare una riconciliazione. Non è sempre facile capire con chiarezza il livello di discriminazione e di pregiudizi dei gruppi di provenienza. Incompatibilità personali, idee preconcepite, precedenti esperienze negative in altri istituti, sono all’ordine del giorno. «I nostri fallimenti ci dicono che se Dio non ci aiuta possiamo fallire da qualunque luogo veniamo o qualunque sia il nostro background».

Non mancano tentativi di risposta a queste situazioni di fatto. La buona testimonianza di una vita fraterna esistente di fatto in diverse comunità interculturali, è una di queste. Il tema dell’inculturalità sarà al centro dei lavori capitolari dei comboniani nel 2019. La questione primaria anche per essi rimane sempre quella dei formatori delle loro comunità interculturali. C’è ancora molto lavoro da fare per arrivare a dare una risposta convincente a una serie di interrogativi come: cosa comporta la vita comunitaria? Cosa dice il background culturale dei nostri candidati sull’autorità? Cosa si aspettano quando deve aver luogo un processo decisionale? Cosa apprendono nel processo di discernimento della loro vocazione sul significato dei voti di povertà (possesso-servizio), di obbedienza (autorità-dialogo), di castità (sessualità-fecondità)? Come vedono il loro rapporto con le loro famiglie naturali? Cosa riescono ad apprendere sul rapporto vita personale-discernimento-programmazione comunitaria? Fino a che punto si arriva a condividere la consapevolezza di formare una famiglia interculturale di persone consacrate? Ma anche i vescovi, fino a che punto riescono a percepire la dimensione veramente interculturale di tante comunità comboniane?

I comboniani sanno perfettamente che «sono finiti i giorni in cui i membri appartenenti a varie province di comunità religiose internazionali erano per lo più omogenei, etnicamente e linguisticamente». La mobilità sociale e geografica non è più quella antecedente l’arrivo dei *jumbo jet*. Allora, il classico modello del reclutamento era quello dell’assimilazione. Ci si aspettava semplicemente che il nuovo membro “si inserisse”, mentre la comunità avrebbe continuato come sempre il suo cammino. Quel mondo è finito per sempre. «Senza il passaggio strutturale da internazionale a interculturale, non vi sarà un futuro fattibile per gli ordini religiosi internazionali». In assenza di una interculturalità reale e vissuta, «ci separeremo, ci ritireremo nei rispettivi gruppi culturali e continueremo apaticamente, magari professando senza convinzione quello che in realtà non viviamo».

La grande sfida che sta di fronte a tutti, oggi è quella di saper «rispondere alle esigenze specifiche del vivere interculturale». Molto dipenderà dall’atteggiamento delle persone più anziane. Il modello di assimilazione, tipico del passato, non è più adatto allo scopo. L’alternativa oggi è una sola: o accogliere convintamente la sfida interculturale, oppure... “attendere la morte”.

Angelo Arrighini

PAURA E CONSOLAZIONE

Il biblista don Giancarlo Biguzzi, († 2016) evidenzia nel suo pregevole testo, come *paura e consolazione* siano i due poli emotivi più caratteristici dell'intera letteratura apocalittica: consolazione e paura come impasto in cui si esprime il rapporto dell'uomo con Dio e dell'uomo con la sua storia. Letta a questa luce, l'Apocalisse diventa parola di speranza, svelamento e rivelazione di un esito positivo che Dio garantisce alla comunità credente dopo la tribolazione, visione di cieli aperti nei quali l'attesa umana diventa nuova creazione.

Degli 11 capitoli con cui l'A. approfondisce l'ultimo Libro della Sacra Scrittura, è interessante cogliere alcuni aspetti che rendono la Parola viva e incarnata per il nostro tempo.

La sofferenza dei giusti

Nonostante l'impressione che si riceve a motivo del linguaggio e delle immagini cui fa ricorso, l'Apocalisse è il libro del dolore mite e innocente. È infatti un libro il cui dinamismo narrativo e teologico nasce dalla sofferenza dei martiri che non si fanno giustizia da sé ma la invocano da Dio (Ap 6,9-11). E la vicenda dei testimoni di Dio è fedele imitazione della vicenda pasquale del Cristo (Ap 11,3-13). Nell'Apocalisse il castigo dell'empio e del persecutore è finalizzato al loro ravvedimento, e non a ripagare secondo la legge del taglione il male che fanno.

Il dolore di cui parla Giovanni nell'Apocalisse non è quello legato alla condizione umana come tale, come quello di cui parla il libro di Giobbe. Nell'Apocalisse non riceve attenzione il dolore personale ed esistenziale, ma solo quello teologicamente motivato dalla propria relazione, positiva o negativa, con Dio.

Il Dio di Apocalisse si rivela così come misteriosa sintesi di giustizia a favore del giusto sofferente, di amore per il peccatore, e di odio per il peccato.

Storia tribolata ma pasquale

Il rapporto di somiglianza con il Cristo pasquale mette la morte violenta dell'innocente in una luce positiva perché l'immolazione del Cristo è vittoriosa («Non piangere: ecco, ha vinto il leone della tribù di Giuda...», 5,5), ed è chiave interpretativa della vita e della storia («Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli perché sei stato immolato», 5,9). Il collegamento con l'immolazione di Cristo dice che la sofferenza innocente dell'uomo non è un valore autonomo, ma ha in Cristo il paradigma cui conformarsi e l'evento fondante cui partecipare.

Tutta l'Apocalisse di Giovanni dice che la storia è il luogo della divina redenzione. Si trova conferma in modo particolare nei capitoli del rotolo e della sua apertura (Ap 5-8) dove, l'Angello, ferito a morte, sulla morte si erge vittorioso, perché è il Cristo pasquale, che con il suo sangue ha costituito un popolo di re che sappiano gestire la vicenda umana secondo giustizia. La storia è tribolata, ma pasquale – dicono le immagini dell'Apocalisse – e nulla in cielo, in terra e nel regno dei morti, se non la Pasqua, è in grado di dare alla storia, già ora, un senso e una luce.

Dono di Dio e impegno degli uomini

L'affascinante immagine della nuova Gerusalemme richiama al dono finale di Dio, perché l'uomo non può presumere di costruirsi l'escatologia. Deve però ad essa contribuire. La terra, l'umanità si apriranno per accogliere il dono divino. Mentre in altre parti della Scrittura si parla dell'umanità redenta che salirà al cielo, in Ap 21 è la città di Dio che dal cielo discende sulla terra. Nell'Apocalisse ci viene presentato un prolungamento dell'incarnazione del *Logos* giovanneo: scelta la natura umana come tenda in cui il Verbo ha abitato fra di noi, Dio non abbandona più la terra: in essa infatti innalzerà la sua tenda per abitarvi con i suoi popoli: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio» (Ap 21,3).

L'albero della vita per guarire le relazioni

Tutte le nazioni verranno alla città santa, la nuova Gerusalemme, da ogni parte della terra, ed entrando per le dodici porte, ad essa porteranno la ricchezza della propria fede e della propria cultura, purificata dalla parola evangelica.

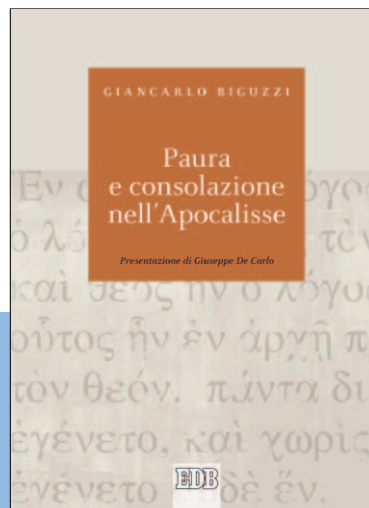
Giunte all'*Eden* ritrovato, le nazioni riceveranno dalle foglie dell'albero della vita rimedio e consolazione ai mali che le hanno ferite e lacerate (22,2b). La metafora delle foglie terapeutiche ci dice che la città santa si costruisce guarendo le relazioni. Nel dramma che segnò le nostre origini furono infatti turbate tutte le relazioni: tra Dio e l'uomo; tra i fratelli Caino e Abele; tra il *clan* di Lamec e quello contro cui egli esalta le 77 volte della sua vendetta; tra i figli di Elohim e le figlie degli uomini; tra Babel e i popoli cui essa impone il suo imperialismo.

Si può affermare che l'intento di Giovanni, con la stesura "profetica" dell'Apocalisse, sia stato quello di scrivere il libro della Pasqua e del Risorto, per illuminare le scelte della vita, perseveranti fino al martirio, per indossare quel vestito di lino bianco e splendente che – come splendida metafora – fa memoria delle opere giuste dei santi (19,7-8).

Giancarlo Biguzzi

Pauro e consolazione nell'Apocalisse

EDB, Bologna 2017, pp. 168, € 22,50



Pacifico Cristofanelli

Il maestro scomodo

EDB, Bologna 2017, pp. 224, € 18,00

L'A., docente all'università di Urbino e alla Lumsa di Roma, presenta don Lorenzo Milani in tutta la sua complessità, di uomo, di prete, di educatore. Rileggendo in 216 pagine la sua vita personale, ecclesiale e sociale, don Milani rimane segno di contraddizione. Appare come un ribelle ed è un obbediente responsabile. Sembra eterodosso e «illuminista» ed è, invece, uomo dalla fede veterotestamentaria. Si pensa a lui come a un sovvertitore mentre è uno strenuo assertore dei profondi valori dell'uomo. È accusato di sobillare i giovani e rimane un «grande educatore», come lo ha indicato lo stesso papa Francesco in un discorso al mondo della scuola il 10 maggio 2014. Don Milani e Barbiana, *Espe-*



rienze pastorali e Lettera a una professoressa, continuano ad alimentare un messaggio per il nostro tempo: l'alfabetizzazione e la coscienza di sé sono la base per affrontare in modo positivo e trasformante il problema religioso, culturale, politico e sociale.

Maria Ignazia Angelini

A regola d'arte

Città Nuova Editrice, Roma 2017

L'autrice M. Ignazia Angelini, badessa del monastero benedettino di Viboldone, propone in modo mirabile un itinerario per scoprire e delineare la propria regola di vita. Con profonda saggezza umana e spirituale



l'A. offre alle persone consacrate, ai sacerdoti e ad ogni battezzato una guida preziosa per una strada di umanizzazione, per fondare il senso della propria storia su una misura, una regola, un passo, uno stile e un metodo, per ritrovare un'arte di vivere, a partire dalla custodia del cuore e dalla cura della propria interiorità. In quattro ampi capitoli, completati da una sintesi e da un abbozzo di conclusione meditativa, l'A. approfondisce le motivazioni per una regola di vita, il rapporto tra regola e Vangelo, tra regola e preghiera, e tratteggia lo stile di una regola che diventi narrazione della vita. Guardare a Gesù è fondamentale per dare forma alla propria interiorità, al cuore del proprio essere adulti nella fede, a una regola di vita. Gesù modifica la sua regola di vita nel passaggio alla fase "pubblica" della sua vita, ma immutato è lo stile, che è incarnare l'amore, è tessere fili di gratuità tra gli umani, attraverso mitezza e umiltà. Gesù dà ai suoi una regola fatta non di leggi e precetti ma una regola che scuota la coscienza, converta il corso dei pensieri autoreferenziali, dia un impulso all'azione semplice e gratuita. Una regola che determini la qualità delle azioni e le orienti. Anche i canoni ecclesiastici dovranno sempre confrontarsi con la "regola" di Gesù.

Le regole che Gesù esprime nel vangelo lasciano alla libertà personale di scrivere un testo che non si esaurisca in se stesso, ma nasca e si accresca come "legame" tra orizzonti diversi, che si cercano e si implicano vicendevolmente.

E questo vale per tutti i cristiani, quando non addirittura per ogni persona umana. Gli stessi monaci sono persone umane, anzitutto; non saranno mai monaci cristiani senza al tempo stesso vivere secondo tutte le esigenze della comune umanità. Per tutti, la regola di vita non è una sfida ai propri limiti con regole fisse, tecniche o giuridiche, ma una plasmazione della propria umanità in sobrio equilibrio, ancorata alla relazione fondamentale con Dio.

Dario Edoardo Viganò

Connessi e solitari.**Di cosa ci priva la vita online**

EDB, Bologna 2017, pp. 72, € 8,00

L'A., Prefetto della Segreteria per la comunicazione della Santa Sede, ordinario di Teologia della comunicazione alla Pontificia Università Lateranense, offre al lettore 70 pagine per riflettere su quanto ci può dare e quanto ci toglie la vita *online*. Le sempre nuove vie digitali ci permettono di essere connessi tutte le volte che lo vogliamo ma le dinamiche relazionali di incontro vero con l'altro ci vedono perfetti sconosciuti, navigatori solitari in un mondo virtuale dove non apparteniamo a nessuno e nessuno ci appartiene. «Non sono le strategie comunicative a garantire la bellezza, la bontà e la verità della comunicazione». Occorre



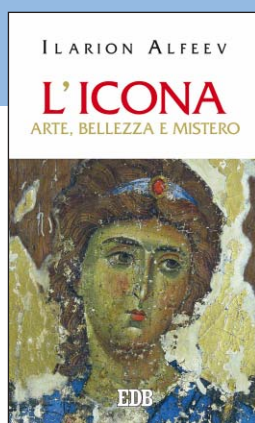
passare da una rete di fili a una rete di persone umane per ricomporre gravi fratture tra bisogni e desideri, tra virtuale e reale, tra *business* e gratuità, tra pubblico e privato, in un sobrio equilibrio sostenuto da responsabilità, vigilanza e sensibilità etica.

Ilarion Alfeev

L'icona. Arte, bellezza e mistero

EDB, Bologna 2017, pp. 156, € 13,00

L'A., metropolita di Volokolamsk, presidente del dipartimento per le relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, di vastissima formazione spirituale, teologica e artistica, ci permette di conoscere importanti passaggi della evoluzione della pittura di icone nella Chiesa cristiana, con particolare attenzione alla tradizione iconografica bizantina e successivamente russa. Culto delle immagini, decorazioni pittoriche, tipologie iconografiche, tutto per l'iconografo nasce dalla preghiera e la sua opera viene creata per la preghiera, «la cui forza motrice è l'amore di Dio, l'aspirazione a Lui in quan-



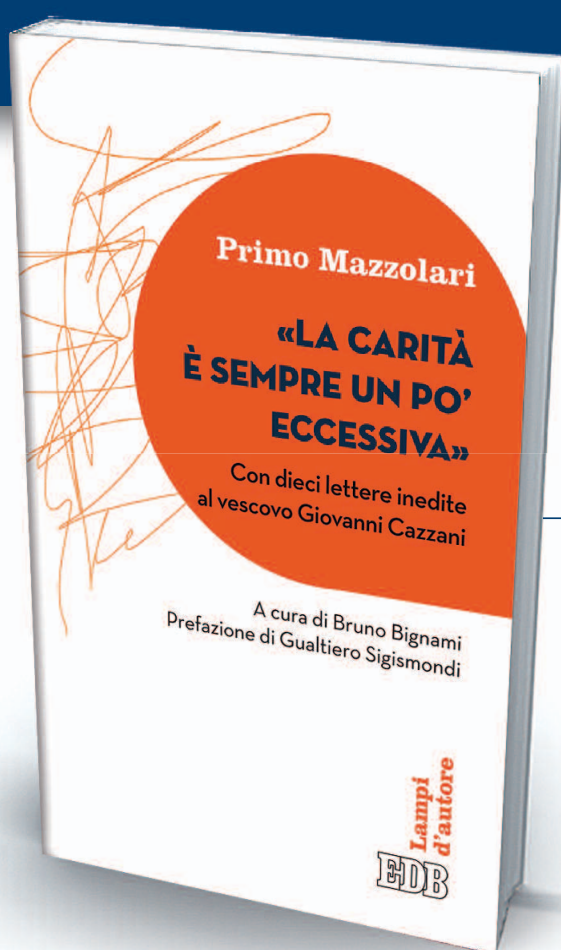
to Bellezza perfetta». L'icona diventa poi una scuola di preghiera per coloro che la contemplano e pregano davanti ad essa.

PRIMO MAZZOLARI

«LA CARITÀ È SEMPRE UN PO' ECCESSIVA»

A CURA DI BRUNO BIGNAMI

PREFAZIONE DI GUALTIERO SIGISMONDI



pp. 128 - € 9,50

Ventisette lettere inedite di don Primo Mazzolari, indirizzate a mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona. Esse accompagnano i passaggi più importanti e difficili della vita del parroco di Bozzolo: la prima guerra mondiale, gli scontri con il fascismo e le incomprensioni con l'autorità ecclesiastica.